OPERE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME SECONDO.

DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA'L DECAMERONE.

PROEMIO.

Troppo era senza fallo lunge dal mio pensiero, Eccellentissimo Signor Duca, lo scrivere in questo tempo dietro a materie pertinenti alla lingua: ma la cura commessami dal mio Principe delle Novelle del Boccaccio, ultimamente per mia opera, anzi per vostra, ritornate alla stampa, quasi contr' a mia voglia, m' hanno tirato a farlo per tutte le maniere. Perciocchè

dovendo leggerle così attentamente, come m' è convenuto, molte cose ho scoperte sopra questo soggetto, le quali da me, in forse venti volte ch' io l' aveva trascorse, erano appena leggerissimamente state considerate. Il che pensando io, che parimente ad altri qualche fiata potesse addivenire, a dover renderle comuni a tutti, immantenente m' estimai obbligato. Senzachè nel ridur quella prosa, e quanto alle parole, e quanto alla tela di esse, alla sua vera forma, nella quale fu primieramente dettata dall' Autore, e dalla quale il non sapere, e l' ardire prima de' copiatori, e poi di molti, che fecer profession d' illustrarla, a poco a poco l' avevano allontanata; è stato di bisogno ripigliar molte cose, che, perchè oggi son dismesse, e nelle stampe leggiermente non si ritrovano, appajono fuor di ragione: onde è pur necessario farne capace il lettore: e non di questo solamente, ma di quella parte oltr' a ciò, che con istrana voce si chiama ortografia: poichè talvolta dalla vecchia, talvolta dalla novella si parte la nostra stampa: che non ne mostrando il perchè, si prenderebbe per negligenza, o sarebbe creduto errore. Per la qual cosa in due parti principali fia diviso questo trattato. La prima, per rispetto all' altra assai breve, penderà quasi tutta dalla correzione di quell' opera, mostrando intorno a essa quanto fia di me-

stiere, e alcune cose aggiugnendovi, che convenevolmente seguon quella materia. Della seconda assai lunga, dopo alcune dispute, e altre cose in genere, che pertengono alla favella, dimostramenti dietro alla lingua nostra, e alle regole del ben parlare, saranno tema o suggetto. Dico, dietro alla lingua, e alle regole del ben parlare, secondo che in due capi fia ridivisa quella seconda parte: il primo appartenente al Gramatico, di regole necessarie al favellar dirittamente nel presente linguaggio: il secondo tratterà d' artificj, e di bellezze, e d' ornamenti, che impresa sono del Rettorico. Non dico appieno di tutta la Gramatica, nè di tutta la Rettorica appieno, ma solamente di quella parte, di cui opportuna cagione mi sarà data dalle dette Novelle. Perciocchè io non intendo di toccar cosa, la quale almeno in somma quivi non si consideri, e che col testimonio di quella prosa almeno in genere non si possa risolvere: procedendo nel rimanente, salvo questo rispetto, secondo l' ordine, e natural divisamento di ciascuna di quell' arti. Il qual riguardo, oltr' al mio primo proponimento, per continuazione della tela, m' ha fatto alquanto allargare: sicchè non solo a quelle cose, ch' io diceva pur ora, essermi quasi nuove apparite, ma eziandio ad altre, per non rompere il filo di quelle facultà, assai volte son trapas-

sato, come innanzi potrà vedersi. Niuno adunque dirittamente dovrà riprendermi, se quando forse più gravi studj s' aspettavano dall' età mia più matura, alle minute cose della prima arte son condesceso con sì giusta cagione: avvegnachè senza questo a ogni modo io nol mi prendessi a vergogna: poichè nel vecchio secolo i valorosi principi, ed eccellentissimi capitani, e nel moderno i gran signori, e i più savj letterati non hanno sdegnato di porci mano. Ma lasciando il più lungamente proemizzare, alla proposta materia vegnamo a dar principio, trattandone con chiarezza, e con ogni più breve ed ignuda semplicità, al soggetto conveniente: ad altra più convenevol tema gli ornamenti della favella, e la bellezza lasciando delle parole.

DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE.

IL PRIMO LIBRO:

Nel qual si rende ragione partitamente della correzione, e scrittura di quell' opera ristampata l' anno 1582.

In un ragionamento ai lettori, il qual ponemmo avanti al Decameron del Boccaccio ultimamente renduto da noi alle stampe, alcuni avvertimenti furon promessi appartenenti a quel libro, e agli affari della lingua, che parevan necessarj, e gli notam-

mo per certi capi senza ordine molto distinto. E fieno or questi ch' hanno principio col presente volume. I quali se alquanto più copiosi, e con più ordinato divisamento successivamente procederanno, riconoscasi dal beneficio del tempo, e dalla pratica messa in opera, che ci hanno scoperto il migliore: nè sia chi ci condanni se pure avessimo in qualche parte punto soprappagato. Ma incominciamo oramai.

Cap. I.

Di due originali del Decamerone.

Quei valent' uomini, che corressono il Decamerone del 73. ebber qualche credenza, che l'Autore lasciasse di quell'opera due volumi di propria mano: dal qual pensiero non discordando anche noi, ci piace di notar certi luoghi, i quali alcuno indizio ne danno per avventura.

Nella fantasima, il miglior libro, che quei del 73. chiaman l'Ottimo, e noi gli diciamo il Mannelli, scrive *incantata la fantasima:* il Sec. e 'l Ter. *la fantasima incantata.* E più basso il Mann. *di questa incantazione*: il Sec. e 'l Ter. *di questo incantamento* (1).

Nel Geloso, che confessa la moglie: Mann. *con la sua mala ventura soffiando*: Sec. e Ter. *soffiando con la sua mala ventura* (2). E questi tre non posson prendersi per trascorsi di penna.

Nella Penna della Fenice: Mann. *che fuoco nol toccherà, che non si senta*: Sec. e Ter. *che fuoco nol cocerà, ec.* (3).

---

(1) *g.* 7. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 5.
(3) *g.* 6. *n.* 10.

Nella Belcore. Mann. *per quello, che mi dice Buglietto, che sai*: Sec. *per quello che mi dica Buglietto d' Alberto, che sai*: Ter. *per quello che mi dica Buglietto dall' erta, che sai* (1). Da questi luoghi adunque, ne' quali il Ter., e 'l Sec. contra 'l Mann. quasi sempre s' accordano, restando buona l'una e l'altra lettura, quanto si suspica de' due originali, per avventura potrà congghietturarsi.

Cap. II.

Delle copie, con l' ajuto delle quali s' è corretto il Decamerone.

Ma quanto poi alle copie, nel sopraddetto nostro ragionamento ai lettori, favellammo de' libri, di cui ci siam serviti nell' emendar quell' opera, assegnando a ciascuno il suo grado, e da quello nominandogli secondo che al debole giudicio nostro si lasciò comprendere allora: dal quale non essendo noi rimutati, al medesimo ragionamento in questa parte del tutto ci rimettiamo.

(1) *g.* 8. *n.* 2.

Cap. III.

Della miglior copia da quei del 73. detta l'Ottimo, e da noi il Mannelli.

Non lasceremo perciò di dire, che il Mannelli fu tanto scrupoloso nel copiare appunto ogni cosa dal proprio originale, quanto mostraron quei del 73. alle cui pruove ci piace aggiugner solamente un esempio, in questo affare molto solenne, se non siamo ingannati. In Tedaldo Elisei, fuorchè 'l detto Mann. e 'l Sec. così hanno tutte le copie, e così leggiamo anche noi: *Intanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le lor robe gl'innamorati giovani fanno, non si vergognano* (1). Solo il Mann. e'l Sec. scrivono *paoneggian.* Il che scorgendo esso Mann. essere error manifesto, e che dir doveva *paoneggiar*, non perciò volle alterarlo: ma secondo ch'egli è usato, scrisse nel margine, *sic est textus*: quasi dicendo, io conosco ch'egli sta male, e veggo com'egli avrebbe a dire: ma io non voglio toccare il libro scritto dall'Autore. In somma è tanta la bontà di quel testo, che egli solo vale il rimaso di tutti gli altri insieme, anzi più senza fine: intanto che poco avremmo per più sicuro l'originale stesso.

(1) *g.* 3. *n.* 7.

Cap. IV.

Dell' Ortografia del Mann. e dell' altre copie del libro delle Novelle.

Quanto poi all'Ortografia di quella copia, ell'è si fatta, quale accennammo al lettore, davanti al libro delle dette Novelle: cioè dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell' età, si può stimare, che poco differente fosse quella dell'Autore. Ma della varietà, o vogliam dire incostanza, siccome di peccato, ch'è sicuro argomento della imperfezione, veggasi nel terzo libro la particella di questo titolo: *Quali voci nel testo del Mannelli talor con mala, e talor sieno scritte con buona ortografia*: dove copioso numero n' abbiam raccolte insieme. E poco di sopra si troveranno esempli del medesimo vizio parimente nell' altre copie.

Cap. V.

Dell' altre copie del detto libro, e onde sieno estratte.

Che il Sec. e 'l Ter. non vengan dal Mann. par che si mostri per li luoghi citati nel primiero capitolo: e questi appresso confermar lo dovranno.

In Ser Ciappelletto il Mann. scrive *Cepperello*: il Sec. e 'l Ter. *Ciappelletto* (1).

In Girolamo, e la Salvestra. Il Mann. *la donna del fanciullo*: il Sec. e 'l Ter. *la madre del fanciullo* (2).

In Calandrino dell' Elitropia, Mann. *Cettoli*, *Ciottolo*: Sec. *codoli*, *codolo* (3).

Ne' Sanesi della cassa Mann. *disse ridendo*: Sec. *ridendo disse* (4). Oltr' a ciò il Mann. ha gli argomenti posti sopra le favole, ed il Sec. no. Ma che 'l Sec. e 'l Ter. da uno stesso fonte, per dir così, non derivino, nelle differenze de' testi, poste da noi dietro al libro delle Giornate, per molti luoghi di leggier può vedersi: e uno di quelli è l'ultimo, che di sopra abbiam notato, *disse ridendo*, *ridendo disse*: nel quale il Ter. contra 'l Sec. s' accorda col Mann. E nel primo capitolo s'allegò quello di *Buglietto d'Alberto*, e *Buglietto dall' erta*, che scuoprono pure il medesimo. È adunque sicuro il lettore, che sono parecchi i testimoni, onde s' è fatta la nostra correzione.

---

(1) *g.* 1. *n.* 1.
(2) *g.* 4. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *n.* 8.

Cap. VI.

Del modo che s' è tenuto nell' emendare il libro delle Novelle.

Nella qual cosa quasi il discreto giudice ci siamo ingegnati di somigliare, il quale ne' fatti o detti, che egualmente son da credere, presta più fede di mano in mano ai più degni, e che da lui e dagli altri, più veraci comunemente sien riputati, e migliori. Onde per reverenza di quella copia abbiamo alcuna volta seguitato il Mannelli con qualche disavvantaggio: il che, per tutto ciò, tra le predette differenze de' testi tuttavia è notato: in guisa che a chi legge, libero resti il suo giudicio ad ogni ora. E di questo che noi diciamo, prendansi questi esempli.

Nel proemio di Nastagio degli Onesti tutti gli altri scrivon così, *com' in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla Divina Giustizia rigidamente la crudeltà vendicata*: che appar senso più diritto e più ordinato: nondimanco abbiam voluto seguitare il Mann. il quale scrive, così *ancora in voi, ec.* (1).

Nel proemio della quinta giornata seguiamo il Mann. che solo scrive *sturmen-*

---

(1) *g.* 5. *n.* 8.

ti: il Sec. ha *strumenti*: gli altri tutti *stormenti* (1).

Nella figliuola del Soldano, all' autorità del medesimo abbiam ceduto, e del Ter. che scrivono *troveremo*, avvengachè *troverremo*, secondo ch' hanno le due stampe approvate, senza alcun dubbio stato fosse il migliore (2). E addietro nella medesima avemo scritto come 'l Mann. e come gli altri libri a penna, *si levarono un giorno subitamente diversi venti*, benchè con miglior suono, *si levaron subitamente*, abbiano il 27. e 'l 73. Ma di questi esempli così minuti son piene le già dette differenze de' testi: e quivi, senza ch' io ne dica altro, potrà vederle chiunque alcuna cura si spende di ritrovarle. Ma sia talora, che non si seguiti in tutto niuna delle copie, siccome per esemplo.

In Ferondo: dove'l Mann. lesse, *che in questa s' accorse*, e nel margine scrisse *diceva, e in questa*: ed il Sec. e 'l Ter. e'l 27. parendo forse loro, che vi mancasse quella parola, v' aggiunsero *dimestichezza*, e scrissono: *e in questa dimestichezza s' accorse* (3). E s' ingannaron tutti sicuramente: il Mann. nel mutar l' *et* in *che*, non ricordandosi, che la *et* non val sem-

(1) *g.* 5. *proem.*
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 3. *n.* 8.

pre per copula, e che sì fatte guise di parlar rotto sono assai spesse in quell' opera: quegli altri nel non s' accorgere, che *in questa* era avverbio. Per la qual cosa nel detto luogo a niun di loro si va dietro del tutto, ma da ciascuno si prende il buono, e nel non buono s'abbandona, e seguesi l'originale, scrivendo, come anche avevan fatto quei del 73. *Et in questa s' accorse*: e ciò serviamo ad ogni ora, che dalle copie siamo sforzati a farlo.

Cap. VII.

Quale ortografia s'è seguita nel Decameron dello 82.

Nell' ortografia di quell' opera, perciò ch'ell' era tale in quel tempo, quale nel quarto capitolo di sopra si ragionò, questo ordine abbiam servato: che dove il libro del Mann. in questa parte sia solamente da comportare, non s'è cercato di migliorarla, acciocchè l'opera, che fu composta in quel secolo, eziandio in questo rimanga quanto più è possibile nella sua prima semplicità. Ma ci hanno delle voci, che nel Mann. sono scritte in più modi, niun de' quali all' uso, o alla ragion non contrasta: nelle sì fatte andiamo il più secondando la varietà di quel libro: massimamente che si può credere, che anche dall' Autore si scrivesser diversamen-

te: come, *nipote*, e *nepote*: *adunque*, e *addunque*: *sentenzia*, e *sentenza*: *diecimila*, e *diecimilia*: *Dio*, e *Iddio*: *giudicio*, e *judicio*; *conoscere*, e *cognoscere*: *palafreno*, e *pallafreno*: *onorevolemente*, e *onorevolmente*: *piccola*, e *picciola*: e altre simili assai, che parte si notarono nel nostro discorso davanti alle giornate, e parte si noteranno ne'susseguenti libri sotto un lor proprio capo.

Altre voci si trovano, che 'l predetto Mannelli scrive or bene e or male, siccome per esempio nel giardin di Gennajo: (1) *sollicitandola*, e *solicitandola*: *addomandare*, e *adomandare*: e altre simili in altri luoghi si può dir senza numero: e in tal caso s'è seguitato solamente nel bene, scrivendo ognora ad un modo: in altre, che male scritte nella sua copia si veggion comunemente, dalla medesima sempre ci siam partiti. E diciam male, quantunque volte la scrittura discorda dalla pronunzia senza qualche ragione. E anche delle cotali si veggano gli esempli sotto il lor proprio capo, e basti qui dire in genere, che se il Mann. per esempio scrive *doveva*, e 'l 27. e 'l 73. ha *dovea*, se sia in luogo che torni assai meglio, quanto al suono, si ci appigliamo all' ultimo, non ostante l'autorità di quel libro. E al-

(1) *g.* 10. *n.* 5.

trettanto nell' apostrofo, nel concorso delle vocali, e ne' vocaboli, o tronchi, o terminati: *si incominciò, s' incominciò*: *a ogni, ad ogni*: *ridere, rider*: *sieno, sien*, e sì fatti. E in alcuni lasciam sempre del tutto l'ortografia degli antichi, raddoppiando le consonanti, che doppie si profferiscono, o faccianlo le copie, o no. Così scriviamo *disavventura, Iddio, contraffatta, dattorno, ebbrezza, ubbriaco, abbeverando, febbre, agguagliare, s' avvide, dorremmo, sprovveduta*, in vece di *disavventura, Idio, contrafatta, datorno, ebrezza, ubriaco, abeverando, febre, aguagliare, s' avide, dorremo, sproveduta*, che spesse volte si leggon nel Mann. e talora nell' altre, o in alcune dell' altre buone copie: siccome in Tofano, nel Re di Spagna, e i forieri, in Calandrin pregno, in Messer Gentile de' Carisendi, nel Saladino, e Messer Torello, e altrove, qual molto spesso, qual le più volte, come nel detto capo dell' ortografia può vedersi: dove del raddoppiar delle consonanti, come in suo luogo si ragiona da noi. Nè solamente nel raddoppiar le consonanti, ma nel contrario ancora, cioè nel porne una sola, dov' esse ne poser due, ci partiam dalle copie, quando il diritto il richiede: e dove nel Re Carlo, il Mann. scrive *ecterno*: e nel Re Piero, e la Lisa pure *ecterne*, ed il Ter. *etterno*, ed etterne,

nel nostro si legge *eterne*, e *eterno* nell' un luogo e nell'altro (1). E benchè creder si possa, che quella voce in quel tempo si pronunziasse in quel modo, nondimanco, poichè il moderno uso della pronunzia nella miglior parte è contrario, crediamo in grazia dell' idioma vivo massimamente in cosa dubbia, e con acquisto di dolcezza, possa sicuramente prendersi questo ardire: il qual s' è preso parimente nella parola *rammaricare*, con una sola *r* scritta sempre da noi, avvengachè alquanto maggiore sia stato per avventura. Perciocchè in Lidia, e Pirro, e nello Scolare, e Vedova, e ne' Sanesi della cassa, e finalmente in tutti i luoghi di quell'opera, chè buon numero sono, la copia del Mann. scrive sempre con due *rr* la detta voce *rammarricare*, e così tutte l'altre, che da essa derivano: fuorch' una volta sola in Pietro di Vinciolo, e altri libri scritti a penna pur con due *rr*, ma con una *m* sola la scrivono comunemente: che par che scuopra, che in quel secolo in quella guisa tuttavia s' esprimesse. Onde creduto abbiam poi, per non nascondere il nostro fallo, se pur fallo è da dire, che l' avere in ciò seguito il Mann. peravventura fosse stato il migliore. Nè pure in questi, ma

(1) *g.* 10. *n.* 7.

in altri difetti, lasciamo quella scrittura: siccome nel disgiugner quelle parole, che quelle copie appiccano insieme contra la chiarezza de' sentimenti, *servi*, *setti*, per *se vi*, *se ti*, e mill' altre di questa guisa. E parimente nel ricongiugner quelle, che in quei libri si disuniscono, oltr' a ragione, scrivendo *soprabbondare*, che nel Mann. si legge spesso, *sopra abondare*: *d' attenergliele*, che il medesimo legge, *da tenergliele*: nel Giardin di Gennajo: *dal legame della promessa*, che *da legame della promessa* nella medesima si scrive pur da colui. Costume era oltr' a ciò delle scritture di quell' età lo 'nzeppar le parole di varie consonanti poste allato l' una all' altra, o nella stessa, o in due sillabe continuate, solamente perchè i latini da cui le tolse la lingua nostra, così le scrissero anch' essi: quantunque il nostro idioma dolcissimo oltr' ad ogni altro, e oltre modo schifo delle durezze, e che niuna asprezza nella sua pronunzia può sofferire, non solamente non le pronunzi, ma non le possa in un cotal modo naturalmente quasi pronunziare. Ma noi avendo l' altra per falsa ortografia, non come coloro fecero il più, *apto*, *decto*, *observare*, *optimi*, *exceptioni*, *abstratto*, *sancto*, *ligiptimo*, *abstenere*, *advedersene*, che barbare voci risuonano nel volgar nostro: ma *atto*, *detto*, *osservare*, *ottimi*, *eccezioni*, *astratto*, *santo*, *legittimo*, *astenere*, *avve-*

dersene abbiano scritto sempre, secondo la dolcezza della nostra favella. E non tanto nelle parole di questa guisa, ma in tutte l'altre generalmente s'è tolto via le lettere, che con la voce non s'esprimono nel parlar nostro. Perchè non *conosciere*, *finiscie*, *ad voi*, *ad pie*, *executore*, *basciare*, *camiscia*: siccome nel Mann. si ritrova ad ogni ora: ma *conoscere*, *finisce*, *a voi*, *appiè*, *esecutore*, *baciare*, *camicia*, s'è ricevuto fermamente nella stampa del nostro libro, ed in alcuna delle sì fatte, talor c'è stata favorevole l'autorità del Ter. e talor d'altri a penna, e quando quella della seconda copia. Appresso si son rimesse molte volte le lettere, dove le copie scritte le lasciavano addietro: e scriviam *meglio*, e non *meglo*: *figliuola*, e non *figluola*: *gerarchie*, e non *gerarcie*, come la detta voce sta nel Mann. nel Re Carlo innamorato: *magnifiche*, e non *magnifice*, com' ha 'l medesimo nel proemio di messer Gentil de' Carisendi. E rimutate abbiam quelle, che in luogo d'altre si ponevan da loro, e scritto *impose*, non *inpose*: *sonmi*, non *sommi* per *mi sono*: *sembianza* non *senbianza*: *imperciò*, non *inperciò*, e l'altre simili: poichè la voce, secondo che stimano la maggior parte, le specifica espressamente. Oltr'a questo la z, posta tra due vocali, solo che non preceda all'i, dalla sottile in fuori, s'è tuttavia raddoppiata: ed in alcune voci, che nelle

copie, non però sempre, ma spesse volte la detta sottile s'era mutata in t, *vitio*, *sententia*, *corretione*, e sì fatte, rimessa l'abbiamo nel suo seggio, e raddoppiata quivi per lo contrario non si vede giammai. E di ciascuna di queste cose nel terzo libro a' proprj luoghi si rende la ragione. E ne' medesimi si ragiona della h, e si dimostra, perchè de' luoghi, dov' ella non si sente, tolta si sia di quel libro, e perchè in certi pochi, contra la vera regola vi sia stata lasciata, avvengachè nel tor via della h dai libri scritti abbiamo avuto più favor, che contrasto. Nel medesimo libro sotto al suo proprio titolo dell'Apostrofo si favella: il quale eziandio, che dal Mann. e dagli altri di quel buon secolo non si segnasse nelle loro scritture, non dimanco per fuggir lo scontro delle vocali, troncavan le parole, come segnato l'avessero, nè più nè meno. Ma perchè a caso il facevano le più volte, e talor ch'era da troncar la parola la finivano in tutto; e altra fiata per lo contrario sì la mozzavano, ch' ell' era da terminare; nè anche in questo alla loro scrittura ci siam ristretti ogni volta: ma col giudicio dell'orecchie comunemente ce ne siam governati: non però sì, ch' alcuna volta in questa parte dal consenso delle copie migliori non ci siamo, mal nostro grado, lasciati trasportare, secondo che nelle note delle loro differenze, che dietro all' opera si pubblicarono, avrà veduto il lettore. Scriviamo

addunque, *allo 'nfermo*, *lo 'ngannato*, *v' andò*; *ad un' ora*, *nell' animo*, *l' umanità*, *oltr' a ciò*, secondochè ancora, ma senza il segno dell' apostrofo, scrive, non sempre, ma spesse volte il Mann. e parimente gli altri a penna, e 'l Sec. Abbiamo eziandio, pur con l' ajuto del medesimo apostrofo, e con altri argomenti, in altre guise chiarita la scrittura, scrivendo *l' ha* che *la* molto sovente si ritrova scritto in quei libri: e mille altre simiglianti, di che partitamente quanto fa di mestieri nel predetto trattato dell' ortografia si ragiona. E basti in questo luogo ciò, che se n' è parlato.

Cap. VIII.

Rendesi ragione della lettura del Decamerone dello 82. in certi luoghi particulari.

E trapassando più avanti, di certi luoghi del nostro testo, che par che spezialmente il richieggano, rendiam conto al lettore.

In Maestro Alberto da Bologna. *E comechè agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richeggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà ne lo intendere quello che sia da essere amato: ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi*

hanno più di conoscimento che' giovani (1). Così 'l Mann. e 'l Ter. Il Sec. ha di più una *è*, e legge: *ma tanto più è dalla natura*: la quale *è* non v'è necessaria: perchè quella di sopra, che sta davanti a *tolto*, e serve a quel participio, serve anche a *conosciuto*. Il 27. avendo questo luogo per monco, come nel vero egli appare, in questa guisa lo corresse per congbiettura: *ma tanto più da essi per natura conosciuto*; che par troppa mutazione: ma maggiore era stata quella d'un testo scritto a penna, assai antico, ma licenzioso, nel qual si legge: *ma tanto più, quanto è dalla natura conceduto, ch' egli abbiano più di conoscimento che' giovani.* Noi seguendo il costume nostro, come nè anche l'hanno alterato quei del 73. non ci abbiamo voluto por di più una lettera, oltr' a quel ch' abbiano i testi più sicuri: avvengachè d' aggiunta, crediam per ogni guisa che ci abbia di mestieri, e che ci paja esser certi, che con una parola d' una sillaba sola, cioè *lor*, posta davanti a *natura*, al suo vero e diritto senso questo luogo si ridurrebbe, e torrebbesi ogni durezza e ogni difficultà, leggendosi in questo modo: *ma tanto più dalla lor natura conosciuto, ec.* La qual parola portiam credenza, che nello scrivere, disavvedutamente all'Autore

(1) *g.* I. *n.* I.

stesso venisse lasciata addietro, e perciò non l'abbia il Mann. il quale benchè i sì fatti luoghi soglia considerare, e spesso farne alcun motto, nol fa però in tutti, e anche siccome uomo non vede sempre ogni cosa. La quale agevolezza ci pare gran maraviglia, ch' a niuno di coloro non sia venuta in memoria, che con tanti mutamenti questo difetto, se però difetto ci ha, di lor capriccio hanno cercato d'emendare: nè parimente ad alcun altro, del quale infino ad ora alcun discorso in iscrittura ne sia stato veduto; che perciò solamente se n'è da noi ragionato, poichè per altro non era necessario: perciocchè della difficultà del luogo, e del variar delle copie, quei del 73. a sofficenza n' avevan detto ne' lor ragionamenti.

Nella figliuola del Soldano. Il Mann. il 73. e 'l Nostro: *ma pure come valenti uomini ogni arte, e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, quattro dì sostennero*, il Sec. il Ter. e 'l 27. *si sostennero*, che l'uno e l'altro ha buon senso (1). Ma per la reverenza del miglior testo, e perchè dubitiamo che il *si* vi fosse aggiunto di fantasia da chi lo vi avesse per necessario, e avvisasse che nell' originale la penna del Boccaccio, non accorgendosene, l'avesse lasciato addietro; abbiamo an-

---

(1) *g.* 2. *n.* 7.

teposta a questa la lettura precedente, la quale, quanto è meno ordinaria, tanto eziandio è più vaga; ed al *sostennero* s'intenderà aggiunto in virtù, come se fosse espresso, quei venti impetuosi, e quello infinito mare, che di sopra son nominati; ovvero sarà posto il *sostennero*, in vece del *si sostennero*, secondo che *avvicinare* per *avvicinarsi*, *sbigottire* per *isbigottirsi*, e *disporre* per *disporsi*, e finalmente il verbo attivo in cambio dell'assoluto in altri luoghi s'usa dall'Autore. Di che ne' libri appresso sotto 'l capitolo, nel quale quanto alla forma la natura del verbo si va considerando, n'avrà gli esempli il lettore.

Nel proemio di Masetto da Lamporecchio: *nè ancora alla gran forza dell' ozio e della sollecitudine* (1): così legge il Sec. e così dietro all' opera abbiam corretto il Nostro, e nella stessa guisa stava l' originale: nè se ne parte il Mann., ma nel margine dice: *credo, che abbia a dir solitudine*, e *solitudine* leggono il Ter. e'l 27. Il 73. ✝ Noi non abbiamo per sì sconcia cosa in questo luogo la parola *sollecitudine*, la qual val qui, per nostro avviso, una cotal malinconia e accidia, che vogliam lasciare i migliori per indovinar col Mann. e prender da lui quel consiglio, che egli per tutto ciò non volle pigliar per se.

---

(1) *g.* 3. *n.* 1. *proe.*

In Tedaldo Elisei: Sec. Ter. 27. e Noi: *e se ministri dicono della giustizia, e di Dio, dove sono della iniquità, e del Diavolo esecutori* (1). Il Mann. lascia la copula, e scrive *della giustizia di Dio*: che par che guasti l'ornamento, che viene a questa clausula dalla corrispondenza de' termini contrapposti: solo il 73. legge *della giustizia, dove.*

Nella medesima: *per la qual cosa da alquanti il diviso, e 'l convito del Peregrino era stato biasimato* (2). Così noi col Mannelli. Gli altri hanno, *e lo 'nvito*: che mostra ch' abbia più del piano; conciossiecosachè 'l convito, non del Peregrino, ma d'Aldobrandino paresse da dover dire. Ma chi guarda più addentro, e considera i modi del parlar nostro, non avrà forse questo convito per così mala cosa, perciocchè abbiamo spesso nell' idioma nostro un certo modo di favellare, col quale sogliamo dir nostro, non solamente ciò ch' è proprio di noi, ma quello ancora, che da noi ha principio, o dependenza o cagione; onde il convito del Peregrino vorrà dire, il convito, che del Peregrino fu pensamento ed impresa, e che si fece a sua stanzia. Nè si vuol sempre metter per fermo, che i gran-

(1) *g.* 3. *n.* 7.
(2) *g.* 3. *n.* 7.

di scrittori camminino sempre per la più piana, e che non si dilettino d'andar talora quasi a guisa de' nobili cavalli, in su la schiena saltellando fuor della pesta.

In Alibec: *la giovane, che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato desiderio, ma da un cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise* (1). Così scriviamo col Mannelli: nel 27. è aggiunta la voce *mossa*, ed ha *da un cotal fanciullesco appetito mossa*: del Sec. si resta in dubbio, e del Terzo: il 73. non ha questo luogo. Noi crediamo, che senza aggiugnerlavi, quella parola *mossa* vi s' intenda chiaramente, come molte altre simili di quell' opera, le quali essendo da altri state raccolte insieme, non fa luogo di replicare.

Del medesimo sapore, per dir così, è quel di Guiscardo e Ghismonda. *Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente, per esser con lei, gli mostrò* (2). Così 'l Sec. e 'l 73. e 'l Nostro. Il Mann. con l'usato *deficiebat*, nel margine del suo libro, v' aggiunse *avesse*: *ciò che a fare il dì seguente avesse*: e così legge

(1) *g.* 3. *n.* 10.
(2) *g.* 4. *n.* 1.

il 27. Nel Ter. manca ogni cosa. Di che altro che ciò ch'è detto del precedente non ci resta da dire.

Nella medesima quattro righe di sotto: *Guiscardo il prese, avvisando costei, non senza cagione, dovergliele aver donato: e così detto, partitosi, con esso si tornò alla sua casa* (1). Vogliamo anzi confessarci poco avveduti, e ravvederci dell'error nostro, che ricoprirlo con pregiudicio altrui. Noi scegliemmo per buona la lettura precedente, e col 73. e col 27. nel nostro testo la ricevemmo, non ostante il Mann. e 'l Sec. che scrivono, *il prese, e avvisando*: parendoci che quella *e* lasciasse la clausula pendente, come a quei valent' uomini dovette parere ancora. Ma come sempre nell' andar rivedendo si può scoprir più avanti, per entro ai punti delle stampe, che l'offuscavano, il vero senso in questo luogo, per nostro credere, abbiam riconosciuto, e fatto pruova, che rade volte fa buon cammino, chi abbandona di leggier la sua scorta. Diciamo adunque che buona, e senza scrupolo è la lettura de' due libri migliori, e che dopo la parola *donato*, in vece de' due punti, si dee segnare una virgola, e dopo alla voce *detto*, in luogo della virgola, por la virgola e 'l punto, che mostri, che in quel luogo la clau-

(1) *g.* 4. *n.* 1.

sula resta sospesa, e che ciò che segue appresso, della medesima sarà lo scoglimento: e in questa guisa la scriveremo. *Guiscardo il prese: e avvisando, costei, non senza cagione, dovergliele aver donato, e così detto; partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa.* In somma la particella *e così detto*, non a *Guiscardo*, che niente non dice, ma a *Ghismonda* ha rapporto, la qual detto gli aveva, che ne facesse un soffione.

In Ruggier dell'arca: *Di che la Donna, alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare, e a dimenarlo più forte* (1). Il 73. *a menarlo*: il Sec. *ad menarlo*, il Mann. sta in modo che non si può discerner se dice *ad menarlo*, o *a dimenarlo*: il che ci ha fatti risolvere a quest'ultimo, come fanno il Ter. e 'l 27. che quantunque come abbiam detto altrove, si ritrovino talora questi verbi semplici in sentimento usati de' lor composti, dove non è esemplo proprio, non corriam volentieri alle novità: ed il *menare*, spezialmente, in vece del *dimenare*, e nuovo e duro ci si dimostra più che molti altri. Onde del pari ci aggrada di stare in sul sicuro; e tanto più ci piace d'averlo fatto, quanto in Federigo degli Alberighi nel predetto

(1) *g.* 4. *n.* 10.

Mann. là dove dice: *e fecelo addimandare* (1): quest'ultima parola sta in maniera, che non più *addimandare*, che *ad mandare*, si può leggere, perciocchè con un sol *d* è scritto nell'un luogo e nell'altro, e il *d* sta appunto, come la nota del *danajo*, che su i lor libri segnano i mercatanti, sì che tra 'l *d* e la *m* è una cosa che non si scerne, se si sia un' *i* o la fin del gambo del *d* e altro spazio nel mezzo non vi rimane.

In Cimone. *Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse* (2). Così 'l Mann. e 'l Ter. e così dietro all'opera s'è emendato il nostro, ed il concetto è questo. Egli quel rampicone sopra la poppa de' Rodiani gittò, e quello stesso ancora dall'altra testa alla proda del suo legno per forza congiunse. Nel Sec. si legge, *e quella alla proda del suo legno per forza congiunse*, dove il pronome *quella*, alla poppa de' Rodiani ha rapporto, che quanto al senso torna alla fine tutto in uno: la qual lettura pigliarono quei del 27. e parimente quei del 73. o perchè l'ebbero per chiara, e piana più che la pre-

(1) *g.* 5. *n.* 9.
(2) *g.* 5. *n.* 1.

cedente, o perchè forse nella primiera, la voce *quello*, parve lor replicata con poca grazia in luogo così vicino; ma mettendolaci avanti, come s'è fatto, e più partitamente considerandola, la replica di quel pronome non ci parrà forse senza vaghezza: oltrechè ci fa quasi veder la cosa in atto, dove l'altra lettura, semplicemente senz'altro la ci racconta. Non abbiam dunque senza guadagno, o piuttosto con perdita, per lo secondo testo voluto lasciare il primo, il quale, siccome altrove è già detto, per consentimento de' valent' uomini, vale il rimaso di tutti gli altri insieme.

Nella medesima *Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva, che gl' Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciocchè più noja gli fosse il morire* (1). Così nel nostro. Il Sec. e 'l Ter. scrivono *egli pareva*, che non esprime che paresse a Cimone. Il 27. legge, *e gli pareva*, con la *e* separata da *gli*, ma non avendo sopra alcun segnò, in sentimento di *et* par da creder che la prendesse. Ed il senso assai acconciamente il comporta. Ma non per tanto non abbiamo stimato essere nè anche quello il concetto ch'ebbe nell'animo l'Autore: il qual crediamo, che per *e gli* intendesse *ei gli*, cioè, egli gli pareva, come per

(1) *g.* 5. *n.* 1

avventura espressamente detto avrebbe, se dal percotimento di quei due *gli*, troppo spiacevole nel vero, non fosse stato ritenuto di farlo. E se in quel tempo si fosse usata la nota dell' apostrofo, e nella fin del verso il contrassegno della parola mozza, n'avremmo la chiarezza dal libro del Mannelli, nel quale la particella *e gli* vien divisa in due righe, sì che la *e* è l'ultima lettera dell' uno, ed il restante, cioè *gli*, il principio dell'altro verso, che come abbiam detto, per l'ortografia di quei tempi, lascia sospeso il dubbio. Ma leggendosi il luogo, e accordando le precedenti con le cose che seguono, doversi scrivere *e' gli*, agevolmente, se non siamo ingannati, per se medesimo si rende manifesto.

In Gian di Procida. In questo luogo non abbiam saputo trovar modo di tenerci, nè col Mann. nè in tutto col Sec. ma abbiam seguito il 27. come fa anche il 73. e scritto in questo modo. *S' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove, sì per l'ombra e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima che v' era, s' erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata, raccolti* (1). Nel Mann. manca la voce, *dove*, senza la quale non veggiamo, come non resti il luogo imperfetto: nè può valerci, per no-

(1) *g.* 5. *n.* 6.

stro credere, il rifugio del dire che si può intendere, perciocchè troppo avrebbe dello sforzato, e del duro. Il Sec. legge, *dove ripostosi, sì per l'ombra, ec.* Nel Ter. manca ogni cosa

In Chichibio: abbandoniamo il Mann. e 'l 27. e 'l 73. che scrivon *bergollo*, e seguiamo il Ter. e 'l Sec. che hanno *bergolo*, sì perchè così lo scrive altrove il Mann. cioè in Cupido fatto volare, sì perchè così mostra la nascita del vocabolo, che vien dal latino *vergere*, e 'l moderno costume di quel popolo ancora, che con l' usata mutazione del *b* in *u*, vergole, chiama le barche, che di leggier si rivoltano, onde senza alcun dubbio par tolta quella metafora (1).

Nella penna della Fenice, abbiamo scritto *Tulio* con una sola *l*, anteponendo il consenso di tutte le buone copie, e l'usanza di quell' età, all' origine del vocabolo, e all' uso presente della nostra pronunzia (2).

Nel Geloso, che confessa la moglie, il Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. *argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era* (3). Il 27. cui segue il 73. levò la voce *era*, soverchia parendogli per avventura.

---

(1) *g.* 6. *n.* 4.
(2) *g.* 6. *n.* 10.
(3) *g.* 7. *n.* 6.

Ma chi considera che quello è un giudicio, che del suo proprio, dalla raccontatrice, quasi vi s'interpone, non dirà forse ch' ella v'avanzi, senzachè non par tale l'ufizio del correttore.

Nella detta novella. *La quale, questo udendo, disse seco medesimo*: Così 'l Mann. e 'l 27. e noi; perciocchè *seco medesimo*, è divenuto avverbio con molti altri di quella schiera, e così 'l troverai le più volte. Vedi negli altri libri al suo luogo. Al Sec. e 'l Ter. dovette parer discordanza, e scrissero *seco medesima*, e così legge il 73.

Nel Geloso dello spago, leggiamo come il Mannelli. *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte* (1): che imita il verisimile di chi favella ciò ch'e' pensa di mano in mano, e finalmente, ex tempore, secondochè si suol dire; dove il Sec. e 'l 73. hanno *un fiero e forte uomo*, ed il Ter. e 'l 27. *un fiero, ed un forte uomo*: con minor grazia ed efficacia, per nostro avviso, nell'un modo e nell'altro, e che toglie al concetto una certa enfasi, per dir così, che gli vien da quella replica intera, che senza la particella *un*, si sente tutta svanire. E altri luoghi simili si son raccolti nell' ultimo capitolo del libro che viene appresso.

---

(1) *g.* 6. *n.* 8.

In Calandrino dell' Elitropia. *Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: benchè fa poco* (1). Così tutti. Noi del *benchè* spiccando il *ben* da quel che gli segue appresso, e segnando l' apostrofo sopra la *h*, e l' accento grave sopra l' *e*, e questa spignendo alquanto innanzi, ne facciam tre parole, e scriviam *bench' è fa poco*, che così a questo luogo si rende il proprio senso, che prima non s' intendeva. E val quello propriamente che oggi si direbbe, *e ben ch' egli è poco*, restando il *fa* in significato d' *è*, come nel verso precedente fu detto nel *poco fa*, e come s' usa spesso nella nostra favella: *trenta anni fa*: *non fa mestieri*: *che caldo fa egli*, e sì fatte. E stando l' ortografia di coloro così confusa, com' ell' era in quel secolo, in guisa che su le copie a penna in sì fatte minuzie, quasi niun sicuro fondamento non si può fare; forse che in fino a questo termine potrà concedersi il correggere per conghiettura.

Nello Scolare, e Vedova. *D' altra parte pensandosi, che quanti più n' adescasse, ec.* (2). S' è tolto via il punto fermo davanti a queste parole, onde la clausula era pendente (Per brevità ci si conceda l'uso

---

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 7.

di così fatti termini) ed in suo luogo ripostovi il mezzo punto, e con la precedente, da cui ella depende, rattaccatavi questa parte.

Ne' Sanesi della cassa, l'originale avea, e così resta nel Sec. e nel Ter. *Ora, perciocchè io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar se non quale* (1). Il Mann. parendogli che vi mancasse, v' aggiunse del suo, *vendetta*: e scrisse, come fa anche il 27. *pigliar vendetta, se non quale*: ma nel margine ne fece avvertito il lettore, secondo il suo costume, con la parola *deficiebat*. Quei del 73. mantenner la lettura del proprio originale, e nelle loro annotazioni con certi esempli studiarono di confermarla. I quali esempli, perciocchè a noi non pajono in tutto, direm così, parenti di questo nostro luogo, se non per una certa larga consortería; e perchè stimeremmo se quella stata fosse qualche guisa di favellare, che fosse in uso in quel secolo, come avvisaron quei valent' uomini, più dal Mann. che visse allora, che da noi altri, che cotanto ne siam lontani, dovere essere stata riconosciuta: perciò abbiam dato fede a colui, che in quel luogo manchi qualche parola; ma che vi manchi quella appunto, ch' egli ha conghietturato,

---

(1) *g.* 8. *n.* 8.

cioè *vendetta*, come che altra che torni bene in quel luogo, difficilmente si possa immaginare; non abbiamo però, quantunque per fermo il crediamo, interamente ardito d'assicurarci. Perchè senza aggiugner niente al testo dell'Autore, abbiamo solamente lasciato voto il luogo, dove al Mann. par che manchi che che sia, e scritto in questa maniera: *di lui pigliar . . . . . se non quale*, lasciando nel rimanente diliberarsi al lettore.

Nel Maestro Simone in corso. *E subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso* (1). Il Ter. e 'l 27. e 'l 73. soggiungon subito queste parole: *e con grande istanzia il pregò, che gliel dicesse:* le quali non si ricevon nel nostro testo, poichè non l'hanno i due primi, e che senza esse, ad ogni modo, non è la sentenzia imperfetta, intendendosi per conseguente, se Maestro Simone entrò in disiderio di saperlo, e gli promise di non lo dire, che dovette pregarlo che gliel dicesse. E sono di quelle cose, che gli scrittori, come i savj rettorici hanno insegnato ne'libri loro, studiosamente lascian tal volta argomentare a chi legge, per porgergli quel sollazzo, e non mostrar d'averlo per tanto grosso, che

(1) *g.* 8. *n.* 9.

eziandio le cose minime, e apertissime gli si convengano spiattellare.

Nella predetta. *Li quali sentendogli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d'altre buone cose assai* (1). Così leggiamo co' tre libri migliori: da' quali partendosi il 27. e'l 73. scrivono, *e altre buone cose*, che altera il sentimento, e lo rende manco ordinato.

Nella Ciciliana, e Salabaetto: *io troverei modo da civirne d'alcun luogo* (1): Così noi, non vedendo perchè dobbiamo scambiare il *civire*, con l'*accivire*, per lasciare il Mann. e seguire il 27. come lo seguon quei del 73. poichè all' orecchie de' moderni, così l'un come l'altro, s'appresenta nuovo egualmente, e che 'l Sec. scrive in modo, che della sua lettura può restar sospeso il lettore: cioè *dacivirne* tutto insieme con un sol *c*, e nella guisa, che due parole simili è usato di congiugnere spesse volte.

Nel Pont' all' oca. *Negli animi timide e paurose, e acci date le corporali forze leggieri* (2): così noi, sotto lo scudo del Mannelli. Gli altri: *negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose: e acci date*, *ec.* la quale aggiunta non par

---

(1) *g.* 8. *n.* 10.
(2) *g.* 6. *n.* 9.

che vaglia, come l'altre cose davanti, a provar la 'ntenzion di colei: cioè, che le donne abbiano dell' altrui governo bisogno: che ci fa credere, che dalla miglior copia non sia lasciata per errore: e poteva essere in altro originale, dal quale vengano gli altri testi, e che in altro, onde copiasse il suo il Mann. dal Bocc. medesimo, ragguardandola meglio, studiosamente, sì come vana, fosse lasciata addietro.

Nel proemio di Tito e Gisippo. *E perciò, se voi con tante parole l'opere del Re esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, ed esser da voi commendate, quelle de' nostri pari* (1). Così noi col Mann. e col Sec. e con altri della seconda schiera. Il Ter. a cui va dietro il 73. e 'l 27. ha *l'opere de' Re*; parendogli per avventura, che dicendo *del Re*, dovesse intendere del Re Pietro, al qual non mostra, che la voce *opere* potesse rispondere acconciamente: poichè d' una sola opera di quel Re, e non di molte, il ragionamento era in campo. Ma leggasi tutto 'l proemio, e scoprirassi meglio ciò, che noi vogliam dire. Ora si risponde al Ter. che la parola *del Re*, non rappresenta il Re Pietro, nè altra persona particulare: ma il Re in a-

---

(1) *g.* 10. *n.* 8.

stratto, e in genere: e in somma chi è Re: come quando si dice, la natura di Re è questa: *e l' opere del Re*, l'opere, che son proprie di Re, e che convengono a Re, significa in questo luogo. Nella qual forza appunto si prese lo stesso nome dal Conte di Monforte, dove disse al Re Carlo. *E questa della giustizia del Re?* (1) e così non fa bisogno d'alterar la scrittura, e di partirsi dalle copie migliori.

In Tito, e Gisippo. *Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare, che si pongano giuso gli sdegni vostri* (2). Così noi, seguendo il Mann. e 'l 27. Nel Sec. si legge *vi consigliate*: che non può stare, e vedesi, che fu error di stampa: onde potrebbe quasi mettersi per dalla nostra. Il Ter. parendogli, che vi mancasse, v' aggiunse *vo*, e scrisse: *ma come amici vi vo' consigliare.* Quei del 73. ebbero anch' essi questo luogo per difettoso: tuttavia, come savj e modesti, non vollero supplir del loro, ma solamente col segno d' un apostrofo, avvisaron di medicarlo, e scrissero, *ma come amici vi consigliare'*, per *vi consigliarei*: il che, se noi non siamo errati, non par che acconcia-

---

(1) *g.* 10. *n.* 6.
(2) *g.* 10. *n.* 8.

mente s'accomodi a quel, che segue: non sostenendo forse, direm così, la tela del favellare, che si dica *io vi consigliarei*, *che si pongano*: ma, per nostro credere, direbbe *che si ponesse*. E avvengachè altrove in quel libro più d'una volta, in simiglianti guise, si trovi storto il corso delle parole; non è però, siccome noi estimiamo, da storcerlo in questo luogo, dove, secondo l'avviso nostro, niun bisogno ce n'ha: poichè senza punto alterarlo, il senso è per sè stesso piano, e aperto a bastante, nè altro significa *vi consigliare*, che se dicesse *consigliarvi*, essendo solamente posto davanti il *vi*, che più comunemente si suol por dietro al verbo; le quali licenze, per render lo stile più magnifico, o più sonoro, con lode alcuna volta si prendono gli scrittori. Ecco pur questo nostro pure in Tito e Gisippo. *Se, dello 'nganno di Gisippo, rammaricando*, in luogo di *rammaricandosi*. E nello 'ncanto de' vermini. *Ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione*: in vece di *pur s'avvedrà egli* (1).

Ora seguitando il nostro ordine; nel Saladino, e Messer Torello. *Al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti per addosso andar-*

(1) *g.* 7. *n.* 3.

gliene veggiam, *che s' apparecchiano* (1). Così ha 'l Ter. e 'l Sec. e così aveva l'originale: e così vogliamo, ch'abbia il nostro, come notammo tra gli errori della stampa, posti dietro a quell' opera. E vuol dire, *non che tanti, che per addosso andargliene veggiam*, *che s' apparecchiano*. Veggasi sotto 'l capo del Relativo a suo luogo, dove si mostrerà essere usanza dell'Autore, il lasciare spesso addietro il *che*, e per proprietà della lingua, e per altro, e molti esempli se ne produrranno iu quel luogo. Il Mann. col qual s'accorda il 27. e 'l 73. credette, che vi mancasse *quanti*, e ve l' aggiuuse del suo, e scrisse *tanti*, *quanti per addosso*, *ec.* ma con l' usato avvertimento della parola *deficiebat*.

Quanto al nome d' *Elisa*, che con una sola s si legge sempre nel nostro testo, senza produrne altri luoghi particolari, che lungo, sarebbe, e soverchio, ciò ne diremo in genere solamente. Il Mann. ha quasi sempre *Elixa* con la latina *x*: pur tal volta vi si ritrova con due ss. Il secondo, e 'l 27. sempre con la s ora scempia, e or doppia, ma le più volte con due. Il Ter. e 'l 73. *Elisa* sempre con una sola s. E questa ultima scrittura abbiam ricevuta nel nostro testo per la migliore, come più grata all'orecchie, e più amica

---

(1) *g.* 10. *n.* 9.

della nostra pronunzia. Il che in cosa dubbia per avventura sia da concedersi di leggieri: perocchè noi ci facciamo a credere, che nell' originale, con la latina *x* fosse scritta ad ogni ora, e che la *x* vi stesse per la s dolce, che si sente in *esemplo*, secondochè in quel secolo molte delle sì fatte con la predetta *x* si scrivevano generalmente. Onde il Mann. quando l' ha con due ss, fosse in un cotal modo piuttosto interprete, che copiatore.

Cap. IX.

Perchè nel Decamerone dello 82. la tavola talor discordi da' titoli delle Novelle, e i medesimi nomi proprj si leggano in quel libro diversamente.

Ma non solo intorno a' predetti luoghi particolari, ma ad altre cose del nostro libro, convien trar di dubbio il lettore. In prima, la tavola delle Novelle discorderà talvolta in alcuna leggier cosa da' titoli, che dentro al libro son posti sopra di quelle. Il che non per poca avvertenza, ma per seguir le miglior copie, è stato fatto da noi: estimando, che le medesime varietà uscissero agevolmente dalla penna dell'Autore: essendo assai comune a tutti color che scrivono, il disprezzar la cura troppo minuta dello scriver sempre appunto in un modo ciò, che con pari significato

e senza vizio può scriversi diversamente. E posto che 'l Boccaccio nell' altra guisa avesse fatto il migliore, che d' affermarlo non osaremmo, non intendiamo di voler correggere lui altrimenti, ma le copie della sua opera, dove da chi o l' ha riscritte, o date talora alla stampa, nel corso di dugento anni, sieno state alterate. E assai ci parrebbe, se pure in qualche parte ci fosse venuto fatto. Ma, che direm noi de' medesimi nomi proprj, i quali nel nostro testo si troveranno alcuna volta con diversa scrittura? e servan questi per esempli. In Bernabò da Genova per tutta la Novella il Mann. e 'l Sec. leggon sempre *Zinevra*, e in persona altrui, e in persona dell'Autore stesso (1). Sempre però, da una sola volta in fuori, dove amendue scrivon *della Ginevra*: nè noi in ciò dal consenso di quei due libri ci siam voluti discostare. Perciocchè, quantunque noi sappiamo, che i nomi proprj, secondo l' uso, comunemente pronunziar si deono delle patrie de' nominati; tuttavia non veggiam questa legge nel libro delle Novelle cotanto inviolabilmente osservata, che sopra questo fondamento abbiam baldanza di lasciar la scrittura de' due testi migliori. E diciamo di questa legge: perocchè anche nel Re Pietro, e la Lisa, per tutto si

(1) *g.* 2. *n.* 9.

legge *Pietro;* tuttavia nel miglior libro, e in altri, *Piero* si trova scritto nel Titolo della novella (1). Nè sia chi rechi in dubbio, se di quegli argomenti, o sommarj, fosse l' autore il Boccaccio: poichè troppo bene il conosce, chiunque a leggerlo è ausato, dalla forma delle parole: senza la testimonianza, che nella fin dell'opera esso medesimo ce ne rendè, in questa guisa lasciando scritto. *Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascoso tengono* Ma eccone un altro fuor di Titolo, pur della stessa voce. Nel Saldino, e Messer Torello. Il Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. leggono *di San Piero in Ciel d' oro di Pavia*, e noi gli seguitiamo, non ostante, che *San Pietro* in celo aureo generalmente si dica dagli abitanti (2). Ma lasciam questo, e ritorniamo al primo proponimento. In Pietro di Vinciolo (3): il Mann. il Sec. il Ter. il 27. e 'l Nostro per tutta la novella leggon sempre *Ercolano*; *Arcolano* nondimanco nel titolo della medesima dal Mann. si trova scritto: e così 'l riceviamo anche noi. Il 73. solo, non sappiam la cagione, legge per tutto *Arcola-*

---

(1) *g.* 10. *n.* 7.
(2) *g.* 10. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 10.

no. In Mad. Isabella, e Messer Lambertuccio (1): il Mann. e 'l Sec. nel titolo della novella, hanno *Leonetto*, la prima volta, e la seconda *Lionetto*: e così sempre per entro la novella, fuor ch' una volta sola. Nella tavola, tutti i Testi *Leonetto*: nella qual varietà, dove la nostra copia, nella novella, nel titolo, e nella tavola, scrive sempre *Lionetto*, abbiamo alcun pentimento di non aver seguito le due copie migliori, come ci piace allo 'ncontro d'averle abbandonate nel nome d' *Isabetta*, che nella medesima novella una sola fiata unitamente si legge in amendue, e l'altre sempre *Isabella*, che non son varietà, come quelle de' precedenti, ma due nomi diversi. E poichè in ciò confrontano in tutto i due primi, trascorso di memoria dell'Autore stesso sarà stato peravventura. Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: hanno le copie in questi due cognomi, e nel nome di *Buon convento*, quelle varietà, che nelle due note delle differenze de' testi, che son poste dietro all' opera, leggiermente si può vedere: dove la tanta confusione c'indusse a scriver sempre ciascun di quei tre nomi in un modo, cioè *Fortarrigo*, *Anguilieri*, *Buon convento* (2). E nel ricevere *Anguilieri*, anzi che *Angiolieri*, anteponemmo

(1) *g*. 7. *n*. 6.
(2) *g*. 9. *n*. 4.

a tutti il Sec. perciocchè è solo tra gli altri a non lo scriver diversamente. Non pertanto non fallirebbe peravventura, chi ne' due ultimi seguisse in tutto le variazioni del Mann. perchè nel primo, quando scrive *Fortarigo*, o quando dice *Forte Arigo*, a niun partito, per nostro avviso, non è da seguitarlo: perocchè quelle non son varietà, ma vizj e peccati di scrittura. In Messer Gentil de' Carisendi: abbiamo scritto *Caccianemico*, e *Caccianimico* (1). Nel Giardin di Gennajo: *Giliberto*, e *Gilberto*, secondo, ch' or nell' un modo, or nell' altro si trova nel Mannelli (2). Nel Marchese di Saluzzo (3), siamo andati secondando il variar del Mann. e del Sec. e del Ter. che tutti unitamente leggon *Sanluzzo* per tutta la novella, e *Saluzzo* per lo contrario nel titolo, e nella tavola: immaginandoci, che 'l primo modo stia su l' origine del vocabolo, e il secondo su l' usanza del volgo: la quale, a tempo del Boccaccio, non se ne fosse ancora impadronita del tutto. Adunque sì fatte varietà, e altre simili abbiam ricevute nel nostro testo, estimando che quei nomi, come molti de' tempi nostri, dal medesimo popolo si profferissero in più d' una maniera, ed in più d' una

(1) *g.* 10. *n.* 4.
(2) *g* 10. *n.* 5.
(3) *g.* 10. *n.* 10.

maniera per conseguente dall' Autore s'esprimesson nella scrittura. La quale, se negli stessi nomi proprj non possiamo arrischiarci di ridur sempre a una forma, quanto manco nell'altre voci, e nelle guise del parlare, e ne' concetti doverrem prender sicurezza di farlo?

Cap. X.

Che non si parla sempre a un modo, e esempli d'altro parere ne' testi del Decamerone.

Per la qual cosa non bisogna far conto, che se'l Boccaccio favellò una volta in un modo, nel medesimo abbia sempre a continuare: e che dove si legge *altramente*, abbia scorrezion nella copia, e correre a rassettarla. E ciò che noi diciamo chiariscati per questi esempli. In Ghismonda, e Guiscardo (1) *con tua vergogna*, leggon tutti gli altri libri, fuor che'l 73. il quale, perciocchè talvolta il Mann. in altri luoghi, non però sempre, ha *tuo*, parola d'una sillaba, in vece di *tua* femminile, seguitando la voce di chi la profferisce, come nel terzo libro sotto la particella, *che la scrittura seguiti la pronunzia*, alcuni esempli ne'fien raccolti insieme; per-

(1) *g.* 4. *n.* 1.

ciò, diciamo, il 73. facendo conto, che in quella guisa dovesse scriversi tuttavia, *con tuo vergogna*, scrisse anche qui, contra 'l consenso delle copie migliori, non ostante, che in altri luoghi, dove tutte l'altre hanno *tuo*, di rado s'accordi con esso loro. Ma convien ricordarsi, che non si parla sempre presto, o sempre adagio igualmente: e che chi parla adagio, non è sforzato d'abbreviar le voci, come chi fa 'l contrario: nè tutti i luoghi della prosa richieggono lo stesso suono. In Guidotto da Cremona, seguiamo il Mann. e 'l 27. che scrivono *andataci ogni cosa a ruba* (1). Il Sec. e 'l Ter. hanno *andatoci*, che pur può stare anch' egli: e ne' seguenti libri, sotto al capo del Nome, dove del genere si favella, ne troverai degli esempli: ma non è sempre da ristrignersi a una cosa sola: ma convien lasciare i linguaggi nella larghezza loro, e non impoverirgli senza necessità, e troncar quasi lor le radici della varietade. In Nastagio degli Onesti. *E tanta fu la paura*: così 'l 27. e 'l nostro (2). Il Ter. + Il Mann. solo ha *tanto*, e seguonlo quei del 73. e nelle loro annotazioni, dicono, che gli ordinarj hanno *tanta*: col qual titolo non soglion l'altre volte comprendere il Sec. e nello stesso luogo, con

(1) *g.* 5. *n.* 5.
(2) *g.* 5. *n.* 8.

la regola del neutro, la lettura del *tanto* s' argomentan di confermare. Ma, per nostra credenza, la regola del neutro a conchiuder ciò, ch' e' vorrebbono, non è assai: posciachè la parola, che dee rispondere al *tanto*, nè di senso, nè di vesta non si può prender per altro, che per femmina: onde è diverso dall'esemplo, che quivi recano avanti, dell' *ogni cosa pieno*, e degli altri simiglianti. Perchè fa di mestiere, che il *tanto*, non pur sia neutro, ma abbia forza, per dirlo brevemente, di nome sustantivo, e che significhi *tanto gran cosa*: come farebbe senza scrupolo nel latino. Ma perciocchè nel volgar nostro, per al presente non ce ne sovvengono esempli, e quel parlare giugne alle nostre orecchie alquanto nuovo e salvatico; abbiamo avuta per più sicura la lezion del Sec. la qual, com' è piana, e senza durezza, così c' immaginiamo, che l' altra possa esser nel Mann. per trascorso di penna, secondochè egli spesso, come provan quivi quei valent' uomini, talora l'a in o, e altre vocali in altre, scambiava non poche volte. Nè solamente nel precedente luogo, ma in Pietro di Vinciolo ancora, perseverarono quei del 73. intorno alla stessa voce, nella credenza loro, tutto che quivi venisse lor manco l'autorità del Mann. e scrissono: *e tanto fu la sua ventura*, non ostante che, *e tanta*, nel predetto Mann. e nel Sec. testo si legga espressa-

mente (1). Nel Maestro Simone in corso, tutti i Testi, *tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel, ch' io valeva* (2): fuor solamente il Mann. che scrive, *tu non te ne vedesti*: nella quale scrittura si penton di non l'aver seguito quei del 73. mostrando pur nelle loro Annotazioni, che fu in uso nel volgar nostro, l' usar talora i primitivi in vece de' derivati, come *tenesse*, per *attenesse*, *passione*, per *compassione*, *guato*, per *agguato*, *comandare*, per *accomandare*, *si prese*, per *s' apprese*, *pigliati*, per *appigliati*, e *si poggia*, per *s' appoggia*. Ma noi fin che non s' abbia esemplo nel vocabolo stesso, il consenso di tutti i testi, all' autorità d' un solo, benchè sovrano, in ricevere o no parola nuova alle nostre orecchie, abbiam pensato di dover anteporre. Ma perchè abbiano i predetti valent' uomini nel Saladino, e Messer Torello abbandonato il Mann. e tutti gli altri, fuor solamente il Sec. e scritto, *a Dio vi comandi*, dove, *a Dio v'accomandi* (3) si trova nel rimanente, non comprendiam di leggieri; poichè i medesimi nelle predette Annotazioni ne mostrano con esempli, che indifferentemente s' usava l' uno e l' altro.

---

(1) *g*. 5. *n*. 10.
(2) *g*. 8. *n*. 9.
(3) *g*. 10, *n*. 9.

Cap. XI.

Luoghi del Decamerone, che in alcune copie pajon corretti di fantasia.

Avrà ancora de' luoghi nel nostro testo, che, da come prima si leggevano in altri libri, appariranno peggiorati. Il che, quando anche fosse vero, non a noi, che gli abbiam forse ritirati alla vera scrittura dell'Autore, ma ad esso Autore, che non gli scrisse, come dappoi dalle copie sono stati emendati, se ne dovrà dar la colpa. E quanto si disdica questo correggér senza fermi riscontri, oltre a molte altre parti, quinci spezialmente può esser manifesto, che chi 'l fa, mentre che 'l fa, lo biasima tuttavia. E per certo egli procede sempre o da malizia, o da poco conoscimento. Da malizia, quando s' inganna studiosamente il lettore, infingendoci di credere ciò, che nel vero non crediamo, per darlo a credere a lui: per poco conoscimento, persuadendoci, che sempre, come mostra che stesse meglio, dal componitor dell' opera fosse scritto sicuramente. Perciocchè, oltrechè diversi sono i pareri, e che possiamo esser noi a ingannarci nel giudicare il migliore, follia è il credere, che eziandio da' maggiori, in qualunque minima cosa, si dia sempre nel segno della perfezione. Ma ponghansi alcuni esempli di così fatti

luoghi, che non con l'autorità, e riscontri delle copie migliori, come far si dee fermamente, ma a capriccio par che fosser mutati, secondochè a chi 'l faceva, o quanto al sentimento, o quanto alle parole, di mano in mano pareva che stesse meglio.

In Maestro Alberto da Bologna: *pur men reo, e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il qual voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano* (1). Così tutti, fuorchè 'l 27. il qual per medicar la clausula, che così par sospesa, la particella il *quale*, in *del quale* trasformò. Contra la quale emendazione disputarono a sofficienza quei del 73.

In Andreuccio da Perugia. *La qual cosa molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, ec.* (2). Così hanno il Sec. e 'l Ter. ed eziandio il Mann. il qual però nel margine lasciò scritta questa chiosa. *Latino imperfetto è qui.* Perchè alcune copie della seconda schiera, dalle quali il 27. tolse la lettura di questo luogo, si dierono a far quello, che esso Mann. non volle fare, cioè a correggere l'Autore, e scrissono: *la qual cosa udendo molti, ec.* Il che parendo troppo ardire a quei del 73. con più modestia, e con giudicio più fondato,

(1) *g.* 1. *n.* 10.
(2) *g.* 2. *n.* 5.

alla parola *la qual cosa* aggiunsero davanti un *per* : mostrando con esempli, la medesima particella altre volte desiderarsi nel libro del Mann. che tanto fanno conto, che venga a dire, quanto nel proprio libro scritto dall'Autore. Ma all' incontro si potrà forse considerare, che se l' altre volte, ch' ella vi manca, dell'Autore stato fosse il difetto, il Mann. l' avrebbe notato egli in quei luoghi, come fa ora in questo. Ma se vi manca per error del Mann. quegli esempli non operano per la conclusione, che trar ne vogliono quei del 73. Ma per certo par maraviglia, che i predetti valent' uomini brigasser tanto nel precedente luogo della coda del porro, per salvar quello *il quale*, e dimostrare che di sì fatti sospendimenti non ci fa luogo prender noja, e nel presente, ch' è della stessa guisa, subitamente abbian mutato parere: in tanto che a correggerlo di fantasia, contra 'l costume loro si sien potuti disporre. Perciocchè tra l' altre lodi, che lor si deono nella fatica presa intorno a quell'opera, si è per nostro avviso, questa principalissima, che fuor della predetta, forse mai più d' emendazione a capriccio, non furono essi gl' introduttori: o se pur furono, ciò fu in sì leggier cosa, che non merita avvertimento. Siccome per esemplo, nella penna della Fenice, dove in tutte le copie si leggeva così, *che schiacciava no-*

ci, e vendeva gusci a ritaglio. Dovendosi intender de' gusci di quelle noci, come appar ragionevole, manca l'articolo alla parola *gusci*: onde v' aggiunsero un' i, e scrissono *vendeva i gusci.* Noi senza aggiunta d'alcuna lettera, col segno solo dell' apostrofo, posto sopra la riga, *vendeva' gusci*, crediamo aver supplito a tutto 'l bisogno di questo luogo: il quale apostrofo, se stato fosse in uso in quel tempo, sarebbe parimente, com' è da credere, nel libro del Mann. Ma seguitiamo di produr qualche esemplo di somiglianti correggimenti in alcune dell' altre copie.

In Madonna Beritola. *Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva, scoprendolo* (1). Così tutti fuor che 'l 27. al qual parendo, siccome noi crediamo, dal *poi nel pericolo mi veggio*, non venisse buon sentimento, lo mutò in *poichè del pericolo mi veggio fuori*, noja facendogli per avventura, non forse ciò che stiman del Re Carlo quei del 73. ma che l' esser nel pericolo dovesse accrescer non tor via a Giannotto la cura dell' occultarsi. Ma son maniere di parlari, che artificiosamente s' usan talvolta dagli scrittori, per dimostrare, che tengon più conto del concetto che della forma, o

(1) *g. 2. n. 6.*

ordine delle parole: poichè senz' altro s'intende di presente, che altro non volle dir colui, se non questo: poichè io mi veggio caduto in quella sventura, della quale io temeva il pericolo, s' io avessi scoperto il nome del padre mio. Ed è posto il pericolo per quella cosa, di cui si corre il pericolo, che per metafora eziandio si può dire.

Nella figliuola del Soldano. *Comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero* (1). Solo il Ter. tra i buoni, avendolo per errore, volle correggere il luogo, e scrisse *a niuna persona*. Ma nei seguenti libri sotto 'l capo dell'Avverbio, a' proprj luoghi si vedrà questo dubbio dell' *alcuno*, e del *mai*.

In Felice, e Puccio. Il Mann. il Sec. e 'l Ter. *La Donna che motteggevole era molto, forse cavalcando allora la bestia ec. rispose* (2). E così dietro al libro abbiamo noi rimesso nel nostro testo. Il 27. col qual s' accorda il 73. scrisse *bestia senza sella*, mostrandosegli forse, senza cotale aggiunta, lo scherzo troppo freddo, e troppa asciutta l' allegoria.

In Ricciardo Minutolo: *Se in un modo, o in un altro, io non mi veggio ven-*

(1) *g.* 2. *n.* 7.
(2) *g.* 3. *n.* 4.

dica di ciò che fatto m' hai (1). Così gli altri. Il Ter. rivolse il *vendica* in *vendicata*, ed il 27. lo seguitò. Ma veggasi nell'ultimo di questi libri, quanto all' uso di questi nomi tronchi, con molti esempli dietro a ciò, il proprio capo delle voci accorciate, e troverassi quella parola senza cagione essersi avuta a sospetto.

Nella stessa Nov. *Tu hai avuto ciò che disiderato hai, e hami straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi: lasciami, io te ne prego* (2). Così gli altri tutti. Il 27. avendo il *tempo hai* per error manifesto, lo rivoltò in *tempo è*. Ma convien pensare, che non tutti i parlari, che furono in uso in quel secolo, a questo nostro son pervenuti, e che se fosse stato errore, il Mann. che visse allora, n' avrebbe fatta, secondo il suo costume, qualche dimostrazione. E se pur doveva farsi; lo *hai*, in *ha* era più rispettosa, e più ligittima mutazione.

In Tedaldo Elisei. *Tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andar, come vivi, si teme* (3). Così gli altri: ma il 27. *come vivi fossero si teme*: reputando, come può credersi, senza quel supplimento, la sentenza imper-

(1) *g.* 3. *n.* 6.
(2) *g.* 3. *n.* 6.
(3) *g.* 3. *n.* 7.

fetta. Di che ebbe anche sospizione il Mann. onde nel margine lasciò scritto, *sic erat textus*, e più avanti non ardì. Sopra 'l qual modo di favellare, parlarono a sofficienza quei del 73. e con esempli acconciamente il difesero nelle loro annotazioni.

Nella medesima cinque righe di sotto. *La Donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, e alquanto più riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo.* Così senza divario scrivono i due migliori, e molti testi della seconda schiera. Altri a' quali vanno dietro il 27. e 'l 73. dovetter credere, che la parola *temendo* non ci avesse luogo a proposito, e in *riconoscendo* la rimutarono. Nella qual cosa non gli abbiam noi nel nostro testo voluti seguitare: sì perchè troppo importa il consenso delle due prime copie, sì perchè a noi non sembra così sconcio quel *temendo*, come dovette parere a loro. Perocchè chi ben guarda, quelle parole vanno imitando la mutazion de' movimenti dell' animo di colei: la qual da prima *rassicurata alquanto*, e appresso quasi per lo contrario *temendo la voce* di Tedaldo, e poi di nuovo *alquanto più riguardatolo*, *e seco affermando*, *che per certo egli era desso*, si diliberò finalmente, *e piangendo gli si gittò al collo*. In somma non bisogna per ogni poco d'intoppo (dirò così) abbottinarsi da'libri più sicuri, ma affaticarsi

per meglio intendere ciò, che ci par che stia male, e spesse volte ci accorgeremo d'esser noi quelli, che ci siamo ingannati.

In Ferondo. *E in questa s'accorse.* Il Sec. il Ter. e 'l 27. *E in questa dimestichezza s'accorse* (1): che si vede, come di sopra dicemmo ad altro proposito, citando lo stesso luogo, che da chi che si fosse il primiero, vi fu aggiunto *dimestichezza*, parendogli, che vi mancasse: non avvedendosi, che *in questa* è avverbio, come da altri ancora avanti a noi fu notato.

Nella medesima *faceva per sì fatta maniera più, e men dormir colui, che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto colui in se aver vita.* Così il Mann. e 'l Sec. e 'l Ter. e così dietro all'opera abbiam corretto il Nostro. Il 27. la cui lettera seguon quei del 73. ci mise del suo, *alcuno*, stimando in ogni altra guisa il sentimento rimaner non perfetto. Ma a noi si fa a credere tutto 'l contrario, cioè, che l'aggiunta della parola *alcuno*, distrugga il sentimento di chi racconta quella storia, il quale è questo, se noi non siamo errati. Che mentre ch' ei mostra di parlare in sul grave, e fa sembiante di contare una cosa grande, e maravigliosa, e ch' appena sia da credere,

(1) *g.* 3. *n.* 8.

vuol dire, alquanto però velatamente, una ciancia: cioè, che quella polvere della qual si ragiona, *mentre la sua virtù durava, non avrebbe mai detto, colui in se aver vita*. La polvere adunque era quella, che non avrebbe detto, che colui fosse vivo: il che è assai leggier cosa a credere a chi non sia gran fatto ostinato. E di sì fatti modi son pieni i fra Cipolli, i Calandrini, i Maestri Simoni, e molti altri. *Mai carne non mangiava, nè bevea vino, quando non n' avea, che gli piacesse. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono allangiù. Tutto quell' anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà che non si senta. Mentre lì tiene non è da alcuna altra persona veduto, dov' e' non è*. E così altre assai. Le quali, quando per contraffar colui di chi si ragiona, quando per motteggiar quella persona, con la qual si favella, e generalmente per far ridere gli uditori, son dette da chi racconta.

Nella mezza novella, che si legge dentro al proemio della quarta giornata: *e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava* (1). Il 27. cui segue il 73. ne tolse via la parola *moglie*, come soverchia, secondo l'avviso suo: così della noja si spacciò di dover difender il

(1) *g. 4. proemio.*

luogo: nel quale la voce *moglie* sta ottimamente, e con grazia: ed è maniera, come si dice, di parlar figurato: perciocchè avendo detto, donna, soggiugne, quasi per un modo di correggersi, o di specificar meglio il concetto suo; io dico donna, cioè moglie: perciocchè sarebbe potuta essere, o amica, o parente.

In Ghismonda, e Guiscardo. *Esser ti dovè, Tancredi, manifesto* (1). Al 27. piacque più *dovea*, avvegnachè *dovè* abbian gli altri: e acconciollo a suo gusto, e seguitaronlo quei del 73. Ma chi ben guarda, l'uscir tal volta della pesta non è sempre da biasimare, ed in questa parte massimamente di torre un tempo per un altro, con lode di grandezza, quasi dal diritto solco, assai sovente piegar si veggono gli scrittori.

In Girolamo, e la Salvestra. *Di che egli tutto smarrito si levò su; e acceso un lume, senza entrar con la moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, ajutandola la sua innocenza, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò* (2). Solo il 27. mutò *l'ajutandola* in *ajutandogli*, quasi come fosse a sproposito il torcere il favellare dal ma-

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 4. *n.* 8.

rito alla moglie, e dire, costui *ajutandola la sua innocenza alla porta della casa di lui nel portò*. Ma il fatto sta pure, per nostro avviso, altramente: e sono quelle parole, *ajutandola la sua innocenza*, uno interponimento, col qual la narratrice risponde quasi a una tacita quistione, che nel dir ch'ella fa, s'accorge all'improvviso potersele muover dagli ascoltanti, cioè, come colui, alle parole della donna così subito s'acquetasse: onde sospendendo la narrazione, si volge a solvere il dubbio in sussidio del poco verisimile, come soglion talvolta fare i poeti alla macchina: quasi dicendo: questa cosa passava in questa guisa, perciocchè Dio ajutava la Donna per la sua innocenza. Per la qual cosa essendo, come abbiam detto, quelle parole un concetto da per se spiccato in tutto dal precedente, e parimente da quel, che segue (intendasi sanamente) quel pronome o affisso, alla persona del marito della donna, non fa bisogno che corrisponda. Anzi molto più sforzato, e con assai più durezza, per nostro credere, n'avrebbe luogo il *gli*, in vece di quel *la* introdottovi dal 27.

In Messer Guiglielmo Rossiglione. *E perciocchè l'uno e l'altro era prod' uomo molto nell'arme, s' armavano assai, e in costume avean d' andar sempre a ogni torniamento, o giostra, o altro fatto d'ar-*

me insieme, e vestiti d' una assisa (1). Il medesimo 27. solo ha tolta la r al *s' armavano*, e in *s' amavano* l' ha rivoltato, facendo presupposto, che fosse error di penna, contr' al qual presupposto parlarono a bastante quei del 73.

In Ruggieri dell' arca. Mann. Sec. e Noi, *confessò, nella casa del prestatore essere, per imbolare, entrato* (2). E di sopra, e di sotto si legge sempre *prestatori* nel numero de' *più*: onde *de' prestator* fu dal 27. e seguelo il 73. per quel, che noi crediamo, corretto per conghiettura: comechè già nel Ter. che legge *e' prestator*, con manifestissimo errore, il luogo fosse mutato. Ma perchè non poteva tra quei fratelli esservene un maggior dell' altro, che conosciuto fosse per principale, onde quella lor casa, talor de' prestatori, talor del prestatore, indifferentemente si nominasse da ciascheduno? E senza questo, non è cotal modo di parlare usitatissimo della nostra favella? Non si dice, io fui allo speziale, al calzolajo, al barbiere, intendendosi la spezieria, la calzoleria, e la barberia, e parimente quasi di tutte l' arti?

In Teodoro, e la Violante. Mann. Sec. 73. e noi. *Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola*

(1) *g.* 4. *n.* 9.
(2) *g.* 4. *n.* 10.

corse, la quale, mentre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito (1). Il Ter. seguito dal 27. v' aggiugne *la madre*, e scrisse *mentre la madre di lei il padre*: non gli parendo forse, quelle parole acconciamente potersi intender della figliuola. Noi confessiamo, che se della Madre fossero state dette, ci piacerebbon più anche a noi: ma non doversi potere intendere anche della figliuola, di leggier non concederemmo. Onde, poichè i due primi con molti testi della seconda schiera, quella lettura accettano senza diversità, e che il Mann. non ne fa motto, come suole, e che ella può pure stare; non veggiamo perchè altri debba far dire gli Autori a suo modo. Forse c' inganniamo noi: forse non iscorse egli per quella volta il migliore. E quale è quelli, o qual fu mai, che ad ogni ora il facesse?

In Nastagio degli Onesti. *E quivi fatti venir padiglioni, e trabacche, disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea* (2): Così tutti dal 27. in fuori, che v' aggiunse un altro *quivi*, e scrisse, *che quivi star si volea*: non avendo a mente, che il *quivi*, che sta di sopra nel principio di questa parte, *e quivi fatti, ec.* stava quivi per questo, e rispondeva allo

(1) *g.* 5. *n.* 7.
(2) *g.* 5. *n.* 8.

star, e non al *fatti venir padiglioni*, e *trabacche*: le quai parole stanno da se, e scritte, come si dice, tra i due segni della parentesi, come si vede nel nostro testo. I quai segni, senza altro dirne, ogni cagion di dubbio tolgono a questo luogo, come mancandovi, per lo contrario, l'offuscavano in guisa, che diede briga a quei del 73. di difender la voce *starsi*: la qual mostrarono con altri esempli, potere star da se, e non aver bisogno dell'appoggio del *quivi*, posciachè sola molte fiate significa, riposarsi. La qual notizia, come per altro fu giovevole assai, così soverchia fu, secondo che s'è veduto, per bisogno di questo luogo.

Nella medesima. *Ed il Cavaliere messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò* (1). Solamente nel Ter. si legge, *quella aprì*, che si può credere, che la parola *petto*, posta nella clausula precedente, alla qual parola il pronome *quello* ha riguardo, gli paresse troppo lontana: onde la rassettasse al dosso della voce *giovane*, che si legge più vicina, come egli per avventura avrebbe fatto, se fosse toccato a lui.

Nella fine della quinta giornata. *E la Reina, conoscendo che il fine del suo ra-*

(1) *g.* 5. *n.* 8.

gionamento era venuto; levatasi in piè, ec. (1). Il Ter. al qual niuno viene appresso, considerando che non era la Reina, ma Dioneo stato l'ultimo a ragionare, fece ragione, senza pigliarsi altro impaccio, che 'l luogo fosse scorretto, e il *ragionamento* in *reggimento* tramutò, non avendo riguardo, che per lo suo *ragionamento*, il novellar, che s'era fatto da tutta la brigata nel giorno, e termine della sua signoria, era senza alcun fallo stato detto dall'Autore.

Nel proemio di Cisti Fornajo. Mann. Sec. 27. e Noi. *Siccome in Cisti vostro cittadino, e in molti ancora abbiam potuto vedere avvenire* (2). Pampinea, che contava la storia, era della stessa patria anch' ella: che fece credere al Ter. che nel *vostro* fosse errore, ed in *nostro* lo rivoltò, e accettaron la sua lettura quei del 73. fondati, come può credersi, sopra l'abuso della penna del Mannelli, la qual la n, e l' u confonde non poche volte, togliendo l'un per l'altro. Il che, come conosciamo esser vero, così non giudichiamo, che qui sia da presumerlo: anzi il pronome *vostro*, secondo che a noi pare, ci sta con maggior grazia, che il *nostro* non farebbe: ed è detto da colei, per un

(1) *g.* 5. *fin.*
(2) *g.* 6. *n.* 2.

comune modo, che s' usa nel favellare, che ha un cotal del modesto, quando colui che ragiona, le cose che così a lui son comuni, come ad ogni altro degli ascoltanti, tutto che egli potesse farlo, ad ogni modo non vuole accomunarsi: dice la vostra patria, il vostro esercito, i vostri tempi, di ciò ch'è suo, come loro. E di cotali esempli ne son pieni gli aringhi, non pur del nostro, ma di tutti i linguaggi, così nell' oste fatti da' Capitani, come nelle consulte, e ne' giudicj, e nelle pompe tenuti da' dicitori.

In Messer Forese, e Giotto. *E l' altro il cui nome fu Giotto, ebbe uno 'ngegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girar de' cieli . . . . . che egli con lo stile e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse* (1). Il Ter. dal qual non discorda il 27. avendo disotto nello spazio, che dal nostro si lascia in bianco, la voce *fu*; nè comprendendo quel che si venisse a significare *dalla Natura fu*, rivolse il *dalla* in *della*, e scrisse *niuna cosa della Natura fu*, intendendolo, come c' immaginiamo, per *niuna cosa naturale*, come se dica l'Autore: La Natura, che sì gran cosa

(1) *g.* 6. *n.* 5.

è, niuna cosa seppe fare, che Giotto al par di lei non facesse. La qual lettura, posciachè in niun altro de' cinque miglior Testi non s'è trovata dal 73. in fuori, e che per altro ad ogni modo il luogo riman dubbioso, come appresso si vedrà, correzion fatta per conghiettura l'abbiam creduta sicuramente. Ma nè anche la voce *fu*, come pur testè accennammo si legge ne' due migliori, e tra le copie del secondo ordine nella più parte similmente non si ritrova: onde di fantasia dal medesimo Ter. l'estimiam corretta altresì: perciò nel nostro testo abbiam lasciato lo spazio in bianco, non ostante che in questa ultima il detto Ter. testo dal 27. sia seguitato: l'abbiam dico lasciato in bianco, perchè nel vero par che vi manchi che che sia: ma se anzi *fu*, che altro, abbiam voluto lasciarne libero il giudicio al lettore.

In Guido Cavalcanti (1). *Essendo arche grandi di marmo* (*che oggi sono in Santa Reparata*) *e molte altre, dintorno a San Giovanni.* Così 'l Mann. e'l Sec. e così ed in questo modo puntato si dee leggere il nostro testo. Ed il senso si è questo: *essendo* allora *dintorno a San Giovanni arche grandi di marmo* (*che oggi sono in Santa Reparata*) ed essendovene *molte altre* insieme; e dice, *essen-*

---

(3) *g.* 6. *n.* 9.

do arche, e non *essendo quelle arche*, nominandole in quella guisa, direm così, non determinata, per far sembiante, che alla Reina, quando dice quelle parole, non era caduto in memoria che le dette arche fossero ancora in piè, ma che dopo l'averle dette, immantenente gli sovvenisse: e però soggiunse: *che oggi sono in Santa Reparata*: la quale aggiunta giova, per nostro avviso, a render la cosa più evidente. Alcun altro libro a penna, al qual s'attennero il 27. e 'l 73. senza il pronome *quelle*, giudicò quel dire imperfetto, e vel supplì, e lesse: *essendo quelle arche grandi di marmo*, togliendo a questo luogo, se noi non siamo ingannati, gran parte di leggiadria.

Nel Geloso, che confessa la moglie: *quando tempo le parve, ed il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne* (1). Al 27. parve che la *ed* fosse soverchia, e guastasse la costruzione, e senza più pensarvi la levò via. Ma quanto s'ingannasse, veggasi ne' libri innanzi, dove si parla della copula, che par soverchia, e non è. In questo luogo spezialmente sta ella, non pur con grazia, ma con forza e con efficacia, mostrando un certo sopraggiugner d'una cosa opportuna, e molto desiderata. E sono queste del-

---

(2) *g.* 7. *n.* 5.

le proprietà, e vaghezze della bellissima lingua nostra, che a chi non ne 'ntende più là, che le regoluzze, o non le sente per natura, nel primo aspetto pajono errori, o durezze: e avvenendosi in esse, se non s' avesse loro, come si dice, diligente cura alle mani, a poco a poco le torrebbon via tutte quante.

Nella Belcolore. *Comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche, e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli, assaliscano* (1). Il 27. volle medicare il *conno*, e senza autorità di testi, lo rivolse in *non con*, e scrisse *non con meno*. Ma convien lasciarne la cura al Maestro: il qual non fu sì schifo di questi intoppi, come molti d' oggidì, che per qualunque s' è più minimo di questi suoni, si scandalezzano, e ogni cosa fa lor torcere il grifo: e le più volte la loro impresa più avanti non si distende. I nostri antichi studiaron sottilmente nelle maestrie del parlare, e più di mano in mano nelle più principali, e in queste stitichezze, acciocchè io parli popolarescamente, non furono a gran pezza scrupolosi, quanto noi siamo. E per gli esempli di questa cosa particolare, all' ultimo di questi libri, al capo, che della giacitura parla delle parole, per più fine notizia si rimette il lettore.

---

(1) *g.* 8. *n.* 2.

In Calandrino dell'Elitropia: *ch' io non le sego le veni* (1). Il 27. sappiendo, che nel numero dell'uno si dice *vena*, e non *vene*, e andando dietro alla regola, ridusse *veni* in *vene*. Ma per certo l'error fu pure il suo, e non delle copie, essendo questo un di quei nomi, che da' latini gramatici, con istraniero nome, etcrocliti son chiamati: ed è la stessa voce nello stesso libro altre volte, siccome *porti*, e *spini*, che per *ispine*, e per *porte*, più d' una volta similmente vi si ritrovano, e ne' seguenti libri n'avrai più d' uno esemplo nel trattato del Nome a suo luogo.

Nel proemio della Cuitazza. *Venuta Elisa alla fin della sua novella* (2); la clausula resta sospesa, e non ha mai il suo fine, come su 'l luogo si può vedere. Del qual difetto il Ter. testo (se però fu egli il primiero) con la voce *era* la medicò interamente, e così scrivono il 27. e 'l 73. *Venuta era Elisa*: ma due cagioni c' inducono ad averla per correzion di fantasia, cioè il consenso de' due migliori, e l'avere il Bocc. forse da venti volte, o studiosamente, o a caso, nella medesma opera lasciate delle clausule simiglianti, che ne' libri, che seguono, dove si tratta

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 4.

della costruzion delle parti, una per una fien notate da noi.

Nello · Scolare, e Vedova. *Seco deliberò del tutto di porre ogni pena, e ogni sollecitudine in piacere a costei* (1). Il vocabolo *pena* sta qui alla francesca per *istudio*, e *fatica*: e a proposito torna dello Scolare, che aveva studiato lungamente a Parigi. Alla qual cosa non avendo pensato quei del testo del 27. il nome *pena*, che altro nel volgar nostro risuona comunemente, con la voce *opera*, di cui non ha luogo di dubitare, scambiarono in questo luogo. E a capriccio altresì, secondo che s'estima, fu quell'altra correzione pur del 27. solo, nella stessa novella. *Movendolo l'umanità sua a compassion della misera donna*: conciossiacosa che in niuna dell' altre copie si legga la voce *donna*, come nel vero, nè per intendimento di chi leggeva, nè per altro riguardo, non v'era punto bisogno del fatto suo, anzi aggiugnendolavi svanisce la virtù, e la bellezza di questo luogo: la qual consiste nel parlar figurato: conciossiecosa che *della misera*, per una certa figura d'eccellenza, sia detto dall'Autore: quasi ella sia tanto misera che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nomar senz' altro. E queste guise di parlare, senzachè hanno

(1) *g.* 8. *n.* 7.

più del grave, e del raro, ad esprimer le passioni, o a muoverle, sono acconce massimamente.

Nel Pont' all' oca. *Essendo già quasi per tutto 'l mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo* (1). Così 'l Mann. e'l Sec. e'l Ter. Il 27. al qual va dietro il 73. tolse via quella particella per *l' universo*, avendola, come può credersi, per una replica scioperata, e per una vana loquacità burbanzosa, poichè di sopra era detto, *quasi per tutto il mondo*: il che quando anche fosse vero, fia nostro uficio da così fatti vizj guardarci noi nelle nostre, non il falsificargli nelle scritture altrui. Ma parlerassi di questo luogo nel fin di questi libri, dove del numero della prosa sarà da noi ragionato.

Nella coda della cavalla. *Quante volte compar Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento, che da lui in Barletta riceveva, l' onorava.* (2). Così 'l Mann. e 'l Sec. e 'l 73. e Noi. Il Ter. e altri, e 'l 27. *in riconoscimento dell' onore*: aggiunta, per quel che noi crediamo, fatta di fantasia, cagionata, come può credersi, da una chiosa del margine del Mann. *deficit hic*

(1) *g.* 9. *n.* 9.
(2) *g.* 9. *n.* 10.

aliquid. Nella qual cosa fu per avviso nostro ingannato quel valent' uomo, e sta il *che* in quel luogo per *di che*, *e di ciò che*: modi domestici, e usitati nell'idioma nostro, come mostrarono sufficientemente quei del 73.

In Tito, e Gisippo. *E che ne faresti voi più* (1). Tra i buoni solo il 27. e 'l 73. ha *fareste*: che in alcuno si legge ancora degli scritti della seconda schiera. Tuttavia il consenso de' primi tre, e degli altri che gli seguono, che son la maggior parte, emendazione ce la fan creder fatta di fantasia, nè ricevuta l' abbiamo nel nostro testo: che benchè noi sappiamo, che il *faresti* nel numero del più d' uno, è contra'l comune uso de' lodati scrittori, tuttavia sappiamo anche per lo contrario, che quasi tutte le regole falliscono alcuna volta: e di questa eccezione spezialmente (ed il vederla viva nella voce del popolo, ne dà qualche argomento) troviamo degli altri esempli nella medesima opera, ed in altre di quell'età, che nel seguente libro sotto un lor proprio capo fien prodotti da noi.

Nel Saladino, e Messer Torello. Il Mann. e'l Sec. e 'l Nostro. *Similemente la corona mandatale dal Soldano* (2). Il Ter. o altri da cui egli lo prendesse, col qual

---

(1) *g.* 10. *n.* 8.
(2) *g.* 10. *n.* 9.

confrontano il 27. e 'l 73. veggendo che quel Signore era di sopra per entro la novella stato sempre chiamato per nome di Saladino, dovette creder, che la voce *Soldano* fosse passata in questo luogo per trascorso di penna, e in *Saladino* la mutò. Ma poichè niuna ragione vietava all'Autore, colui, che Saladino per nome proprio fu chiamato da lui nel mezzo della novella, col titolo del suo imperio, nomarlo ora nella fine, come pur anche nel principio della medesima mentovato l'avea, non era luogo far quella mutazione: poichè in niuna parte ci sta peggio questo, che quello: anzi sè pur ce n'ha alcuno, il vantaggio è del nostro, conciossiecosa che nel nome *Soldano* la clausula senza alcun dubbio finisca con miglior suono.

Nella fine dell'ultima gior. *Niuno atto, niuna parola, niuna cosa, nè dalla vostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire* (1). Solo il 27. scrisse *da biasimare: ma continua*: presupponendo forse, che quel *ma* vi mancasse, e che senza esso il periodo fosse sciolto. Ma a chi punto lo considera, le virtù, e la forza di queste clausule, quasi senza giunture, non fa bi-

(1) *g.* 10. *fin.*

sogno rammemorare. E non pure i predetti, ma altri luoghi simili nella medesima opera, sono stati corretti, per non dire scorretti, nella stessa maniera, che per le note del variar de' testi, già tante volte nominate, per se medesimo potrà trovare il lettore.

Cap. XII.

Luoghi, che nel Decameron dello 82. si sono anzi voluti lasciar difettosi, o imperfetti, che correggergli di fantasia.

E tanto basti aver detto per esemplo di luoghi corretti di fantasia: nel quale errore abbiamo noi temuto in guisa di non cadere, che in alcune parti avemo anzi eletto di lasciarle difettose, o manchevoli, che d'emendarle, o di riempierle senza i riscontri delle copie migliori, o d'alcuna delle migliori: quantunque non solo il malore, ma eziandio, come stava davanti al malore, nella più parte di quei luoghi, per sicurissime congbietture si scorga chiaramente. Ma come non c' è paruto di doverle manomettere, così ci piace di proporle al lettore, acciocchè possa egli con più giudicio risolversi, quando gli aggradi, a quel partito, a che noi forse per soverchia dottanza non abbiam voluto appigliarci.

Nella mezza novella, la quale è nel proemio della quarta gior. *Quivi il giova-*

ne veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui, che mai più per ricordanza vedute non avea, ec. (1) Chi dubita, che non voglia dir *non n' avea*, e che la *n'* per *ne*, che in questo luogo val *di quelle*, non manchi nel Mann. e negli altri per lo comune difetto dell' ortografia di quei tempi? e nella stessa faccia poche righe di sotto, il medesimo si vede nè più nè meno. *Elle si chiamam papére. Maravigliosa cosa a udire: colui, che mai più alcuna veduta non avea.*

E in cupido fatto volare. *Nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando non avea, che gli piacesse* (2).

E in Federigo degli Alberighi. *Avvenne, che 'l Garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava, ec.* (3).

E nello 'ncanto de' vermini, *quelle quattro incantagioni, che m' imponeste, io l' ho dette tutte. A cui Maestro Rinaldo disse: fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non avea dette che due* (4).

---

(1) *g.* 4. *proem.*
(2) *g.* 4. *n.* 2.
(3) *g.* 5. *n.* 9.
(4) *g.* 7. *n.* 3.

E nel proemio de' due Sanesi della comare. *Che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano* (1). In tutti i predetti *non avea* si vede manifesto, che vi manca una n con l'apostrofo sopra, che significhi *ne*, cioè di quelle papere, di quel vino, de' garzoncelli, delle incantagioni, dell'essere stato tagliato. Il medesimo mancamento della n con l'apostrofo ne' tre luoghi seguenti si conosce manifestissimo nella particella *non abbia*. Eccola nel predetto Federigo: *ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta; mi parrebbe esser certa, che in parte m' avresti per iscusata. Ma comechè tu non abbia, io che n' ho uno*, ec. (2).

E in Peronella. *L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna, che non abbia, chi due, e chi tre* (3).

E nella Ciciliana, e Salabaetto. *Perchè io non abbia mille io n' aveva ben cento* (4). In tutti questi *non abbia*, si desidera la detta n, che stia per *ne*, come di sopra s' è ragionato, e vaglia *de' figliuoli, degli amanti*, e ultimamente *de' fio-*

(1) *g.* 7. *n.* 10.
(2) *g.* 5. *n.* 9.
(3) *g.* 7. *n.* 2.
(4) *g.* 8. *n.* 10.

rin d'oro. E altrettanto stimerà forse chi che sia della particella *non apparò*, che nella coda si trova scritta del Maestro Simone. *Così adunque come udito avete, senno s' insegna, a chi tanto non apparò a Bologna* (1). Mostra che 'l più diritto sentimento fosse, *non n' apparò*, cioè *del senno* a Bologna. Tuttafiata il *tanto* può anche essere avverbio, ed il verbo *apparò*, posto, come i grammatici direbbono, in assoluto significato. E perchè nel Mann. e negli altri scritti a mano, ne' detti luoghi, non abbia la detta n', veggasi nel terzo libro, dove si mostra la scrittura in alcuna sua parte esser più chiara, che non è la pronunzia. Ora se ne' predetti luoghi, che con la semplice ortografia mostra che emendar si potessero, la scrittura delle copie non abbiam voluta alterare, non parrà maraviglia, se parecchi spazj lasciati in bianco nel nostro testo si troveranno, dove la certezza della lettura ci venga manco del proprio originale: siccome in quello, che nella fine si vede della sesta giornata. *Dentro della quale per una via assai stretta, dall' una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello . . . . . entrarono* (2). Il Mann. supplì del suo *correva*, e nel margine ne fece l' usata scusa con la parola *deficiebat*. Il qual ripieno, benchè dal

(1) *g*. 8. *n*. 9.
(2) *g*. 6. *fin*.

Ter. e dal 27. e dal 73. si tolga per legittimo, e per sicuro, non per tanto, poichè manca nel Sec. e l'original non l'avea, lo 'ndovinar del Mann. avvegnachè molto ragionevole appaja, nel nostro testo non abbiam voluto riceverlo per certezza, ma all' arbitrio rimetterlo di chi legge. E de' sì fatti non ne produrremo altri, poichè nel rivolgere il libro, si veggono senza lettura: e come stieno nelle copie, nelle due note del variar de' testi, riposte dietro all' opera, si trova subitamente. Ora vegnamo a considerare alcune parole e parlari, e luoghi del libro delle Novelle, che di discorso, o di difesa, o di dichiarazione mostra che abbiano alcun bisogno particulare: e dal nome dell' opera prendiam cominciamento.

Cap. XIII.

Del Titolo del Decamerone del Boccaccio.

Nel Mann. che copiò dall' originale, e che cotanto fu scrupoloso nel rappresentarloci appunto, così sta 'l titolo del libro delle Novelle. *Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto*: e parimente degli altri scritti a mano, che più degli altri sono, o pajono antichi: nè v' ha alcuna menzione del nome dell'Autore. Onde argomentano que'

del 73. che dove egli nel proemio della quarta giornata afferma d'avere scritta la sua opera senza titolo, ciò voglia significare, che non v'avea, secondochè si costuma, posto sopra il suo nome: e con la scusa, che 'l medesimo fa altrove, d'avere alcun altro suo libro intitolato a un Re, la lor credenza s'ingegnan di confermare: la quale a noi sembra molto buona, e l'abbiamo assai per sicura. Tuttavia a chi paresse alquanto nuovo, che con la voce *titolo*, il nome del Boccaccio s'avesse a dinotare, per l'intitolazion dell'opera, assai acconciamente il potrà prender per avventura: quasi volesse dire in quel luogo: io per ischifar la'nvidia l'ho scritto in piano volgare: e per non dare indizio d'averlo in alcun pregio non l'ho voluto intitolare ad alcuno. Quanto al nome *Decameron* egli si legge tredici volte nel libro del Mann, e sempre nella stessa guisa *Decameron*, sì che la n è sempre l'ultima lettera della detta parola, e così l'hanno quasi tutte le copie, che più dell'altre vestigia serbano d'antichità. Per la qual cosa si può tener per fermo, che il vocabolo *Decamerone*, che ne' libri stampati, ed in alcuni scritti si legge fermamente, sia senza fallo moderna manifattura. Perciocchè essendo quella voce *Decameron*, in qual si voglia modo, ch'ella si profferisca, molto salvatica nel volgar nostro, nè potendosi seco di leggieri addimesticare, siccome quella,

che a dirne il vero, è molto differente dalla natura sua, non è maraviglia se i volgari uomini che l' hanno maneggiata, o a caso, o a studio, l' abbiano, come vestita alla nostra foggia. E senza fallo il nostro minuto popolo torrebbe avanti il non lo nomar giammai, che d' appellarlo il *Decameron*, come abbiam per costante, che si chiamasse dal suo proprio Autore. Nè perciò di tal nome è, secondochè noi crediamo, da biasimare il Boccaccio, quasi egli in ciò poca cura si prendesse di piacere all' universale, perocchè il popolo, purchè nel rimanente si studi di soddisfargli, soffera agevolmente, che, nel fatto del titolo, a lor medesimi compiacciano gli scrittori. Ed era usanza de' passati secoli ancora, e fu, ed è oggi d' altre favelle, non pur del volgar nostro, il nomar l' opere con titoli di morte lingue, o straniere, così parendo agli Autori di renderle più ammirabili, e quasi più venerande nel primo aspetto: cotal forza portan seco comunemente le cose che non s' intendono. E lo stesso riguardo mosse lo stesso Autore a por quei nomi al Filocolo, e al Filostrato, formati pure anch' essi di greca composizione. E se non greco, almen vestito alla greca, fu similmente il nome della Teseide. Il che doveva apparire alla gente tanto più maraviglioso in quel tempo, quanto meno d' oggi dell' idioma greco era la notizia minore. Onde pochi eran quelli,

che d'impacciarsi co' nomi di quella lingua s'assicurassero allora, e ai Latini titoli, in quella vece, molti si rivolgevano: onde fu *Dicta Mundi* da Fazio degli Uberti nominato il suo libro, e da altri parimente le volgari opere con altre voci simili. E qual pure volgar nome poneva a' libri suoi, si s'ingegnava almeno di scriverlo latinamente: e così troverai in gran parte, e nel principio, e nella fine, ne' libri scritti, mentre la lingua era in fiore. E non pur nella fine, e ne' titoli, ma per entro l'opere ancora pareva lor bella cosa il mescolarvi alcuna volta qualche parola in grammatica: così allora dicevano al latino. Onde Giovan Villani. *Ma tutto era con frodo, e con vizio Pisanorum.* In brieve, in grande ammirazione era il Latino in quel tempo. Onde ne' dialoghi di San Gregorio, così ne lasciò scritto quel volgarizzatore. *E alcuna volta una piccola parola dettata per grammatica, è di tanta significazione, che non se ne può trarre intendimento.* Ma ai titoli ritornando: il Boccaccio nel laberinto col nome del Corbaccio mostrò concetto quasi contrario a quel che davanti abbiam detto: ciò fece egli per avventura, per ajutare il fine, che lo 'ndusse a dettar quel libro, che per giovare a se stesso, non per fare onta a quella donna, è da creder che fosse fatto. E forse che non fu mai suo intendimento, che quell'opera si divolgasse, ma di servir-

sene egli solo per liberarsi, quasi di medicina in contrario, da quella intrinseca infermità. Il che nel leggerla, e più assai nel comporla, agevolmente gli poteva venir fatto, mentre che egli nell'impeto dello sdegno, e nell'opposte passioni, con la foga dello scrivere si veniva riscaldando: ed in tal guisa, quasi con salutifere menzogne, facendo inganno a se stesso. Il che doveva considerarsi da chi ultimamente, e per quel titolo, e per quell'opera, villanamente morse quell'Autore. E tanto basti, quanto al titolo: e trapassiamo a' luoghi, che davanti si son proposti.

Cap. XIV.

Parole, parlari, e luoghi particulari del Decamerone, che si considerano, o si dichiarano, o si difendono, o si correggono, o intorno a' quali, come che sia si ragiona.

Nella fine della prima giornata. *Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse* (1). *Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole, e commendabile l'ordine dato da voi: ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio che*

(1) *g.* 1. *fin.*

mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà: il quale è questo: che io a questa legge non sia costretto di dover dir novella, secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia, siccome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d' esser sempre l' ultimo, che ragioni. Fu fatto gran romore, son già presso a venti anni da alcuni di quel tempo, e anche pubblicato su per le stampe, intorno a queste ultime parole di Dioneo, affermandosi da coloro, che a sproposito, e del tutto senza considerazione erano uscite della mente dell'Autore. Perciocchè, se le novelle di Dioneo, dicevano essi, eran per esser d' altra materia, che quelle della brigata, l' essere egli l' ultimo a dir la sua, che valeva a mostrare, che non cercava quel privilegio per carestia di suggetti? Lo avrebbe ben mostrato, se alla proposta avesse voluto soggiacere. Per lo qual fallo, se il Boccaccio avesse meritato quel titolo d' inconsiderato, che essi gli attribuirono, qual si dovrebbe a coloro, che, senza considerarvi, i nobilissimi scrittori per inconsiderati condannano fuor di ragione? Le parole di Dioneo, quelle diciamo, che coloro in lor lingua chiamano *sbravazzare*, son dette da lui per giuoco, facendo del balordo, e come s' intitola egli da per se,

dello scemo, per far rider la compagnia, secondo ch' egli è usato. Ed è simile a quella di quel buono uomo, il qual, comparso davanti al giudice, disse, additando il suo creditore. Messere, io ho a dare a costui, ed egli addomanda a me. Le quali piacevolezze, al contrario dell' altre, cotanto riescono più graziose, e da ridere, quanto più tardi se n' accorgono i circostanti. E queste cose se non le videro i morditori del Boccaccio, non è da prenderne maraviglia, poichè con altra intenzione s' eran messi a quell' opera, e che nell' altre loro accuse fatto avevano il simigliante. A poche delle quali, e forse ancora a niuna (cotali ci sembrano elle) abbiamo in animo di rispondere: e anche a questa risposto non avremmo, se più d' un solo stati non fossero a condennarlo, e se da valent' uomini, che in altre l' han difeso, di questa, che fu creduta la più difficile, non si fosse taciuto.

Della stessa natura appunto è quel luogo di Calandrin del porco. *E' perciò, anzi, che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse meglio, che quel cotale, che avuto l' avesse, in penitenza il dica al Sere, e io mi ritrarrò di questo fatto.* (1). Il che da Bruno è similmente detto per ciancia, secondochè le scempiezze

(1) *g.* 8. *n.* 6.

meritavano di Calandrino. Perocchè chi non vede, che il partito, che si propon da Bruno, non si poteva prendere senza scoprirsi di presente? E nel por questo luogo, abbiam piuttosto voluto confonder l'ordine incominciato, che disgiugnerlo dal precedente, al qual cotanto è conforme. E varrà forse l'averlo mostro, a vietar, che ad alcuno, per qualche tempo, non venisse voglia di gavillarlo.

Nel proemio della figliuola del Re d'Inghilterra. *Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne, e la sua* opinion *commendata* (1). Così 'l Mann. Ma il Sec. e 'l Ter. e 'l 27. e poco men che tutti, *dalle donne e da' giovani*. La quale aggiunta, o vantaggio di parole, che dir si debba, nel nostro testo non abbiam ricevuta (come nè anche la ricevetter quei del 73.) perciocchè, presupposto, che si leggessero in altro originale, del pari anteporrem sempre quello, onde ritrasse la sua copia il Mannelli. E qui ci sembra di restare al disopra: essendo proprio delle donne più che degli uomini, o almeno più possente in quelle, che in questi non è; quel movimento dello stupore per le raccontate favole sopravvenuto. Onde l'attribuirlo solamente alle donne, fu quasi modestia dell'Autore: come

(1) *g. 2. n. 3. proe.*

il mostrar di darsi per lo contrario ad intender d'aver commossi anche gli uomini, pareva un tacito commendar se medesimo, e l'artificio di quella sua novella. Il qual rispetto, posto che in altri luoghi non mostrasse, tuttavia non è però, che dell'averlo in questo non sia da commendare, e per conseguente da porre avanti all'altre, anche in queste parole, la copia del Mann.

In Landolfo Ruffolo. *Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo* (1). Se la parola *comechè*, sta come suole, per benchè; questo argomento par difettoso. Perciocchè, che ragion sarà questa. In Ravello fu già un ricchissimo uomo, sebbene e' ve n'è oggi de' ricchi: come se l'esservene oggi de' ricchi impedisca la conseguenza dell'esservene stato già un ricchissimo: onde tutto 'l contrario parrebbe che avesse a dire: cioè, ch'alla particella *v' abbia*, si dovesse aggiugnere il *non*: e ordinato procederebbe, e dirittissimo il sentimento, in questa guisa. In Ravello fu già un ricchissimo uomo, ancorchè oggi non ve ne sia pur de' ricchi, non che de' ricchissimi. Ma è da sapere, che gli scrittori, quando non trat-

(1) *g. 2. n. 4.*

tano di materie sottili, e non disputano di scienze, non istanno così ognora sul rigor della loica, nè su le stitichezze de'sillogismi: ma secondochè si costuma comunemente, dalla dolcezza del ragionare, e dalle vaghezze della favella, e delle guise graziose del dire, guidar si lasciano alcuna volta, senza usar sempre con rigorosità i vocaboli, e' modi del favellare. E se noi fin da principio, proposto non avessimo di non uscire in questi nostri avvertimenti de' termini di questa lingua, ne produrremmo degli esempli nelle scritture de' Latini e de' Greci: il che eziandio dai loro interpreti spesse fiate è stato lasciato scritto. Ma stando fermi su questo luogo, che al presente si considera, il sentimento di chi le dice, in quelle parole è sì fatto. Benchè alcun di coloro, che vi sono oggi sien molto ricchi, sappiate, che uno che vi fu già, fu più ricco d'alcun di loro: il *benchè*, o il *comechè*, sta pure, siccome e' suole, nella sua natura del contrapporsi, avvegnachè non tanto rigorosa, come l' adoperano i loici: e vuol ribatter l'opinione, che in contrario avessero gli ascoltanti: cioè, che non avesse del verisimile, che in quel luogo fosser più ricchi abitatori di que' che vi sono oggi, onde si risponde quasi loro. Voi v' ingannate: io vi confesso, che oggi ve n' ha de' ricchi: ma io vi dico, ch' e' ve ne fu già un ricchissimo. Fa similmente noja la medesima

particella (diciamo del *comechè*) nè lascia bene intendere il suo significato nella novella di Ghin di Tacco, nelle seguenti parole. *Aveva il Papa saputa la presura dell'Abate, e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro* (1). Adunque dirà alcun fisicoso, perchè il Papa aveva sentita noja della presura dell'Abate, non doveva domandarlo, se i bagni fatto gli avesser pro. E che conseguenza fia questa? Ma chi guarderà il luogo con buona intenzione, cioè non per gavillare gli scrittori, come sogliono gli ambiziosi, ma per difendergli, come i discreti uomini fanno, di niuna difesa aver bisogno queste parole di presente conoscerà. Perciocchè chi non vede, che tutti malvolentieri entriamo a ragionare di quelle cose, la cui memoria c'è nojosa, e che per alcun tempo ci spiacquero in alcun modo. Al Papa era spiaciuta la presura dell'Abate, e grave gli era per conseguente questo ragionamento: per tutto cio, comechè molto gravata gli fosse la presura di colui, ad ogni modo, avvengachè contr'a suo gusto il facesse, per qualche altro rispetto gli mosse quella dimanda. Ecco, che non c'è racchiuso dentro quello sproposito, che prima ci appariva. Potrassi dire ancora, che il senso

(1) *g.* 10. *n.* 2.

sia questo: quantunque il Papa della prigionia dell'Abate avesse sentito gran dispiacere, nonpertanto, posciachè libero il vide, per sollazzevol modo volle un poco motteggiarnelo. E così fia le più volte, che con discreta intenzione i così fatti luoghi verrem considerando. Nei predetti due luoghi sono abbagliati per avventura alcuni moderni Toscani, le cui scritture son piene del *comechè*, posto in vece del *come*: nel qual valore, se non siamo ingannati, quella parola da' nostri antichi non fu presa giammai. La troverai bene in alcuno altro sentimento fuor del suo principale, ed in sua vece per lo contrario, il *come*: il che nell'ultimo di questi libri, alla Division de' vocaboli, dove si tratta delle parole comunali, che rade sono in qualche significato, con testimoni della medesima opera si farà manifesto.

Nel proemio della terza giornata. *Ad un bellissimo, e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati, e per tutto andati, e avendo le gran sale, le pulite, e ornate camere, compiutamente ripiene di ciò, che a camere s' appartiene; sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello* (1). Se da chi ha notato

(1) g. 3. proem.

questo luogo, per imperfetto, e detto, che ci manca un *vedute*, o altra voce simigliante, e che dovrebbe leggersi: *e avendo vedute le gran sale*, altramenti, che resta sospeso il parlare; si fosse considerato, che quella parte, *e avendo le gran sale, le pulite, e ornate camere compiutamente ripiene di ciò, che a camera s' appartiene*, ha riguardo al palagio, che di sopra s' è mentovato, non a color, che v' entraron dentro; non avrebbono, nè presa essi, nè aggiunta a noi questa noja.

In Tedaldo Elisei. *Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti, e quali fosser gli errori, che potevan cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire: e oltr' a ciò la cieca severità delle leggi, e de' rettori, li quali, ec.* (1) Maraviglia, che chi dannò per monche le parole precedenti, non condannasse queste per monche, e trasformate, e non dicesse, che dove è scritto, *e oltr' a ciò la cieca*, doveria leggersi, *e oltr' a ciò alla cieca*, nel medesimo caso, che poco sopra si legge la sua com-

---

(1) *g.* 3. *n.* 7.

pagna, cioè *a' fratelli*: e che così procederebbe diritto il sentimento, e ordinata la tela delle parole in questa maniera: *prima pensando a' fratelli, che uno strano, ec. e oltr' a ciò alla cieca.* Ma acciocchè da altri non si facesse quando che sia ciò, che da altri non s'è fatto infin qui, ci piace di ricordare a chi non ci avesse posto cura, che questa particella, *e oltr' a ciò la cieca*, non dal *pensando*, come potrebbe parere a chi che sia, ma pende dal *riguardare*, che due righe più suso, nello stesso periodo è posta dall' Autore: ed il senso si è questo: *cominciò a riguardare, quanti e quali fossero gli errori, ec. oltr' a ciò la cieca severità delle leggi*: cioè quanta, e quale fosse anch' ella. Egli è il vero, che alquanto di noja a questa dichiarazione fa la parola *prima*, che sta davanti al *pensando*: la qual par che richiegga la sua corrispondente: e di sotto non ve n' ha altra, che *l'oltr' a ciò*, che per corrispondente mostri, ch' acconciamente se le possa adattare. Ma qui può dirsi, che la parola *prima* stia per *principalmente*, e non richiegga questa corrispondenza: senzachè l' Autore a quella voce *prima*, comunemente risponde con l' *appresso*, e non con l' *oltr' a ciò.* Fia anche forse chi dirà, che nella stessa clausula, eziandio in quelle parole, *e con testimoni non veri, averlo condotto a dover morire*, abbia alcuna durezza, per lo saltar, che

fa di subito all' infinitivo, lasciando il *che*, col quale aveva tessuta la sua tela, e condotte l' altre fila infin quivi: ma il disprezzar talora queste minuzie gramaticali, è costume, e grandezza di tutti gli scrittori: proprio di questo nostro, e propriissimo del libro delle Novelle, come nell' ultimo di questi libri, trattando delle figure, con prove, e con esempli, compiutamente verrem manifestando.

Nel medesimo Tedaldo. *Comechè io credo, se più fosse perseverato, come per quello, che io presuma, egli se n' andò disperato, veggendolo io consumare, come si fa la neve al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato* (1). L' oscurità, la quale si mostra nella tela di questa parte, da due cose deriva: prima dal *comechè*, il quale il verbo, che depende da lui, suole (userem sempre senza farne più scusa per brevità i termini de' Latini gramatici) mandare al subjuntivo: e qui al modo indicativo, cioè dimostrativo, il manda, come si vede: la seconda difficultà vien dal mancamento d' un *che*, il quale per l' ordinario avrebbe a essere davanti al *se più fosse perseverato*. Le quali due cose se si riducano alla guisa comune, ogni scurezza vien tolta via di pre-

---

(1) g. 3. n. 7.

sente. E proviamo per accertarcene, a ordinarle in quel modo: *comechè io creda, che se più fosse perseverato, veggendolo io consumare, come si fa la neve al Sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato.* L' altre parole, che noi lasciamo, cioè, *come per quello, che io presuma, egli sen' andò disperato*, sono interposte, quasi a guisa di parentesi, e vagliono a significare, che, sì come egli n' avvenne, che Tedaldo, secondo ch' ella presume, se n' andò disperato, così addivenuto ne sarebbe il contrario: cioè che 'l duro proponimento di Mad. Ermellina si sarebbe piegato. E puossi creder, che 'l Boccaccio avesse a cuore in questa clausula questa vaghezza di sensi contrapposti, poichè d' altri ornamenti, cioè di similitudine di cadenze (qual che se ne fosse il successo) si vede chiaramente, che studiò d'abbellirla. Ma il lasciare spesso il *che* è usanza del Boccaccio, e graziosa proprietà della lingua: e ne' seguenti libri, nel proprio cápo della congiunzione, ne fieno esempli assai: e la regola del *comechè*, che spinga ognora al subjuntivo il suo verbo, non è sì ferma, che talor non si muti: il che pure anche ne' susseguenti libri, mentre si tratterà di quella tela, ch' appartiene al gramatico, in altri esempli s' andrà riconoscendo. Niun difetto adunque, e niuna durezza ha nel detto periodo, se con attenzione il ragguardi.

Nella fine della terza giornata. *Anzi non facendo il Sol, già tiepido, alcuna noja, a seguire i cavriuoli, e i conigli; e gli altri animali, che erano per quello, e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noja, si dierono alcune a seguitare* (1). Il Mann. stimò soverchia la parola *seguitare*, non che la togliesse via, ma nel margine contrassegnandola con la voce *superfluum*: nel qual parere non fu seguito da' buon testi, che venner dopo lui. A quei del 73. quando avessero a toccar punto questo luogo per conghiettura, che nol toccano, e non l'hanno per necessario, sarebbe più sospetta la *e*, che sta davanti al *che lor sedenti*, ovvero il *seguitare*, rivolgerebbono *in seguitargli*. Ma come spesso son diversi i pareri, crederemmo noi allo 'ncontro, che l'una e l'altra mutazione, se vantaggio n'avesse, il sentimento peggiorasse di questo luogo. Perciocchè avendo detto avanti, *e gli altri animali, ch' erano per quello*, volendo de' medesimi soggiugnere un'altra cosa, cioè, che erano venuti a dar lor noja, non veggiamo, perchè il dirlo con la copula, non sia modo più diritto, e non convenga più ragionevolmente: nè immaginar ci sappiamo, che difficultà possa portar quella *e* a qualsi-

---

(1) *g.* 3. *n.* 10. *fin.*

voglia senso del sopraddetto luogo. Il *seguitargli* poi, in vece del seguitare, ci potrebbe certo aver luogo, ed il concetto sarebbe questo, e con questo ordine procederebbe. *Non facendo il Sol, già tiepido, alcuna noja, a seguire i cavriuoli, ec.* cioè, non impedendo il seguirgli, ec. alcune si dierono a seguitargli. Il qual sentimento non conosciamo noi, in che sia da preporre a quello, che senza punto toccar l'originale, esce naturalmente dal corso delle parole, ed è questo: non facendo il Sol, già tiepido alcuna noja, alcune si dierono a seguire i cavriuoli, e i conigli, e alcune si dierono a seguitare gli altri animali, che erano per quel giardino, e che erano venuti a dar noja loro, a loro dico, mentre che sedevano, forse cento volte saltando per mezzo loro. Non solamente non disavvenentezza, o difficultà, ma leggiadria, e agevolezza ci par che rechi a questa clausula la replica del verbo significato con due voci diverse.

Nella mezza novella racchiusa nel proemio della quarta giornata. *Il padre per non destare nel concupiscibile appetito del giovine alcuno inchinevole disiderio, men che utile, non le volle nominar per lo propio nome, cioè femmine, ma disse: elle si chiamano papere* (1). Che importava il

---

(1) *g. 4. proem.*

nome se il giovane non conosceva la cosa? e che vantaggio v'era a nominarle più papere che femmine, se nè le femmine nè le papere non sapeva che si fossero? Questa per certo pare una delle sconce cose a udire. Ma forse che pensandoci alquanto meglio, altramente troveremo andar la bisogna, che nel primo sguardo non apparisce: e artificio sarà quello, che poco avvedimento ci sembra dell'Autore. Due, secondochè noi crediamo, son le difese di questo luogo, o per dir meglio le ragioni. La prima, la quale è forse la più verace, che chi conta la storia, quel rispetto procedente da dirittissima intenzione in quel buon uomo ponga studiosamente, per meglio esprimer la sua semplicità. La seconda, che 'l Boccaccio tacitamente toccar volesse ciò, che si legge tra le scritture d'alcuno antico savio: cioè, che i nomi e i vocaboli sien tutti misteriosi, e per divina inspirazione stati posti alle cose, e per conseguente simili a esse cose, in guisa che con la lor materia, con la lor forma, e finalmente col farsi udire, quasi naturalmente le ci possan rappresentare, e destarci nell'animo la conoscenza della natura loro: avvengachè della lingua sacra ciò sia vero solamente, e delle altre favelle per participazione. E senza questo, che certezza abbiam noi, che quel garzone alcuna cosa in genere non avesse sentita dell'esser delle femmine, de' parti, del matri-

monio, de'primi padri, e finalmente d'esser venuto al mondo per mezzo loro? Per la qual cosa il padre, forse disposto di più a Firenze non menarlo, non volesse, che il giovane di vista riconoscesse ciò, che d'udita conoscea solamente. Del nome delle papere è certa cosa, che non gli poteva esser nuovo, poichè sapeva che si dava lor beccare, come dichiarano le sue parole poche righe di sotto. *Deh se vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere, e io le darò beccare.* Onde bisogna, che 'l giovinetto non solamente l'avesse udite nominare, ma che chi nominate le avea, n'avesse aggiunto, ch'elle beccavano ancora. O forse avea vedute, non ricordandosene il padre, delle papere vere, e pensava che queste fosson papere anch'esse, ma d'altra generazione: onde sapendo che le prime beccavano, facesse conto che le seconde, poichè in qualunque modo eran papere, facessono il somigliante, non istando a pensar più avanti, se 'l becco avessero o no. In somma ogni cosa si vuol pensare, avantichè presumere, che chi è usato di parlar saviamente, favelli da mentecatto. È ben nojoso alquanto in bocca di quel severo uomo ciò, che seguita immantenente, *tu non sai, donde elle s'imbeccano:* nè par che ben convenga alla persona di colui, ma più tosto sia parlar d'uom festevole, e che motteggi di cosa non troppo onesta: avvengachè con

vocaboli tolti da cosa simile il faccia, e molto leggiadramente, come si dice, risponda quasi per le rime al figliuolo. Ma vuolsi tor da lui, non come detto per ischerzo, ma per risposta, a suo giudicio, più d'ogni altra efficace, a troncar la proposta del semplice romitello.

In Cimone. *Perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli* (1). Un moderno correggitor del Boccaccio, intorno a questo luogo, lasciò scritta questa chiosa. *Così hanno tutti gli stampati: ma chi ha giudicio, e ragion di lingua, conosce l'error manifesto, e che, la quale non, nella quale, ha da dire.* Ma avesseci pure anche aggiunto, che in tutti i libri a penna sta nello stesso modo: che avrebbe detto vero: ma del rispondere a sue parole non è da pigliare impaccio. Basta che leggendosi così in tutti, e non ci avendo chi ne faccia parola; di quella guisa di parlare non è da prendere alcun sospetto. E perchè se n'ha egli anche a prendere? Qual durezza, qual cosa ci sentiam noi, che sia punto contraria a' nostri modi del favellare? *portava nella speranza di doverla avere egli.* Dicesi tutto 'l dì: *io ho speranza di dover fare: io ho nella speranza*, non fia ben

(1) *g.* 5. *n.* 1.

detto altresì? siccome, io ho nell' animo, o in animo, io ho in pensiero, e tanti altri? Ma se *t'hò nella speranza*, o *t'ho in isperanza*, non è modo difforme, difforme non fie anche il *portare*, poichè questi due verbi, cioè *portare* e *avere*, in sì fatti propositi spesse fiate indifferentemente si tolgon l'un per l'altro: e trovasi nel Boccaccio ad ogni ora, portare opinione, invidia, affezione, malevoglienza, speranza, e tutti gli altri di questa guisa, che stanno sempre per *avere*: e che col verbo *avere* parimente si dicon tutti.

Nel proemio di Mad. Oretta. *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del Cielo, ec.* (1). Il Mann. avvertisce questo stesso proemio leggersi parimente sopra la decima novella della prima giornata. E certo egli è tanto simile, che si può quasi dir lo stesso, avvengachè in quello proceda poi più avanti, e si distenda più a lungo a biasimare il misuso delle donne di quell'età. Dietro a che direbbe forse alcuno, che ciò non dee esser più disdetto al Boccaccio che si disdica a Omero, e a Virgilio il mettere assai sovente in diverso luogo gli stessi versi, e talor parecchi alla fila, non solamente nell' ambasciate, il che è forse da commendare, ma eziandio in altro, come da noi, nel nostro comento

(1) *g.* 6. *n.* 1.

della Poetica, per avventura si farà manifesto. Ma nel vero noi non crediamo, che l' Autor nostro pensasse a questo: ma, che avendo egli fatto il primo, quando poi venne alle novelle della sesta giornata, che della materia de' motti era propria, considerasse, che in quel luogo una parte di quel proemio sarebbe stata conveniente: ma avendo per avventura nel farlo così subito quella difficultà, che suole aversi nél dir le stesse cose, con diverso parlare, per non rattenere il corso del dire, e quasi raffreddar l' impeto, e la foga con più lunga dimora, a trapassare avanti per quella volta si disponesse, a più comodo tempo riserbando quella fatica: e in tanto per ricordanza del soggetto, che v' aveva destinato, una assai buona parte, quasi punto non rimutata, vi lasciasse di quel primiero. La qual poi, o per dimenticanza, che a niuno non perdona, o per soverchio indugio (com' è nostro costume d' andar d' oggi in domane) nel modo, che trasposta vi fu, finalmente vi sia rimasa. E ciò abbiam per più possibile ad essere addivenuto, che l' essersi, senza avvedersene, o ricordarsene, nello stesso soggetto, negli stessi concetti, nelle stesse parole, e nella stessa legatura, l' Autore incontrato: che compagna sarebbe stata di quella di quel prod' uomo, a cui a' dì nostri gli stessi sonetti del Bembo, nelle stesse cose, e parole avvenendosi per ventura,

spesse fiate venivan fatti: senzachè qui per altro non ha luogo questo senso: poiche nella fin di questo proemio si leggono queste parole. *Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne*: che si vede, che avremmo torto a farlo sì smemorato.

In Chichibio. *Non vid' io mai più Gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, Messer, com' io vi dico: e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor de' forestieri, che seco avea, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di' di farmelo veder ne' vivi, ec.* (1) Così, cioè ne' vivi, nell' un luogo e nell' altro si legge in tutte le copie, fuorchè in alcuna delle moderne stampe, che di fantasia, e di sopra, e di sotto, ha corretto *nelle vive*, per accordarlo con le *gru*, a cui quello addiettivo ha riguardo: le quali gru, non pur quivi, ma in forse dodici volte, che son nomate in questa novella, sempre col genere, o diciam sesso della femmina, son chiamate dall' Autore. Che adunque è da dire, poichè c'è la concordia di tutti i testi insieme, e che 'l Mann. se la passa alla cheta, e non dà segno d' alcuna difficultà? certo niuna altra cosa, se non che la voce *vivi*, sia profferita dal Boccaccio

---

(1) *g.* 6. *n.* 4.

nel genere del neutro, e voglia dire nelle cose vive: come se dica il Cuoco: Voi avete questo dubbio in questa gru, ch'è cosa morta, io voglio in cose vive del tutto certificarvene, dove il negarlo non abbia luogo: e tanto è a Currado, ch'e' dica in *cose vive*, quanto nelle gru vive: poichè di quelle, e non d'altro, è la contesa infra loro, e che non può cadere in dubbio, in qual cosa delle vive, esso intenda di farnegli veder la prova. E troveremo, che questo modo, nel parlar nostro, non è forse così fuor d'ordine, come si mostra nel primo aspetto: e ne' seguenti libri, dove il nome si considera, secondo il sesso, e dove del neutrale si favella spezialmente, altre maniere simili, e altri esempli, di ciò ch' io dico, si troveranno peravventura. Si potrà dire ancora, che 'l Cuoco spaventato per l'ira di Currado, quando dice *ne' vivi*, parli, come smarrito, e che la gru abbia nell'animo, non secondo la loro spezie, ma in confuso, e in genere, e in genere, e in confuso le nomini, come uccelli, non ricordandosi, per la paura, d'averlo per lo spezial nome chiamate allora allora. Potrebbe per ventura anche dirsi, che chiamandosi quegli uccelli nel volgar nostro per l'uno, e l'altro sesso,

Dante: E come i Gru van cantando i lor lai,

Fu assai, che il Cuoco in quella paura dirittamente verso di loro gli appellasse, senza avervi sopra altri avvisi, che a perturbato animo, fosser men convenevoli.

In Gulfardo. *Perciocchè conciossiacosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla conducersi; e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce* (1). Questa clausula par che resti sospesa, o almeno intrigata stranamente, e confusa. Ma tutto nasce dall' esser da mezzo in giù mutata la costruzione, e il *conciossiecosa che* rivolto in participio, nelle parole *e non potendosi*: le quali se farem conto che dicano, *e conciossiecosa che non si possano*, per cui elle son poste, e come vagliono nel vero, ogni cosa rimarrà piana.

Nel proemio del Giudice Marchigiano. *Dilettose Donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui, e d' alcuni suoi compagni: la quale ancorachè disonesta non sia; perciocchè vocaboli in essa s' usano, che*

---

(1) *g.* 8. *n.* 1.

voi d' usar vi vergognate; *nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò* (1). Così hanno senza divario tutte le copie, le quali abbiam vedute noi, e tanto affermano quei del 73. non ostante che in una delle moderne stampe si legga questa postilla: *In alcuni a penna trovo, la quale ancorchè alquanto disonesta sia.* E soggiugne. E per certo così vuol dire. Il Mann. lasciò nel margine questa chiosa *quel non vi è troppo.* A noi oltr' a quel, che ne dissero quei del 73. non ne resta a dire altro, se non che l' Autore in quelle parole *ancorchè disonesta non sia, ec.* imita uno, che stia quasi infra due, se debba dire, o non dire, e che parli sospeso, quasi tra 'l sì, e 'l no. In somma Filostrato favella così rotto, e non finisce di mandar fuori tutte le parole del suo concetto, perciocchè, quando doverria farlo, ne vien distratto dal pensiero, che gli sovviene in contrario: e in quello star sospeso non s'accorge di lasciarle, ma gli pare, che ciò ch' egli ha nella mente, l'abbiano i circostanti altresì. Il parlare intero, senza alcun dubbio, sarebbe stato questo. La quale ancorachè disonesta non sia, nondimanco, perciocchè vocaboli in essa s' usano, che voi d' usar vi vergognate, saria forse da lasciarla ire: tuttavia è ella tanto

(1) *g.* 8. *n.* 5.

da ridere, che io *la pur dirò*: e queste ultime parole le ci par quasi veder dire a Filostrato in fretta, con una certa ferma risoluzione, fatta da lui, dopo l'avere alquanto pensato sopra essa: come sarebbe a dire: or sia come si voglia: ell'è per farvi tanto ridere, ch'io la vo' dire ad ogni modo, quando anche ella non fosse così del tutto onesta.

Nel proemio de' Sanesi della cassa: *Gravi, e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne*: *ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano.* (1) Così, cioè, *avvenutigli*, hanno tutte le copie, fuorchè 'l 73. nel qual si legge *avvenutogli*, che de' essere error di stampa: e in alcune delle moderne, pure stampate, è stato racconcio avvenutile, ad arbitrio del correttore. Diciam racconcio, perchè nel vero, stando ferme le regole, in quella guisa mostra, che avesse a dire, se *a lei avvenuti*, significa quella parola. Ma poichè in questa scrittura tutti i testi son d'accordo, converrà dire, o che questa regola di *le*, e *gli*, come fanno quasi tutte l'altre, alcuna volta sofferi eccezione (al che eziandio può esser d'argomento l'uso del volgo, che queste particelle confonde tuttavia) ovvero, che altramente in questo luogo si debbano

(1) *g.* 8. *n.* 8.

interpretare: il che per non romper sì ferma legge, sarebbe forse il migliore: e per avventura ci avrà alcun modo di farlo. Diremo adunque, la particella *gli*, e quella, che s'appicca col participio *avvenuti*, che si suol dire affisso, e quella, che sta davanti al verbo *estimavano*, che pronome mozzo si può chiamare, nell'un luogo e nell'altro, essere accusativo nel numero de' più, e significare in tutto 'l medesimo, cioè *quelli*, e finalmente i casi d'Elena rappresentarci così 'l primo come 'l secondo *gli:* ed esser replicati secondo l'uso della nostra favella: della quale, quanto sia propria questa usanza, e quanto se n'abbellisca, veggansi i libri appresso, là dove del pronome, e del pronome mozzo, e del pronome affisso, distesamente si ragiona da noi.

In Maestro Simone in Corso. *La Contessa a Civillari* (1). Così in tutti, fuor di questa, tutte l'altre volte l'ha nominata *di Civillari*: forse, perchè di sopra il luogo *di Civillari*, come giuridizione, e dominio della Contessa, ed in quel caso, ch'è proprio delle cose, che son possedute da chi che sia, secondochè si dice, il Conte di Monforte, il Conte d'Anguersa, il Conte di Proenza: e qui non come dominio, ma come titolo noma il predetto luo-

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.

go, il qual peravventura, non di Civillari, ma a Civillari si chiamava comunemente, come sarebbe a dire il Ponte a Civillari, la Fonte a Civillari, la nave a Civillari, e come ne' nostri tempi, la fonte alla Ginevra, la volta a legnaja, la nave a Camajone. O forse era di quei nomi, che dir si sogliono nell' un modo e nell' altro, sì come oggi la Pieve di Cercina, e la Pieve a Cercina: la Pieve di Monteloro, e la Pieve a Monteloro, e molti altri di quella guisa.

Nella Ciciliana, e Salabaetto. *Al quale ella, facendo vista di niente sapere, di ciò, che recato s' avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rendei così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse* (1). Così scrivono tutti i cinque migliori. Tuttavia il Mann. nel margine lasciò questa postilla. *Credo che voglia dire. Seti tu forse crucciato meco*, *ec.* per lo punto interrogativo. Quei del 73. difendon la lettura di sopra con lungo ragionamento. Noi ci crediamo, che questo basti per chiarezza del luogo: che la donna non finisce: perchè Salabaetto divenuto astuto a sue spese, interrompendola, non la lascia seguire.

Nel principio del proemio di Madonna Francesca de' due amanti. *Madonna*

(1) *g.* 8. *n.* 10.

assai m' aggrada, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo (1). Questo periodo, o diciam giro di parole, è per se duro, e di difficile intrecciatura: ma nella guisa, che lo distingue il 27. il qual seguono appunto quei del 73. non pur difficile, e duro, ma o sospeso, o con un membro sbrandellato del tutto, diventa senza alcun fallo. Perciocchè chiuggono tra le due note della parentesi, la particella, *poich' e' vi piace:* onde ciò, che seguita appresso fino a *d' esser colei*, resta senza appiccagnolo, e per se stesso non può reggersi in piede. Ma togliendo via quei due segni, in questo modo, della sua tela può rinvenirsi il bandolo. *Madonna, assai m' aggrada d' esser colei, che corra il primo aringo, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e libero del novellare, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi*: e qui s' intende replicato: *io sia colei, che corra il primo aringo:* che se con questo, quasi naturale ordine, fosser tessute le sue parti, procederebbe senza difficultà: cioè se l' ultima stesse nel luogo suo: ma l' Autore per far la clausula più sonora, la mi-

(1) *g.* 9. *n.* 1.

se in corpo alla prima, trasportando anche avanti fuor del suo proprio seggio, per lo stesso riguardo, la particella, *del novellare*: tanto fu sempre il Bocc. della dolcezza, e del buon numero studiosissimo osservatore.

Nella detta novella. *Le venne, acciocchè la lor seccuggine si levasse daddosso, un pensiero: e quel fu, di volergli richieder d' un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciocchè, non facendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire: e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, ec.* (1) Di sopra dice *le venne un pensiero, e quel fu di volergli, ec.* E di sotto, come se già non l' avesse detto, replica, *e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, ec.* Onde pare in un cotal modo, che l' Autore parli a caso, e poco studio ponga in che che si dica. Ma il fatto sta altramente: perciocchè nel primo luogo spiega il pensiero in genere, e nel secondo lo specifica espressamente: e ciò ancora vale a significare la differenza de' due pronomi, che rappresentano esso pensiero: conciossiacosachè dove il nomina la prima volta dice, *e quel fu*: ma la seconda, *e 'l pensier fu questo*: che

(1) *g.* 9. *n.* 1.

mostra quasi, che più dappresso ci voglia mostrar la cosa: come s' è dica: e per farlovi meglio intendere, il pensiero fu questo proprio ch' io vi dirò. Maestria fu adunque non trascuraggine, quella che trascuraggine ci parve nel primo aspetto.

In Mitridanes, e Natan. *Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenza, come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse.* (1) Simigliantissimo ad un luogo d'Omero nel secondo dell' Ulissea: nel quale essendo da Minerva stato imposto a Telemaco, che si mettesse in cammino per ispiar di suo padre, e spezialmente, che n' audasse a Pilo, e quivi al vecchio Nestore ne chiedesse novelle; il giovinetto, di nobile costume vestito dal poeta, dice queste parole:

Come avanti gli andrò, Mentore, e come
Saluterollo, che giammai non ebbi
Di saggi ragionari esperienza?
E vergogn' è, che giovinetto soro
Ad antico, e saggio uom dimande muova.

E se di cose cotanto incerte non isconviene dire il suo credere, stimeremmo per poco che l'Autore, appo 'l quale furon sempre i sovrani poeti in somma venera-

(1) *g.* 10. *n.* 3.

zione, studiosamente quindi l'avesse tolto.

In Tito, e Gisippo: *ma io temo se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu: e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato.* (1) Gisippo favella a Tito, e parla di Sofronia, della quale, quattro righe di sopra, aveva dette queste parole. *Essa è divenuta mia sposa.* Adunque, come è ben detto, *tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato?* Se Tito non l'aveva, come poteva perderla? E in Gisippo all'incontro, se ell'era di già sua, che luogo v'aveva l'acquistarla? Per la qual cosa se questa volta ci fie lecito quel che da noi non s'è mai fatto infin qui, crederemmo (il che però sia detto con ogni reverenza) che al Boccaccio, com'avvien talora a ciascuno, nel corso della penna, per la similitudine de' concetti, venisse quasi abbagliato, e posto l'un per l'altro: e che nel vero avesse in animo, e intendesse di voler dire il contrario, cioè, e *così io avrò perduto quello, che tu non avrai acquistato.* E anche più volentieri si crederia del Mann. se la seconda copia, e la terza, che da quel testo si vede, che non son tratte, o alcuno altro di tanti libri, che abbiamo avuti alle mani, fosser

(1) *g.* 10. *n.* 8.

d'alcuna cosa in questo luogo discordanti da lui.

Cap. XV.

Luoghi, concetti, parlari, o vocaboli del libro delle Novelle, che o gli stessi, o simili si trovavano in altri libri del medesimo secolo.

Nel legger molti libri del tempo del Boccaccio abbiamo trovato in essi non pochi luoghi, e concetti, e parlari e vocaboli, che nell' opera delle Novelle, o i medesimi appunto, o vi si leggono simiglianti oltre modo. Alcuni de' quali, siccome utili alla notizia delle cose della favella, massimamente di quella parte, che non così agevolmente s'intende da ciascheduno in quel libro, in questo ultimo capo ci piace di porre avanti al lettore; ma tuttavolta per brieve modo secondo il filo della detta opera, senza molto intrametteroi nostro ragionamento: perciocchè pur troppo oramai, oltre al propostò termine, siamo andati vagando.

Nella Introduzion dell' opera: *i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire.* (1)

(1) *Introd. c.* 9.

libro di sacramenti. *Però dovete guardare verso li vostri sergenti, che voi siate altrettali verso loro, chente voi volete, che sieno verso voi.* Tavola ritonda G. S. *il primo, che scontra sì gli dà un colpo di sua lancia, che l'abbatte a terra morto, e altrettale fece al secondo, e al terzo.*

Nella Iutroduzione. *E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo.* (1). In Rinaldo d'Asti: *qui è questa cena, e non saria chi mangiarla.* (2) Fra Giordano: *e non fosse chi l'atare se non tu:* e di sotto: *molti sono a Bologna, ch' apparerebbono, se ci fosse chi far loro le spese.* Libro de' Maccabei: *e non era chi seppellirgli.* Dialoghi di San Gregorio. *Gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non era chi pascere, nè chi guardare.*

Nella introduzione: *acciocchè noi per ischifiltà, o per trascuraggine non cadessimo in quello.* (3) Pistole di Seneca: *E intra l'altre donora, questo bene ha fatto, ch' ell' ha tolta e levata schifaltà dalla necessità. Scherani*: che pure è voce del libro delle novelle. Fra Giordano: *talora per gli scherani, ne' quali ti puoi incontrare, che ti spogliano, e rubano, e*

---

(1) *Introd.* c. 9.
(2) *g.* 2. *n.* 2.
(3) *Introd.* c. 10.

se a rischio di morte. Trattato di Repubblica: *e pone esemplo degli scherani e corsari di mare.*

Nel Capitan di Giustizia: *davanti al Capitano venendo, il trovò desinare.* (1) Dialoghi di San Gregorio: *trovollo piangere molto amaramente.* Storia di Rinaldo da Montalbano: *montò su nel palazzo, e trovò mangiare i figliuoli.*

Nel proemio della seconda giornata, *e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando.* (2) E nello scolare, e vedova: *andare i denti battendo, e scalpitando la neve.* (3) Livio M. *e come la figliuola fellonessa, e pessima scalpitò il corpo del suo padre co' piedi de' suoi cavalli.* Tavola Ritonda G. S. *allora egli lo mi tolse e tutto lo feçe scalpitare a' piedi di suo cavallo.* (4)

In Martellino: *dove il misero Martellino era senza pettine carminato.* Pistole d'Ovidio G. D. *certo, se fia bisogno, per mantenere mia vita, io carminerei la dura lana.* (5)

Nella figliuola del Re d'Inghilterra:

---

(1) *g.* 1. *n.* 6.
(2) *g.* 2. *proemio.*
(3) *g.* 8. *n.* 7.
(4) *g.* 2. *n.* 1.
(5) *g.* 2. *n.* 3.

con molta famiglia, e con gran salmeria avanti: (1) e così nel proemio della terza giornata, e in quel della settima adopera la detta voce. Gio. Vill. Sper. *Quella della salmeria il campo bianco, e un mulo nero.* Storia di Rinaldo da Montalbano: *e appresso tolsono tutta la salmeria, e andarenne a Bajona.* Prenze: la qual parola nella figliuola del Soldano, ed in Ghismonda si legge più d' una volta, e che par ch' abbia dello straniero, fu pure in uso d'altri del medesimo secolo. Livio M. *Il prenze della città.* Difenditor della pace: *ci rimane a dire, e a mostrare la causa del prenze*; e appresso: *per questa autorità è il prenze fatto di fatto, e non punto per prudenza.* (2)

Nel Conte d'Anguersa: *a guisa, che far veggiamo a certi paltoni Franceschi.* Nella medesima: *essi son per madre discesi di paltoniere.* E più innanzi: *e però non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri.* E di sotto: *non sono per madre nati di Paltoniere.* Pist. di Seneca: *tu sai, che a torto chiede l'uomo castità dalla moglie, il qual è paltoniere del suo corpo, e corrompe l'altrui moglie.*

---

(1) *g.* 3. *e g.* 7. *proe.*
(2) *g.* 2. *n.* 8.

In Bernabò da Genova: *una borsa, e una guarnacca d'un suo forziere*: e così sempre si legge per tutta l'opera: quantunque il 73. scriva guarnaccia in più luoghi, che si può credere, che colpa fosse del correggitor della stamperia: poichè nel nostro di Vinegia, in questa voce stessa, il simigliante addivenne; che mentre a noi faceva noja l'altrui *guarnaccia*, una *guarnazza*, assai più bella e più orrevole, nel detto libro si vide comparire: tanto è piacevol cosa, e da ridere il fatto della stampa. Tavola Ritonda G. S. *Messer Sagramor si dirizza in piede, e trassi una guarnacca, e rimane in gonnella.* In Bernabò da Genova, *egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedate nè orma.* (1) In Cupido fatto volare: *tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì.* (2) Pistole di Seneca: *saranno sì distrutte, e sì consumate, che non vi si parrà, nè rimarrà niuna insegna, che mai fossero abitazioni.*

Nella fine della seconda giornata in due luoghi: *vacassimo*, e *vacando*, (3) che par voce latina: nondimeno, i Dialoghi di San Gregorio. *Amava molto di*

---

(1) *g.* 2. *n.* 9.
(2) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *g.* 2. *fin.*

stare solo, e sempre vacare ad orazione.
Nella canzone della seconda giornata: (1)

Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, Signor mio.

Ovidio del Simintendi. *Perocchè tu Isis, che pur aguale eri femmina.* Fra Giordano: *le quali lasciamo per aguale:* oggi è rimasa nel contado, ma senza il g, e usanla talvolta tra i nostri popoli eziandio i Lucchesi.

In Tedaldo Elisei: *e mai non morì, nè fu morto* (2), in passivo significato, che si trova di rado: tuttavia nella vita di Focione tra quelle di Plutarco: *sì che per tale arditezza fu morto.*

Nella detta novella: *perciocchè esso era, siccome noi siamo, masnadiere.* E in Ghino di Tacco: *era già, mentre queste parole erano, tutto 'l luogo di masnadieri circundato:* (3) ma per certo nel primo luogo non si dee prendere per rubator di strada, perchè colui non si sarebbe dato quel titolo da se stesso: ma per soldati prezzolati, o per quegli, che oggi delle

---

(1) *g. 2. canz.*
(2) *g. 3. n. 7.*
(3) *g. 10. n. 2.*

battaglie si chiamano, o delle bande: come ne' luoghi appresso mostra, che gli prendesse sicuramente il Villani, secondo che *masnade* nel medesimo sentimento prese più d'una volta: *e di presente fu fatto per gli Fiorentini loro capitano di guerra il quale, come valente cavaliere, con quantità d'ottocento cavalieri, e con certi masnadieri a piede:* E innanzi. *Perocchè i Bardi erano molto forniti, e guerniti a cavallo, e a piè, e con molti masnadieri:* altra volta par che *masnada* si tolga per famiglia, come nel Tesoro del Giamboni: *un' altra maniera è di governare sua masnada, e sua magione, e suo avere:* e così *masnadieri*, se valesse l'analogia, vorrebbe dire famigliari.

Tututto, e *tututta*, che lasciò scritto il Boccaccio nella canzone della terza giornata, e in quella della nona, e anche in Tofano: *cominciarono a riprender tututti Tofano,* (1) e forse in altre delle sue opere: si legge in altri libri del medesimo tempo, siccome nell' Eneade volgarizzata: *tu edifichi ora gli fondamenti dell' alta Cartagine, e la bella cittade, tututto dato alla moglie.*

In Ghismonda, e Guiscardo: *se tu vorrai senza animosità giudicare.* (2) così

---

(1) *g.* 7. *n.* 5.
(2) *g.* 4. *n.* 1.

animosa, per appassionata si legge in una lettera scritta nel miglior tempo da Messer Federico Imperadore (cotale è quivi il suo titolo: *la detta sentenzia fue ismisuratamente animosa e piena d'orgogliosa vanezza.* Vill. Sper. *Anzi la sturbarono, e contradiarono, che non si facesse per fatto, e per detto, quanto poterono, tutto per animosità di parte.* Nella stampa manca *sturbarono, e.*

Nella canzone della terza giornata:

Non mi gradisce, anzi m' ha disperata.

Miracoli della Madonna : *infermò sì gravemente, che fu disperato da' medici;* nel medesimo valore appunto.

In Cupido fatto volare: *e messagli una catena in gola, e una maschera in capo:* (1) *in gola*, par che significhi *entr' alla gola*, e così s' usa comunemente : non pertanto nell' Ovidio del Simintendi sta nella stessa guisa: *dirizzasi, e apparecchiasi di mettere lo cappio in gola*, e altri esempli ce n'avrebbe oltra questo, chi raccor gli volesse. Anche la maschera in capo non par gran fatto proprio, poichè le maschere al viso si soglion porre: ma doveva forse esser di quella fatta, che s'u-

---

(2) *g.* 4. *n.* 2.

sano a' tempi nostri per contraffar l'immagine di Carnovale.

Della parola *mazzerare*, (1) che si legge più d'una volta ne' tre giovani, e tre sorelle, e di Dante, e altronde produssero esempli a bastante quei del 73. tuttavia non è forse da tacer questo: *si gli fece prendere per le persone, e alquanti mazzerare in mare, e alquanti uccidere a ferro*; il qual si legge in iscrittura della migliore età, il cui titolo si è cotale. *Questo è il processo della sentenzia del disponimento dato per Messer lo Papa Innocenzio Quarto nel concilio generale a Leone in sul Rodano, contro a Messer Federigo secondo Imperadore di Roma.*

Nel proemio di Guidotto da Cremona. *Sicuramente, se tu jeri n' affliggesti, tu ci hai oggi cotanto diliticate*: (2) anche quest'altra voce *diliticare*, che per lo moderno solleticare se ne servirono i nostri antichi, fu da' medesimi del 73. con più esempi illustrata, a' quali non fia peravventura, se non utile, l'aggiunta di questi due: Il Maestro Aldobrandino P. N. *che quando la femmina il disidera, e diletta, sia toccata e dileticata nel luogo,*

---

(1) *g.* 4. *n.* 3.
(2) *g.* 5. *n.* 5.

ch' è tra 'l bellico, e la coscia: Pistole di Seneca. *Perchè mi diletichi tu, altro si convien fare, e' mi conviene guerire per cura di fuoco e di ferro.*

In Fresco della nipote. *Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose.* (1) Pistole di San Girolamo ad Eustachia: *vanno molto pettinati, e con molte anella in dito, e con tali vezzi, che non pure che pongano il piede in terra*; oggi si dice *lezi*, e *atti*, e *lezioso*, e *attoso*, nel medesimo sentimento.

Nella penna della Fenice: *di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo.* (2) Gio. Vill. *E di presente fece pigliare Pagolo di Francesco della Manzeca orrevole popolano di porta San Piero, tutto che fosse brigante.*

Come fu mai, che par detto da beffe, cioè, che chi lo dice, intenda *mai* per *non mai*, ma con proponimento, che da chi l'ode, s'interpreti per *sempre*: da Fra Giordano fu pure usato in sul saldo, e altresì per sempre, come da quell'altro far si dovette, posciachè le parole son le medesime appunto. *Così è oggi bello il cielo, come fu mai.*

---

(1) *g.* 6. *n.* 8.
(2) *g.* 6. *n.* 10.

Nella Fantasima: *e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' laudesi suoi.* (1) Quaderno d'Orsan Michele. *Laudesi e cantatori alle lalde dell'oratorio.*

Nel Geloso dello spago. *Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo e un forte.* (2) Vill. dello Sperone: *e rimetterebbe santa Chiesa in buono stato ed in grande.* Lo stampato sta male, com'ei suole, e mancavi *in buono, ec.* Il Maestro Aldobrandino. *Ma quelli che sono di buona complessione, e di forte.* Nel proemio della Belcolore. *Che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone.* (3) Don Giovanni dalle celle: *alle disordinate spese di Vignone*: e così sempre Giovan Villani.

Nella detta novella: *non ne poteva venire a capo:* Livio *M. E non potendosene venire a capo comandò, ec.*

Nella medesima: *scontrò Bentivegna del Mazzo con un asino pien di cose:* appar detto per gabbo, e pur si trova in sul grave: Valerio Massimo: *Renderono a costoro per novero 944. giovani pieni di cose*; e di sotto, pur nella predetta novella.

---

(1) *g.* 7. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 8.
(3) *g.* 8. *n.* 2. *proe.*

E bene a tuo uopo se tu stai cheta, e lascimi fare: Fiorità d'Italia col libro dell'Arrighetto. *Questa cintura scinse Turno a Pallante, ma male a suo uopo*: e parimente in altri del medesimo tempo.

E innanzi. *Io ricoglierò dall'usario la gonnella mia del perso, e lo scaggiale dai dì delle feste*: scaggiale s'ha per femminile cintura contadinesca, ma per questi tre luoghi si vede pure il contrario, che anche alle nobili donne doveva esser comune. Tavola ritonda G. S. *io ve ne metterei lo scaggiale della Reina incontro a quello di mia dama*. E di sotto: *e appresso le dona uno ischeggiale, nel quale era coricate da ottanta pietre preziose*. Eneade volgarizzata: *il secondo avrà un arco, e turcasso di quelli delle Amazzone pieno di saette, e uno scaggiale*.

In Calandrino dell'Elitropia. *Sentendo che non era credenza si congiunse con loro*: (1) così appunto per nome sustantivo, che di rado addiviene, nelle pistole d'Ovidio G. D. in sentimento di segreti, si legge la stessa voce: *imperciocchè io con grande studio, one domandato delle tue credenze*.

Nella detta novella: *e noi avremmo*

---

(1) *g.* 8. *n.* 3.

perduto il trotto per l'ambiadura. (1) Pistole di Seneca: *imperciocchè io non so se va all' ambiadura, o al trotto.*

Nella Ciutazza: *con suoi modi, e costumi pieni di scede, e di spiacevolezze.* (2) E nella conclusion dell' opera: *il più oggi piene di motti, e di ciance, e di scede.* L' Arrighetto. *Egli canta di me infamia, e con molte beffe l'empia turba di me fa scede.*

Nel Giudice Marchigiano: *li quali generalmente sono uomini di povero cuore* (3) Dialoghi di San Gregorio: *veggendo li monaci contristati, cortesemente gli riprese di povero cuore.*

In Calandrino del porco: *e davile ciò che tu potevi rimedire.* (4) Dialoghi di San Gregorio. *E avendo ogni cosa dato, eziandio le vestimenta sue, e de' suoi, e ciò che potè rimedire dell' orto.*

In Maestro Simone in corso: *ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita fede di tenerlomi credenza.* (5)

---

(1) *g.* 8. *n.* 3.
(2) *g.* 8. *n.* 4.
(3) *g.* 8. *n.* 5.
(4) *g.* 8. *n.* 6.
(5) *g.* 8. *n.* 9.

L'albertano: *e averanno la coscienza loro calterita, cioè non pura.* Dovette Bruno dir quella parola con molta fretta, come si fa, quando per simiglianti modi si beffa chicchessia.

Nella detta novella: *non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco.* (1) Ciriffo Calvaneo. *I traditori di Maganza non mollavano nè dì, nè notte, in che modo potessono rapire la corona di Francia:* ma trovasi lo stesso verbo eziandio nel Corbaccio.

Nella Ciciliana, e Salabaetto: *e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima.* (2) Messer Marco Polo: *e nel cominciamento è una città, che ha nome Arzinga, ove si fa il migliore bucherame del mondo.*

Nel Fortarrigo, e l'Angiolieri: *non credi tu, che io te gli possa ancor servire?* (3) Fra Giordano. *Che perch' egli vegna per aver del tuo, nol dei però cacciare, ch' egli 'l ti serve molto bene*: che nell' un luogo e nell' altro significa *ristorare.* Tavola di Dicerie, e altro. *Coloro, che per invidia non ti vogliono rendere il*

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 8. *n.* 10.
(3) *g.* 9. *n.* 4.

trionfo, *che tu hai servito nelle lontane battaglie;* qui sta per *meritato.*

In Biondello, e Ciacco: *con un saccente barattiere si convenne del prezzo.* (1) E in Ghino di Tacco. *E questo fatto*, *un de' suoi il più saccente*, *bene accompagnato*, *mandò all'Abate.* (2) Favole d'Esopo: *per questo esemplo dobbiamo noi intendere*, *che gli uomini*, *che non sono saccenti*, *che fanno dimostrazione di fare*, *ec.* Miracoli della Mad. *Questi era sì saccente*, *e procacciante*: nel primo luogo del Bocc. vale *astuto*, nel secondo *destro*, e *accorto*: nelle favole sta per *savio* assolutamente, e ne' Miracoli significa *industrioso.* Oggi si piglia sempre in cattivo senso, cioè per chi fa il *savio*, e 'l *dassai*, e non è.

Nella fine della nona giornata: *dopo la fine di quelle si levarono a' balli costumati*: (3) usano i Greci le voci corrispondenti a queste *de' balli costumati*, molto diversamente, cioè per balli, che scuoprono il costume. E anche nel volgar nostro ha forte del dubbioso questo modo di dire: essendo avvezzi a sentir, costumati, in altro significato, cioè per cose di

---

(1) *g.* 9. *n.* 8.
(2) *g.* 10. *n.* 2.
(3) *g.* 9. *fin.*

buon costume, e di bello. Per tutto ciò, anche nel Livio M. si legge in questa guisa: *ella non potea essere diliberata per li costumati rimedj.*

Nel Re Carlo innamorato: *m' è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate*: (1) Pistole d'Ovidio G. D. *amoe per amore Demofonte Duca d'Atene*: e altrove: *me amoe per amore*: *e quello Iddio ebbe il mio pulcellaggio.*

Nel Re Pietro, e la Lisa: *che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse.* (2) Gio. Vill. Sper. *E ancora oggi l'usano i Cavalieri per sopra 'nsegne ad armeggiare.* Lo stampato sta male, e legge *sopra segno*. Livio *M. elli portava dinanzi da se la sopransegna del Re de' nemici.* E più innanzi. *Oracces andava tutto primiero, portando davanti a se le sopransegne de' tre Curacces.*

Vedesi da questi nomi, e da molte altre cose dello stesso sapore, che 'l volgarizzamento non venne dal latino.

Nella conclusione dell'opera: *e se non che di tutti un poco viene del caprino.* (3) Pistole di Seneca. *vogliendo Orazio disegnare uno uomo infamato di diletti, disse; di*

---

(1) *g.* 10. *n.* 6.
(2) *g.* 10. *n.* 7.
(3) *Conclus.*

Bucillo viene di maccheroni: e per tutto s'intende odore; oggi si dice *saper di checchessia*. Il rimanente de' sì fatti parlari resti al vocabolario, dove quasi senza novero ne fien raccolti di tutte le maniere. Di ciò adunque, che alla correzion del libro delle Novelle appartiene, e ad alcune cose, che convenevolmente con esso lei s'accompagnano, basti quanto s'è detto.

Fine del Libro I.

DEGLI

AVVERTIMENTI

DELLA LINGUA

SOPRA 'L DECAMERONE.

LIBRO II.

PROEMIO.

Se l'uso della favella, Eccellentissimo Signor Duca, per iscoprire a nostra voglia i pensieri, e ad arbitrio nostro palesare il discorso, ne fu, siccom' io credo, dato dalla Natura; ciascuna altra arte intorno a questo potrà parer soverchia, fuor solamente quella, che più agevolmente, e per più corta via, e con più efficacia

c' insegni d'adoperarlo. Egli è il vero, che per due accidenti, quasi due altri rami gli si sono innestati: l'artificio del commuovere, introdotto dalla necessità, e lo studio del dilettare, manifestatoci dalla pruova. Più avanti gli antichi savj non abbracciarono col nome di rettorica, e sino a questo termine, e non più oltre, estimano molti, che dietro all' opera del favellare, meriti il pregio d'affaticarsi. Ma perchè l'arte del ben parlare (che così le dissero i nostri antichi) non insegna essa il linguaggio, ma presuppone, che altri il sappia, nè tutti dalle balie abbiam quello, che più d'ogni altro ci abbisogna, o ci aggrada; consentono che ci abbia luogo uno studio (ciò si è la gramatica) di cui sia impresa il mostrarloci: ma cotanto, e non più, quanto ci basti per farci bene intendere, e all' incontro bene intendere altrui. Il rimanente, cioè quella minuta cura, e quelle minute distinzioni, che non ajutano il fin della Rettorica, hanno per vano, e per frivolo, e fanno beffe, di chi vi spenda alcun tempo. Perciocchè dicono, che dire il carro, o el carro, i buoni, o e buoni, sopportano, o sopportono, andarono, o andorono, mise, o misse, facciano, o faccino, potuto, o possuto, paruto, o parso, e cento altri di questa guisa, niente non rilieva, nè quanto al sentimento, nè quanto alla vaghezza. Ma comechè queste minuzie in ogni guisa reputino assai

leggiere pur, nelle lingue, che vive restano, solamente ne' libri degli scrittori, l'hanno per tollerabili: ma in quelle, che vivon nelle bocche del Popolo, non giudican, non ch' altro, che sien da sofferire: e affermano cotal fatica non solamente prendersi senza alcuna cagione, ma eziandio senza fine: poichè nè bisogno ha di legge, dov' è la legge viva, nè vale il porla, dove siam certi, che servar non si debba. Dietro al qual capo, lasciati tutti gli altri, che dal consenso universale son riprovati a bastante, come di cosa, che questa mia fatica vien dirittamente a ferire, prima ch' io passi più avanti, partitamente fa luogo di ragionare. Della qual cosa sarò peravventura ripreso da chicchessia, quasi io sormonti d'una dottrina in un'altra, e provar voglia i principj di quel soggetto, ch' io ho tolto per tema. Il che forse sarebbe vero, se io di scriver la gramatica in questi libri facessi professione: là dove di discorrere di diverse materie, pertinenti alla lingua, e di gramatica, e d'altro, fin da principio, fu mio proponimento.

LIBRO SECONDO.

Cap. I.

Se le lingue vive sien da ristrigner sotto regola, e spezialmente il volgar nostro.

Per due cagioni principali tolgono alcuni alle lingue vive il ristrignerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola. La prima, perchè vivendo la voce del maestro, ciò si è il popolo, che la favella, quella fatica è soverchia. La seconda, perciocchè l'opera riesce vana, e non ottiene il suo fine, facendosi, come si dice in proverbio,

quasi il conto senza l'oste. Conciossiacosachè il medesimo Popolo, il quale, come suol dirsi, n'è signore a bacchetta, non tolleri, che gli sia tocca la sua giurisdizione, ma voglia esso a sua voglia mutare e rimutare, e ogni giorno rimuovere, e rivolgere, come gli sembri il migliore: e finalmente a suo giudicio usar quella balía, di cui dalla Natura gli è in un cotal modo stato dato il dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente vien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera, suole esser mira, e oggetto. Perciocchè dicono, che, quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio il torne l'arbitrio al suo Popolo, che n'è sempre miglior giudice di qual si voglia savio, ed ha il vaglio (direm così) del tempo, che scopre, e scevra tutto giorno il migliore: e per l'esser perpetuo, non solamente d'uno, ma di molti consensi universali fa raccolta, e col giudicio universale altresì, può di quelli far la scelta: là dove un solo, per molto savio ch'e' si sia, può solamente del preterito aver qualche notizia. Onde conchiuggono troppo fuor di misura, arrogante dovere esser colui, che nell'opera del favellare volesse quasi legar le mani, o più tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio che potesse. Belle ragioni nel vero,

e ch' hanno forte dell' efficace: ma per certo egli convien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè andrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d' ogni tempo si mantenesse. Ma perchè 'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra che presuppongano, ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Nè si lega per tutto ciò, come essi dicono, le mani al volgo, o se gli mette quasi la museruola: ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s' è fatto sino allora, sì che 'l tempo avvenire nol possa più portar via, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si vada avanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere, e rifondere, o gittar via le monete, le quali o non avesser più spaccio, o si trovasser di mala lega, o che la ruggine in qualche parte le si avesse mangiate, o che per false fosson riconosciute. Che, stante viva la voce del maestro, cioè del Popolo, sia soverchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con

maggior sicurtà, e più agevolezza apprender si possono a tutte l'ore; in assoluta guisa, secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè nè in tutti i luoghi aver si può il popolo appresso, siccome un libro per tutto si può avere: nè in ispazio di due anni sentir da quello, ciò, che da questo possiamo udire in un giorno. Il Popolo oltr' a' ciò non parla tutto in un modo, e a distinguere, e poscia eleggere il meglio, si richiede lungo tempo, vuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudicio: là dove il libro ti pone avanti la materia smaltita, e' ha già durata egli tutta quella fatica, che senza lui converrà, che tu prenda tu. Il Popolo ci dà le cose, come suol dirsi, a minuto e in confuso, e senza ordine, nè d'ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno spazio: il libro tutte insieme le ci pone avanti ordinate, e di considerarle ci presta il tempo, che noi vogliamo. Quel che s'ode dal popolo, spesse fiate ci sfugge dalla mente: quel che si legge nella scrittura ci resta quasi sempre scolpito nella memoria. Per le quali cose tutte conchiuderemmo, che le parole, ed il loro uso famigliare (chi ha poter di farlo) secondochè uno antico savio ne lasciò per consiglio, s'imprendesser dal Popolo, ma di farne la scelta, e d'adoperarle dirittamente, s'imparasse dagli scrittori. Il cui esempio, e la cui autorità sono appunto quella cosa, che le regole della lingua

si chiaman comunemente, o sì, o no, che elle si sieno, o da uno, o da molti state considerate, o da uno, o da molti state raccolte insieme. Ma perchè dietro a questo sorgono diversi dubbj, con più distinto divisamento ci piace di ragguardarlo. Dico adunque, che lasciando addietro i linguaggi, che più non vivono nella voce del popolo, e quelli ancora, che se pur vivono, o non si possono, o possonsi difficilmente mettere in iscrittura; niun dei quali al nostro proponimento punto non appartiene; e a quelli ristrignendoci, che si favellano popolarmente, e si scrivono, o scriver si possono almeno; i così fatti, o mancano di ferme regole, e bisogna formarle, o veramente l' hanno, e basta solo il raccorle. La prima non è opera da un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso de' più, o abbondasse per se medesimo di tanta autorità, che si fosse la 'nvidia rivolta in riverenza. Alla seconda impresa, diciamo del raccor le regole insieme, si può metter ciascuno: perciocchè il popolo l' accetta per servigio, e non la prende per maggioranza, avendo ad ogni modo quelle per cose sue.

Cap. II.

Da chi si debbano e per iscrivere, e per favellare raccor le regole, e prender le parole nelle lingue, che si favellano, e che sono atte a scriversi, e spezialmente nel volgar nostro.

Ma onde debba, chi toglie a metterle insieme, ritrar le regole de' volgari idiomi, alcuna volta recar si suole in disputa: la qual però, se non siamo ingannati, fie molto agevole a diffinire: posciachè quindi torle, dov'elle si ritrovino, senza alcun fallo, è mestieri. Per la qual cosa, dove le regole negli scrittori o non si veggano così buone, o non si veggano appieno, per supplimento è da ricorrere alla voce del popolo, se tra 'l popolo quel sia riposto, che manca tra gli scrittori. Ma domin se qual di loro in cose eguali, e dubbiose sia da preporre all'altro, ci resta da dubitare? Ma come potrà questo, di che si dubita, quasi mai aver luogo: perocchè converrebbe, che tanti e tali fossero gli scrittori, e tale e tanto il linguaggio, che fosse in tutto eguale la loro autorità: e dove questo accadesse, essenzial discordia, com' esser potrebbe in fra loro? E se in picciole cose pur ve n' avesse alcuna, chi dubita che il parlar pensato, al subito e improv-

viso, non fosse da porre avanti? Nacque ne' miglior tempi della latina lingua alcuna volta alcun dubbio dietro ad alcuna voce, o modo di favellare: e quei, che l'ebbero, non alla plebe, o al popolo, ma per sentenza ricorsono a Cicerone. E altrettanto è da credere, che fatto avrebbono i nostri nel tempo del Boccaccio, cioè, che a lui, o ad altri, de' miglior di quel secolo, ne sarebbe tocco il giudicio. Se la favella, che si parla oggi in Firenze, da general consenso fosse approvata per migliore, per più bella, per più corretta, che non fu quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quell'età, e che allora da tutto il nostro popolo si favellava quasi comunemente; dal volgar de' moderni, non dall'opere di coloro, tor si dovrebbono le leggi della Toscana lingua. Ma perciocchè lo stesso Popolo e conosce, e confessa dirittamente il contrario, il contrario altresì intorno a questo è da fare: cioè da prender le nostre regole dalle loro scritture, al medesimo uso ricorrendo solamente per mancamento. E se verrà mai tempo, il quale scuopra nella Toscana lingua miglior favella, e migliori scritture di quelle di coloro, quando si stimi opportuno, si lascerà le prime, e nuove regole si prenderanno per bisogno del parlar nostro. Così adunque, dirà alcuno, fien pure gli scrittori,

e non l'usanza signor della favella: e folle sarà stato il giudicio di quel savio poeta, che dietro a questo dirittamente lasciò scritto il contrario. Delle quai cose niuna è da concedere: anzi fia l'uso in tutti i tempi, non gli scrittori, l'arbitro del favellare: e bene in ciò, e saviamente disse il Latino poeta: ma dello scrivere, non l'uso assolutamente, ma l'uso buono, e approvato dal consenso de' savj, n'avrà lo imperio, e 'l dominio. Ebbe possanza l'uso ne' tempi di Salustio, di Cicerone, e di Cesare di vincer l'autorità delle scritture d'Ennio, di Cecilio, e di Nevio. E questo perchè? perchè fu migliore e più bello, e per più bello e migliore e conosciuto, e approvato da tutta quell'età. Ebbe possanza l'autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d'esser preposte all'uso ne' tempi, che succederono. E questo perchè? perchè l'uso era peggiore, e per peggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano: sì come per propria confessione, nelle loro opere che ancor vivono, i più principali di essi renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo senza più avanti parlar dell'altre lingue, le regole del volgar nostro doversi prendere dai nostri vecchi Autori, cioè da quelli che scrissero dall'anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel

fiorì il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm più oltre, che con la nascita del Boccaccio, o poco spazio davanti, parve che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non credersi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l'anno milletrecentottanta, e quelli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si vide parimente della Latina lingua nella vita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non in quanto a Cicerone, non solamente non consentì di sopravviver lo splendor della lingua, ma nè anche senza esso restare in vita volle la libertà. Su le scritture adunque, che parte furono dello spazio di quei cento anni, delle predette regole il fondamento sarà da porre: e dove quelle ci abbandonino, parte dalle più lontane di quelle, se aver ne potremo, parte dalle più vicine, parte dall'odierno Popolo procaccceremo il restante. Ed in tal caso e diligente lettura, e perfetto giudicio vorrà avere in colui, che a quell'opera debba dar compimento: poichè talora i presenti, talor l'antichità fia convenevole d'anteporre. E

ciò intendiamo tuttavia delle regole: perciocchè quanto a i vocaboli, e alle guise del favellare, cavatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non voglion più sentire, l'antichità, per nostro avviso, sarà quasi sempre più sicura. Ned è però questo, che ora affermiamo, a ciò che dianzi affermammo, della pratica del favellare, punto contraria, o distante: cioè, che chi può farlo, cerchi d'apprenderla dalla voce del Popolo: dalla qual più n'appareremo in un anno, che non faremo in molti da' vocabolarj, e da' libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento, e a cui fa bisogno di solenne memoria: senzachè, come è detto, non tutte le parole, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troveranno della migliore età. Non è diciamo contrario: conciossiacosachè quando avremo impreso l'uso famigliare, a farci nello scrivere astener dal men buono, ad ogni modo leggiere studio sarà sufficiente.

Cap. III.

Come si conosca, e si pruovi, che in Firenze si parla oggi manco bene, che non vi si parlava nel tempo del Boccaccio.

Ma dietro a ciò, che ora del peggioramento s'è presupposto della nostra favella, è da discender peravventura più al particulare, e quanto tollera la natura del soggetto, da dichiararlo brevemente con alcuna ragione. La perfezion delle lingue, come si disse sin da principio, si considera secondo il fine: il fine è di significare i concetti; onde quella favella, che potrà più appunto, più di leggieri, più prestamente, e con minor fatica, e più diletto degli uditori, i concetti significare, sarà eziandio più perfetta. Oltr'a ciò, perchè le lingue si recano in iscrittura, e in iscrittura si recano principalmente a fin di perpetuare i pensieri quegli idiomi, le cui scritture essi pensieri portar potranno più avanti, e fargli intender più lungo tempo dalle future età, avranno senza alcun fallo nel fatto dello scrivere, di tutti gli altri maggior perfezione. Ora a significare appunto ci vuol la singolarità de' vocaboli e de' modi del favellare: a significar di leggieri, si richiede l'abbondanza: a significar prestamente, nelle medesime, e ne' mede-

simi, è necessaria la brevità. Dalla parte dell' uditore, a torgli la fatica ci bisogna la chiarezza: a dilettarlo, la bellezza, la vaghezza, e la dolcezza sono acconce massimamente. La chiarezza del favellare generano le voci proprie, e i propj modi del dire, e le metafore ancora, quando da buono artefice son fabbricate a quel fine: e oltr' a questo la brevità, il ridur la cosa al presente, il metterla innanzi agli occhi, l'ordine semplice e naturale nella legatura delle parole, e altre cose, che le c' insegna la rettorica, e che a tutte le lingue convengon peravventura. Ma quelle, che pajon quasi proprie più d'un linguaggio, che d'un altro, sono i vocaboli, e'modi del parlare, ed in questi altresì e la bellezza, e la vaghezza consiste massimamente; sì come la dolcezza dalla disposizion delle voci, e da quel numero, che ne risulta, deriva senza alcun dubbio, la quale, avvegnachè similmente con lo studio del ben parlare, in ciascuna favella paja doversi introdurre; si conosce però, che in alcuna ha quasi un cotal seggio speziale, e natìo, sì che dal semplice accozzamento delle sue voci, e maniere esce quasi senza fatica. L'ultima condizione, che alla lunghezza ha riguardo della vita delle scritture, e all' essere intese più lungo spazio da' secoli, che verranno, dalla purità de' vocaboli, e de' modi del dire, in ciò ch' all' opera della favella appartiene, più che da altro può essere

assicurata. Il che non pur dichiara l'esperienza negli antichi linguaggi, ne' quali poche scritture, fuorchè quelle di pura lingua, a i nostri tempi son trapassate: e quelle poche hanno nel farsi intendere doppia difficultà: ma si comprende eziandio per ragione: conciossiccosa che de' puri vocaboli, e delle pure guise si trovi sempre il riscontro negli antichi autori: ma dell' altra maniera, come potrà trovarvisi, poichè da' popoli si tolgon le più volte, che o scrittori non hanno, o gli hanno di poca vita, e che ne' popoli senza scrittori non istà fermo il linguaggio? E se si prendano di quelle, che dalle corti, da' viandanti, e da color, che tornano di diversi paesi, e da cento altre maniere di persone son suscitate ogni giorno, chi non sa le sì fatte non avere in se alcuna fermezza, ed il medesimo anno essere spesso nascita e morte di gran parte delle medesime? Ma se di quelle ci serviremo, che dalle scuole, e dalle cattedre hanno il lor nascimento, in qual lingua, appo quale autore si potranno elle riconoscer giammai; poichè nè Latine sono, nè Toscane, nè d' alcun'altra lingua, che si favelli o si scriva, o scritta o favellata si sia per alcun tempo? Per non dire altro della bellezza, e della grazia, con che comunemente sogliono esser formate. Alle scritture adunque che lungamente restar debbano in vita, le pure voci solamente convengono, e i puri favel-

lari. I quali, avvengachè 'l suo popolo trasandi alcuna volta, e per alcuno spazio dismetta l' adoperargli, rade volte si vede, che gli abbandoni in tutto (tale è l'effetto della forza natía) tardi, o per tempo costuma di ripigliarli. Ma i novelli vocaboli, e i novelli modi, che giornalmente vanno e vengono (come generalmente si favorisce la novità) si muove il popolo leggiermente a ricevergli, ma via più leggiermente si dispone a lasciargli, e lasciatigli, mai più non gli ripiglia, ma perpetuamente ne perde la ricordanza, non altrimenti, che far sogliano gli uomini nella conversazione: che a tutti qualche volta ci viene a noja l'usar sempre co' parenti, co' fratelli, e co' padri, e volentieri per qualche breve spazio ci diportiamo con gli strani: ma alla fine ciascun altro si lascia, e a viver co' nostri finalmente tutti ci riduciamo. Ora, posti e spianati sì fatti fondamenti, diciamo, che 'l favellare, che oggi s'usa in Firenze, e quel, che oggi nelle scritture da' più lodati s'adopera comunemente, è men significante, men breve, men chiaro, men bello, men vago, men dolce, e men puro, che quel non era, che si parlava, e si scriveva dal medesimo popolo nel tempo del Boccaccio. E solamente dell'abbondanza ci può restare alcun dubbio, se però questo nome merita d'abbondanza una cotal confusione di parole, e di modi barbari e pedanteschi, ad imbrattare, e intor-

bidare il già purissimo volgar nostro, nel volgar nostro a poco a poco sopravvenuti. Diciamo restarci alcun dubbio: perocchè di quanto numero è stata la loro aggiunta, altrettanti de' nostri ci hanno fatti dimenticare: come avvien sempre, che nel troppo mescuglio si smarrisce assai del migliore. Strana incetta, e dannosa, perdere i nostri proprj, e significanti, per dar luogo agli strani d'incerto sentimento, e confuso: massimamente, che niun bisogno c'era del fatto loro, e che i nostrali ci bastavano appieno. Onde la lingua più tosto impoverita, che arricchita di parole, e di modi, per quella aggiunta riputar potrassi in un certo modo: e tanto più, quanto essa, oltre all'averci, sì com'è detto, fatto smarrir de' nostri, il rimanente de' vocaboli ci ha in guisa annebbiati, che o non lascia la lor bellezza quasi punto apparire, o se pure apparisce, scuopre una discordanza pur troppo strana, e difforme, non altrimenti, che se di panno albagio, e di scarlatto, screziato divisamento si componesse da chicchessia.

Cap. IV.

Luoghi, e favellari estratti dal libro degli Ammaestramenti degli antichi, ne' quali l'efficacia, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la semplice leggiadria si vede espressa della favella della migliore età.

E tutte queste cose con paragoni, ed esempli, in ciascuna lor guisa, agevolmente confermar si potrebbono. Ma perciocchè il mostrar la virtù d'alcuno con lo scoprire i difetti di chicchessia, per nostro avviso, troppo si disconviene; ed il formar gli esempli per se medesimo ciò, che s' è presupposto non pruová con efficacia, crediamo, che per li tanti luoghi, che si producono in questi libri, degli scrittori del buon secolo, il fatto per se medesimo sia palese a bastante, nè ci abbisogni altra pruova. Non per tanto, acciocchè più ristretto se ne vegga l'esemplo, d'un solo, e picciolo libretto, che fu dettato in quel tempo, alquante clausule, e favellari, in questo luogo ci piace di trasportare: nelle quali, e ne' quali, quella efficacia, quella brevità, quella chiarezza, quella bellezza, quella vaghezza, quella dolcezza, quella purità, quella semplice leggiadria, di cui s' è favellato nel precedente

capo, per tutto si vedrà sparsa maravigliosamente. Quindi si potrà far ragione, se un volume solo d'uno stesso Autore, in poche carte contien tutta la pruova; che saria se di diversi si raccogliesse il migliore? Prenderemo adunque quella operetta degli Ammaestramenti degli antichi, che insieme con altre s'annovera in questo libro, della quale miglior copia, nè più corretta non s'è da noi veduta di quella di Pier del Nero, e quindi, sì come è detto, terremo alcuni esempli, non perciò nominando, nè dichiarando partitamente la virtù di ciascuno, posciachè, senzachè l'appelliamo altrimenti, potrà per se medesimo senza fatica conoscersi dal lettore. Oltrechè, anche se pur volessimo, ciò far non si potrebbe, per lo non essere in alcun di quei luoghi di quelle perfezioni compresa mai una sola, ma due o tre, e talor tutte insieme raccolte vi si ritrovano: in guisa che dalla brevità l'efficacia, per via d'esemplo, o la vaghezza dalla bellezza, o altra simile da altra simile, disgiunta non può mostrarsi. Perchè, come abbiam detto, senza altri titoli, o altri divisamenti, semplicemente i detti esempli porremo avanti a chi legge, al discreto giudicio suo la cura lasciando in tutto di tutto il rimanente.

Di rado fa mischianza bellezza con senno.

La celestiale provvidenza ha partiti i nostri petti, ed ingegni di molto isvariamento: e non è minor numero delle forme dell' animo, che di quelle delle corpora.

A neuno uomo mette bene voler fare quello, che natura gli nega.

Ed ammi guernito di buone leggi, d' ottimi costumi, e d' onestissimi insegnamenti.

La patria, ondè l'uomo è nato, tragge con una dolcezza, non so io dire chente, e non si lascia dimenticare.

La sera metti ragione del passato dì, e fa ordinamento della notte vegnente.

Ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà, e l'uno lo dee liberamente fare, e l' altro volentieri, e non contrastando ricevere.

Come bella, e come splendiente gemma di costumi è vergogna.

Ella è verga di disciplina, e sconfiggitrice de' mali.

Guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude, e di virtude primizia, lode di natura, e segreto di tutta onestà.

Armamento è di dirittura lo dispiacere a' rei.

Non ci diamo troppo ne' nostri inten-

dimenti, e rangole, trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano.

Niente vale apparare le cose, che far si debbano, e non farle.

Scritto è, saranno gli uomini amanti di se medesimo, e sapemo, che amore privato ismisuratamente chiude l' occhio del cuore.

Leggiamo d' alquanti, ch' erano nelle mani molto gottosi, e di grandi podagre ne' piedi molto infermi, e furono isbanditi e loro beni piuvicati, sì che vennero a sottile mensa, e poveri cibi, e per questo guerirono.

A solleciti cercatori spesse fiate nella faccia si manifesta quello, che con la lingua si tace.

Molti hoe io veduti, che parlando hanno favellato, ma appena vidi mai niuno che favellasse tacendo,

Conviensi levar di notte, che questo è utile a sanità, e a mantenersi gajo.

Niuna cosa puote essere più sicura, che commettere tutto a colui, che sa che si convenga dare.

Poco gioverebbe apparare, se uomo non si brigasse di tenere a memoria.

Memoria è cosa sfuggevole, e alla turba delle cose non basta.

Grande meravigliamento dell' uomo, che parla copioso e savio.

Niuna cosa è così contraria al dicitore, come il manifesto acconciamento,

perocchè pare, che vi sia nascoso un non so chente male.

Più nocciono gli agguati nascosti: utilissima è la disinfinta sottigliezza.

Non dovemo dire ogni cosa, che dir potemo, acciocchè non disutilmente diciamo quelle, che dir dovemo.

La scrittura santa mostra sua diritta statura nello 'nsegnare de' costumi, e sua altezza nel promettere de' guiderdoni. Mostra orribile aspetto nello spavento dei tormenti, diritta è ne' comandamenti, alta nelle promesse, orribile nelle minacce.

Molle è il colpo dello appensato male.

Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente, che non portano i costumi di coloro, tra' quali vive, o è dismodato, o è di soperchia cura.

Chi diè il beneficio taccialo, ricontilo chi ricevuto l' ha.

Ingrato è chi 'l beneficio niega di avere ricevuto, ingrato chi 'l disinfigne.

Le Cicogne, quando i padri, o loro madri per vecchiezza perdono le penne, sì che non sono acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciano loro l'esca, e con pietosa vicenda rendono quello, che da prima, essendo parvoli, ricevettono.

La figliuola traeva la poppa, e coll' ajuto del latte alleggeriva la fame della sua madre.

Iniquissima cosa è, che 'l padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai.

Colui lo quale la bene avventuranza fece amico, la sciagura farà nemico.

Cui tu superchiare puoi, vincilo sostenendo.

Alcuno intervallo si dee dare all'animo, sì veramente, che non in tutto si disciolga, ma si rallenti.

Quello, che non hae vicendevole riposo, non è durevole, che lo riposo ritorna la forza, e rinnova le stanche membra.

Quello medesimo fa la sentina, che nascostamente cresce, che fa l'onda, che palesemente viene.

Spesso addiviene, che la mente adusata a lievi mali, non tema i gravi.

Quando il ventre è ripieno, alle virtudi dà commiato.

Che uopo sono tante arti, che al ventre servono, che uopo il cacciare delle selve, che uopo cercare il profondo del mare: palesi giacciono i nostri notricamenti.

Sempre alla satollanza è congiunta vanezza di laidura.

Allegrezza d'animo, e di cuore è il vino ammoderatamente bevuto.

Perchè giugniamo noi l'olio alla fiamma, perchè all'ardente corpicciuolo diamo noi nutricamento di fuoco?

Quando le virtù sottane sono fortemente occupate, le sovrane se ne 'mpediscono.

La quale con secreti graffi di coscienzia la squarcia, e l' altrui bene avventuranza fa esser tormento suo.

Niuna benavventuranza è sì ammodata, che i maligni denti d' invidia possa schifare.

Niuna cosa è, che possa aver loda di diligenza con grazia di molto isbrigamento.

Movimento grave sì pertiene ad uomo di grande virtù, che non è frettoloso.

Le parole de' savj a bilancie saranno pesate.

L' oziosità è madre delle ciance, e matrigna delle virtù.

Perchè a poco a poco l'onesta vergogna per le parole si disappara.

Le prospere cose non istraportano il savio, nè l' avverse lo sottomettono.

Non indolcia la ventura senza il fiele suo, nè imbianca senza nerezza.

Disformata cosa è grado sovrano, e animo sottano.

Vuoi tu regno: dottene un grande: reggi te medesimo.

Che cosa è podestà di signoria, se non tempesta di mente.

Adirosissime sono l'api, e secondo lo lor pigliare elle sono di molto combatti-

mento; lo loro Re sanza pungiglione è: non volle natura, che fosse crudele.

Le signorie sforzate neuno tenne lungamente: l' ammodate durano.

L' amistà fa gli uomini esser consorti in tutte le cose.

Coll' amico ogni bene è maggiore, e più dilettevole, e ogni male minore e più annojoso.

La interpretazione delle rampogne fa la 'ngiuria più forte.

Umiltà serve, e orgoglio non signoreggia.

Lo nobile cavallo con l' ombra della verga si regge.

Non è laida la margine, che con virtude è acquistata.

Li misavvenimenti non hanno podere di danneggiare la costanza.

Niuna cosa è, che non vinca l' assiduità de' servigi.

Arbore trasportato sovente non prende vita.

La pecunia, se la saprai usare, saratti ancella, se no, sì t' è donna.

Più fiate s' era pentuto d'aver parlato, e poche d' aver taciuto.

Due guiderdoni ti domando, l' uno, che tu tacci, l' altro, che tu apprenda a parlare.

Cap. V.

Del favellare, che alcuni oggi chiamano lingua corrente, e di quello, il quale a questi tempi s' usa da' Segretarj.

Cotale era la lingua di quel fiorito secolo, e la cotale, fuor solamente in poche cose, che le moderne orecchie più non vogliono udire, imitar dee quanto può, chi ha cura di scrivere all' età, che verranno. Nell'altre cose è necessario l'accordarsi con l'uso. Sì che non sono i moderni Cancellieri, o come oggi si dice loro, Segretarj di corte, in questa parte se non da commendare. Ma che alcuni di loro non contentandosi, ch' altri gli scusi di ciò, che forse troppo, non pur dall' uso, ma dall' abuso si lascian trasportare, vogliano davvantaggio anche riprender quelli, i quali nelle scritture, che si scrivono ai posteri, la barbarie non seguono, che per adulazione, e per infingardaggine, e per poco sapere, nel loro stile, così lo chiamano, s' è a poco a poco introdotta, a dirne il vero è troppa sconcia cosa a pensare. E forse che quelle loro novelle guise, che essi chiamano arricchimenti della volgar favella, pregiata, e graziosa cosa non sono, belle, brevi, efficaci, piene di spirito, di sustanzia, e di sugo, per le quali l' antiche, sozze, frivole, e dissipite

si convengano abbandonare. Forsechè tutta quella lor lingua (chiamiamla per una volta a lor modo) ha in tutto il suo avere più di cento vocaboli : forsechè più di trenta in tutte le lor lettere si troveranno i parlari. Forsechè con esse, e con essi altra lettera si potrà scrivere, che quelle sette, o otto, di che ciascuna serve per formulario. E quando sentono parlar del Bembo, del Guidiccione, del Cappello, del Caro, e di quegli altri nobili spiriti, che lo splendore, ed il pregio di quel nobile ufficio, in buona parte seco se ne portarono, fanno beffe di chi gli noma: e se motteggiar vogliono alcuni di lor professione, o qualunque altro, che detti nel volgar nostro, dicono egli è Bembesco, egli scrive alla Boccaccevole, egli è troppo affettato. E certo se egli sapessero: ne caviam sempre quel picciol numero, che in Roma, ed altrove (direm così) secondo il tempo sanno far bene, e male: i quali da noi non si nomano, acciò di loro modestia invidia non riportassero: ma troppo sono i sì fatti, senza appellargli, conosciuti da tutti. Se adunque sapessero gli altri, che non entrarono in questa schiera, che cosa quella sia, che essi chiamano affettazione, ragione avrebbono di biasimarla eziandio in coloro, se pur talvolta in quella si lasciaron cadere. Ma essi per affettazione intendono la purità, la bellezza del dire, la

scelta delle parole. Perciocchè vogliono (cotal nome le danno) che da ciascuno si scriva nella lingua corrente. E chi domandasse loro qual sia nel vero questa lingua corrente, quanti avrebbe tra essi, che più avanti non saprebbon ripondere? Ma quando pure il facessono, in assai brevi parole si sforzerebbono a confessare il vero, cioè, altro non esser quello, che essi prendono per favellar corrente, se non la lingua barbara, la lingua confusa, la lingua in brieve, la quale in uno stato non si ferma giammai. Ma qui giammai: che per questo rispetto ben di corrente, ed eziandio di volante il titolo se le conviene. Ma qui per avventura mi fie opposto allo 'ncontro, che in sì fatto stile si leggon pure di be' libri, e vivono, e son vivuti lungo spazio di tempo: e molti a questi giorni, che non iscrivono nella pura Toscana, appajono e gravi, e illustri, e graziosi, e magnifichi nelle loro scritture, e hanno avuto, acciocchè io parli co' lor vocaboli, l'applauso universale. A questo dubbio lo scioglimento è prontissimo, che i cotali, o per cagione del general soggetto, e per la virtù, e ornamenti de' concetti particolari, o per le voci, e modi, che figurati si chiamano comunemente, o per più d'una di queste cose, o per tutte insieme accozzate, piacciono cotanto a chi legge. Ma se a quelle aggiunta avessero davvantaggio la purità,

piacerebbono più senza fine, e sarebbe esquisita la lor perfezione. Tuttavia di quella, che ha in loro, meritan somma lode, e dell' altra, che oltr' a quella vi potesse aver luogo, scusar si deono per diversi riguardi. Perciocchè n' abbiamo a questi tempi conosciuti di quelli di sì fiorito stile, che se nell' uso delle parole di quel tempo si fossono esercitati, avrebbon vinti molti de' più solenni della migliore età. Per lo contrario ci ha di quelli, che con le voci del miglior secolo, il più scrivono sì sconciamente, con tanta stitichezza, con sì diverso divisamento, in maniera così sforzata, che troppo misera cosa, troppo compassionevole sembra la lor fatica: in guisa che alcuni leggendo le prose loro, e sentendo dire, che son dettate nello stil del Boccaccio, senza pensar più oltre, si prendono a noja anche lui, e temendo di somigliarlo, si gittano verso il contrario, e dannosi a quello stile, che tanto lodar sentono del favellar corrente. E a quanti abbiamo noi a' nostri giorni sentito dire, che perciò spiace loro il Boccaccio, che egli trasporta quasi sempre il verbo nella fine della clausula: i quali, o non l'hanno mai letto, o non conoscono il natural processo della tela del favellare. Perciocchè cotanto è lontano dall' esser vero, che ciò adoperi quello Autore, che egli anzi nol fa mai, se non quando l'ordine del concetto il vi porta di sua natura. E ciò intendiam sempre del libro

delle Novelle, perocchè nell' altre opere, massimamente in alcune, il contrario forse è da dire. Ma rimettendo a miglior tempo il favellarne più ordinatamente, con questa conclusione abbia qui termine questo ragionamento: che le scritture, che passar deono alla posterità, la favella del miglior secolo imitar deono, quanto possono il più, e li moderni Segretarj de' Principi il comune uso andare secondando, che corre di mano in mano: ma discretamente, e in guisa, che quando possono, senza scandalo della brigata, alcuna voce, o modo della più fine lega rimettere in casa sua, non la lascino addietro per veruna di quelle della novella stampa: poichè tra quei lor nuovi termini cortigiani, che essi appellano segretarieschi, e pajon loro sì leggiadri, non n' ha niuno, che molto meglio, assai più propriamente, in più brevi parole, con maggiore efficacia, con più bellezza, con più vaghezza, per più nobil maniera, e più dolce, da chi studi di trovarla, non possa esprimersi nella pura favella. Il che, quandochè sia, in un nostro trattato in disparte, abbiamo in animo di dimostrare.

Cap. VI.

Contr' un Moderno, che dice, che non si dee scrivere nella favella del miglior secolo, perchè non si scernono le parole, e maniere nobili dalle vili, e che chi scrive in latino dovrebbe scrivere nella lingua di tutti i secoli.

Contra questa conclusione, che debba scriversi nell'antico parlare, l'Autor della Giunta s'oppone in questa guisa: che dettando noi oggi nella favella del secolo del Boccaccio, gli scrittori di quel secolo non potrem mai adeguare, e finalmente, che scriveremo al bujo, non potendosi aver certezza del grado delle parole, nè discerner le nobili dalle basse, nè i gravi modi, o magnifichi da' leggieri, e plebei: sì che spesse fiate farem parlare il Re con vocaboli da Fantesca, e tesserem commedia con tragico linguaggio, e parimente allo incontro. E poco appresso, non accorgendosi, che ciò a queste cose, che prima ha dette, è contrasto, soggiugne, che chi ha scritto infino a oggi nella Latina lingua, anzi che ristrignersi a quella del tempo di Cicerone, a dettar nel Latino di tutti i secoli avrebbe fatto il migliore. Ora se noi nell'idioma scrivendo del Boccaccio, che per due secoli solamente, e non oltra, s'allontana da noi, ed il cui favellare non

è divenuto altro nella bocca del popolo, ma solo alquanto alterato, e così poco, che non toglie il discernere il grado delle voci, sì come avvisa quel valent'uomo, dovremo scrivere al bujo: che faranno coloro, che nella lingua, che già mille anni è morta, con le parole, e guise di venti secoli almeno, imprenderanno di scrivere i lor concetti? Miseri scrittori cattivelli, che sino a oggi in quel linguaggio in prosa, e 'n versi tanti volumi hanno scritto. Ma chi è quelli, che non sappia, che non pur nelle vive, nelle quali troppo vuol grande spazio a spegner la notizia delle proprietà, ma nelle morte lingue ancora si serba dagli scrittori quasi il suggello del grado delle voci, e appo loro sempre si riconosce? Or non si veggono in Plauto, non in Terenzio, quali voci, e maniere son più continue nelle bocche dei servi? Quali usino più sovente le persone più gravi? Non possiam noi avvertire come da Tullio si scriva a Pompeo, e a Cesare: come a Tirone, e a Tullia? Con che parole, con che maniere, quando co' Consoli degli alti affari tratta del suo comune, con quali, quando, o col fratello, o con la moglie delle sue bisogne famigliari: con quali si consoli con Sulpizio, con quali rida con Attico? Come ragioni ne' suoi aringhi de' fatti dello 'mperio, come davanti al popolo nelle difese, o accuse: come

celebri Servio, come vituperi Marcantonio: come si rompa, come si scagli contra di Catilina? Come disputi, come ammaestri, come disprezzi, come aggrandisca: chente parlino appo di lui i vecchi, chente i giovani, chente in breve il discepolo, chente alla fine il maestro? E se guardiamo in Virgilio, non avrem noi per tutto questa stessa notizia? Se leggerem Lucrezio, di presente non fie palese, come nelle dottrine, come nelle poetiche invocazioni, come nel descrivere alcuna cosa si favelli da lui? Se Cesare, se Salustio, se Tito Livio, le parole de' capitani, quelle della minuta gente, i parlari minaccevoli, i modi supplichevoli non si potranno osservare? Che adunque fie da dire de' Re Carli, de' Calandrini, de' Maestri Alberti, de' Maestri Simoni, delle Ghismonde, delle Donne Lisette, delle dicerie de' Titi, delle ciance delle Licische, de' proemj, delle racconstazioni, delle somme, e brevemente di tante altre maniere del libro delle Novelle? Che di cento altri libri, ne' quali tutta la lingua è compresa del più fiorito secolo, senzachè smarrito abbia il nostro presente Popolo, pure una sola, tra lo 'nfinito numero, di quelle proprietà. Imperciocchè quel poco di mutamento, che dall'anno 1400. in qua è in Firenze, e in tutta la Toscana avvenuto nel favellare, non è in ciò, che i moderni uomini del più antico perduto abbiamo il sentimento: an-

zi cotanto, e più son mossi dalla lettura del libro delle Giornate, quanto farebbono, se quelle stesse cose da un di loro, con le parole, e guise che oggi più sono in usanza, stessero ad ascoltare: ancorchè nel restante con ugual forza, e facondia si facesse da questi. Il che se così bene l'Autor della Giunta non provava in se stesso, meno doveva maravigliarsene, che se del vecchio volgar suo Modanese ciò gli fosse avvenuto. Quel concetto non ebbe il Bembo, che buono spazio ebbe in Firenze la viva pratica del nostro favellare. In quel pensiero non cadde l' Ariosto, che per apprender, come gli venne fatto, la forza del linguaggio, con la feccia del nostro Popolo non ebbe a schifo di spesso rimescolarsi. Così oggi non dice Messere Scipione Ammirati, il quale per eseguir con più finezza l'onorato carico della storia della nostra città, onde prima discesero i suoi progenitori di nobile schiatta, e antica, ha già molti anni ritornato il suo seggio, in guisa che non pur nello scrivere, ma nell' usanza del favellar domestico, quasi in tutto, come natío n' è divenuto oramai. La qual cosa se fatta avesse l' Autor della Giunta, sì come egli di dettar con le voci della miglore età s'è a tutto suo potere ingegnato, così avrebbe gli altri, a studiar di fare il medesimo, confortati peravventura.

Cap. VII.

Qual fosse la cagione del peggioramento del favellare.

Assai, per li prodotti esempli, per nostro credere, efficacemente s' è confermato ciò che addietro si presuppose del peggioramento del favellare: del qual peggioramento, che stato fosse la cagione, ragionevolmente potrebbe chiedersi da chicchessia: conciossiacosachè nel vero ella non apparisca così espressamente, come fece nella Latina, e nella Greca, ed in altre: alle quali quello addivenne, che il più suole comunemente avvenire, che con la morte delle leggi si spegna insieme lo splendor della lingua, sì per lo nuovo concorso degli stranieri, che quasi piover sogliono da ogni parte ne' sì fatti travagli, sì perchè gli abitatori, per la maggior perdita disperati, non sappiendo, dove le cose s'abbiano a riuscire, o s' avviliscono, o con un certo falso contento d' animo, volonterosamente abbandonano ogni cultura: onde o cessano gli scrittori, o cessan quelli di spirito più sublime: e delle lingue, come altrove s' è detto, sono gli scrittori il sostegno, senza gli altri accidenti, che i sì fatti casi, e prima, e dopo, generalmente sogliono accompagnare, quali sono le guerre domestiche, che come arrecano nuovi costumi, così nuovi parlari introducono

nella città, e gli esili, e le morti de' più valorosi, e migliori, che come degli altri beni, così la lascian vota del fior della favella. Delle quali sventure alla caduta del Toscano idioma non concorse niuna: onde ad altra cagione, per quello che noi crediamo, fa bisogno d'attribuirla: e quella, secondo il nostro avviso (il che a molti peravventura parrà nuova cosa udire) si fu l'allargamento della latina lingua, la quale, avendo alquanto prima, quasi da lungo sonno, dato principio a svegliarsi finalmente in quel tempo, cioè, non guari dopo la morte del Bocc. per entro il popolo cominciò a diffondersi, e ogni giorno aver più seguito, ed esser di più stima chi con alcun progresso dentro vi s'impiegasse. Di che tre cose nacquero in un momento: la prima, che come sempre piaccion le cose nuove, e le 'mprese difficili s' hanno per più orrevoli, i più ingegnosi e i più gravi, rivolgendosi a quello studio, disprezzarono il lor linguaggio. La seconda, che chi non era da tanto, che dettar potesse in Latino, l'appressarvisi quanto potea, e usar voci, e modi, che del Latino avessero, gloriosa opera riputava. La terza, che riempiendosi la città nostra di scuole di gramatica, di vocaboli, e modi, che quindi soglion uscire, in brevissimo spazio tutta si riempì: la quale offesa la Greca lingua, o altra: così lontana, non ci avrebbe potuta fare;

ma nel Latino idioma per la simiglianza delle parole, e della lor forma, e insieme della pronunzia, non poteva cotale effetto in un certo modo per conseguente non avvenire. E che lo studio della Latina lingua alla purità della nostra abbia sempre pregiudicato, questo eziandio il dimostra, che anche allora quando ell'era purissima nella voce del Popolo, per tutto ciò, men che negl'idioti, si vide pura in coloro, che ad un'ora nella Latina s'erano esercitati: di che la volgar prosa di Dante, e del Petrarca, e quella ancora del Boccaccio, fuorchè nelle Novelle, ci rendono, siccome noi stimiamo, certissima testimonianza. Ma degli scrittori di quel secolo, e de' lor gradi, recandogli in paragone, e perchè i due poeti solamente ne' versi loro, ed il Bocc. solamente nelle Giornate, la purità servassero dell'idioma nostro, poco di sotto, come in suo proprio luogo, partitamente, se ne ragionerà. Così adunque avvisiamo noi, dietro al proposto dubbio, esser andata la bisogna, come avanti s'è detto; ed accene uno indizio quasi manifestissimo, che le parole nuove sopravvenute nel nostro popolo, fino alla nostra età, son tutte di quella guisa, cioè tratte dal Latino, e dalle scuole uscite, e dalle cattedre della latina lingua: laddove l'altre che la corte di Roma, o le scritture ci hanno arrecate d'altri volgari d'Italia, che ad ogni modo,

in rispetto delle prime, picciol numero sono, da cinquanta anni indietro nel nostro volgo non eran trapassate. E chi pon mente, che la morte del latino fu nascita del parlar nostro, non avrà gran fatto maraviglia, che il risuscitamento dello stesso latino, dello stesso parlar nostro sia stato infermità, poichè è quasi naturale questa nimistà infra loro: il che pure ora di nuovo si vede manifestissimo: quando il rivolgersi che fanno gli uomini in questo secolo con ardore incredibile all'esercizio della volgar favella, è cagione, che lo scriver latinamente si dismetta in gran parte: avvengachè in ogni guisa, per quel che si presuma, sia per fiorir lo studio, e per vivere il pregio della latina lingua, sì per la sua grandezza, e splendore, sì per la nobiltà, ed eccellenza de' suoi sovrani Autori: non pur delizie delle lettere umane, ma singolar tesoro, e conserva di tante notizie, e dottrine. Senza la qual favella, e senza i quali Autori, assai sarebbe il Mondo men felice da riputare: oltrechè, e per chiarezza de' predetti Autori, e per diffondere i concetti nelle provincie più lontane, sarà lo scriver latinamente necessario di tutti i tempi. Ma ripigliando il nostro discorso, soggiunghiam questo alle cose dette in fin qui, che non è senza esempio, che il sorger d'una favella l'abbassamento sia d'alcun'altra: anzi altramente quasi mai non accade. E chi non

sa, che tra le cagioni, che concorsero a far la greca diminuire, niuna di più momento, che l'aggrandirsi della latina lingua, v' ebbe per avventura?. E lo splendore, che la Provenzale acquistò, la Ciciliana, che già cotanto fu in pregio, non oscurò ne' più vicini tempi, poco meno, che del tutto? La Provenzale altresì, che trecento anni addietro di tutti i volgari ebbe il vanto, non cadde ultimamente per lo rizzarsi della nostra favella? ed è questo, che noi diciamo, chi ben risguarda, quasi comune accidente dell' umana natura, che di rado addiviene, che a più d'una cosa d'un medesimo genere, l'universal concorso sia rivolto in un tempo.

Cap. VIII.

Perchè non si debbano usar molti vocaboli, e modi piovuti dal Latino, dal qual viene il corpo del volgar nostro, come molti se n' usa venuti, dicono, dal Provenzale, che c' è in tutto straniero.

Ma contr' a ciò, che s' è conchiuso della moltitudine de' vocaboli, e de' modi del favellare, dalla pratica del Latino, quasi piovuti nell' idioma nostro, peravventura direbbe chicchessia, che se 'l corpo della favella vien quasi tutto dalla Latina lingua, una picciola giunta dalla medesima si dovrà

ben potere accettare. E se la Provenzale, strano linguaggio, e diverso, al medesimo volgar nostro ne diede già cotanti, che son da noi approvati, e sì gli tolse egli volentieri, ed in grado gli ricevette, dovrà sdegnar quelli, che dalla propria madre gli fien somministrati? Quistione come si vede, che vien divisa in due membra: al primo delle quali così è da rispondere. Che in due modi si suol mutare il linguaggio, dismettendosi il vecchio, e prendendosene uno tutto nuovo, o trasformandosi il primo in maniera, che non sia più lo stesso. Puossi lasciare il proprio, o per comandamento, o per acconcio, o perchè piaccia più l'altrui. Per acconcio lasciarono il loro anticamente i Toscani. Perchè più loro aggrada il nostrale, studiano a' nostri tempi di dismettere il proprio la maggior parte delle genti d' Italia. Per espresso comandamento non è peravventura chi fatto l'abbia ancor mai. Nel trasformarsi il linguaggio, non ha mai luogo il consiglio, ma sempre dagli accidenti procede di questo Mondo: nè in quel corso far vi potrebbe l'umana cura niun provvedimento. In questa ultima guisa, occupata da' barbari, mutò l' Italia la sua propria favella (cioè non dismettendola, ed imprendendone un'altra, ma la sua trasformando) e nacque il volgar nostro. Nè qui fa luogo il risolvere se la distinzione, che si vede oggi

tra le lingue d'Italia, principio avesse in quel tempo, o sia nata dappoi, o in qual modo ad uno ad uno si sien trasformati i vocaboli: delle quali cose molti hanno scritto così minutamente, come se quasi soprantendenti a quel fatto con le regole in mano vi fossero intervenuti. Basta che l'idioma, che Latino fu davanti, col barbaro fu confuso, e si corruppero l'un l'altro, e di quella corruzione (come è perpetuo questo rivolgimento) questo terzo linguaggio fu generato alla fine, d'essenzial forma, e specifica, da amendue differente: così si spensero due cose, e fu della lor morte prodotta in vita una sola. In questa guisa adunque il volgar nostro dalla Latina lingua dicono avere il suo corpo: e quindi vogliono, che s'ella ha preso il più, debba ricevere il meno. Ma è da ogni parte sofistico l'argomento: perciocchè non dal Latino, ma dalla corruzion del Latino, e non dal Latino solamente, ma d'altro linguaggio insieme, non prese la lingua nostra, ne prendemmo noi il suo corpo (che in tal guisa sarebbe stata in essere, avanti ch'ella nascesse) ma senza avervi alcuna parte l'umana elezione, gli avvenimenti ne la provvidero delle mondane cose. Là dove le parole, e i parlari, che oggi voglion che si ricevano, non dalla corruzion del Latino, ma dal Latino espressamente, non fabbricati da superna prov-

vedenza, ma per capriccio introdotti, o negligenzia d'uomini di poca autorità, non s' hanno a tollerare, ma a ricever nelle scritture dalla nostra favella. Le quali, se utili state fossero al parlar nostro, non si sarebbono, come soverchie, e disutili lasciate addietro dall' altre lor compagne, quando a noi trapassarono; poichè allora che presente era il bisogno, e quasi in su la mensa tutto insieme l' apparecchio dei due linguaggi, ciò che più fosse opportuno poteva meglio apparire. Il corpo adunque del bellissimo volgar nostro, non lo ci hanno dato gli uomini, nè da per noi lo ci siam fatto, o accettato l' abbiam da chicchessia: ma da colui ne siamo stati provveduti, che parimente di tutti i beni del continuo ne provvede. Oltr' a ciò, e da immemorabile antichità, e da' nostri più vecchi, e più illustri Autori, che il perno sono della lingua, il ritroviamo approvato: appresso, tutto vago, e leggiadro il veggiamo, e niuna cosa, nè quanto alla figura, nè quanto al suono, conosciamo in lui di straniero: sì come per lo contrario le parole, e le guise, di che ora si ragiona, ne furono messe innanzi da chi, o l' adoperava per vanità, ovvero per l' uso della Latina lingua, le nostre pure, e natíe, aveva come smarrite: nè da vecchiezza, nè da scrittori autentici non furon mai approvate. La maggior parte nel cor-

po, e nella voce appajono mal graziose, e quasi tutte vanno vestite ad altra foggia e con altro abito, che dalle nostre non si costuma. Il secondo membro della quistione potrà risolversi in questo modo: che le parole, e i parlari, che nel nostro linguaggio venner dal Provenzale, furono in varj tempi con finissima scelta eletti dagli scrittori, da quegli scrittori diciamo, che nel buon secolo la Toscana favella illustrarono, e sono de' più leggiadri, e de' più sonori, e de' più belli, ch' abbia la lingua nostra, come per la raccolta fatta dal Bembo di non pochi di loro, senza molta fatica, possiam certificarci. Ma de' vocaboli, e delle guise intorno a' quali, e alle quali pende questa disputa, tutto 'l contrario è da dire, sì che svanisce la conseguenza, e nell' un membro, e nell'altro cessa l' opposizione. Così adunque risponder si potrebbe all' argomento delle parole tolte dal provenzale, se 'l primo presupposto fosse da consentire, cioè, che da sì fatta lingua, più forse per ventura, che per ragione stata in pregio alcun tempo, la nostra bella, e dolcissima togliesse in presto i vocaboli, e non più tosto quella per lo contrario, gli avesse dal volgar nostro, avvegnachè forse la provenzale, prima che la toscana, gli mettesse in opera in iscrittura, o per me' dire in più antichi libri rimasi sieno nel provenzale idioma, che non hanno fatto nella nostra favella. Di che più d' una

può esser la cagione. Ma lasciando cotal disputa, che non è questo il suo luogo, e ritornando alle voci, che dalle cattedre, e dalle scuole non sono state introdotte, noi, per quel che s'è detto, non rifiutiamo, perciò in tutto; l'uso delle sì fatte: anzi l'usarle, o quando ci manchino le pure, e anche senza questo con quelle condizioni, che da' savj Rettorici s' insegnano nei libri loro, abbiamo, senza alcun fallo, per molto commendabile, e di non volgar lode riputiam degno, chi discretamente il sa fare, e il contrario biasimiam solamente. E se mai accaderà, che tutte sieno approvate, e messe in uso da approvati autori, tutte altresì allora potranno usarsi senza questi riguardi. Ma ciò per lo gran numero di esse voci, e parlari, se non in lungo tempo, non dovrebbe accadere; perocchè non potrebbe esser così grande scrittore, che usandole tutte in un tempo, in vece di darla a loro, a se medesimo non togliesse l' autorità. Di che altronde che dal Boccaccio non ci bisogna prendere esemplo. Il quale essendo nelle Novelle l'arbitro della lingua, nel rimanente delle sue opere se non in quanto meriti eccezione il Corbaccio, per li tanti vocaboli, e maniere di dire, che mancano di purità, oltr' al difetto della lor giacitura, tra i mezzani Autori, che scrissero in quel buon secolo, non è, non che altro, accettato. Potrà parere ad alcuno,

che noi per le cose dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro dallo studio, o dall' uso della latina lingua, cerchiamo di spaventare, quasi eglino, impacciandosi con esso lui, debol progresso sien per fare in quest' altra. Il che è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo allo 'ncontro, che chi non ha buon gusto nel latino idioma, e non ha per le mani gli scrittori suoi più solenni, in questo nostro picciolo spazio avanti proceder possa, o nella prosa, o nel verso. E perchè 'l gusto in quella guisa si fa migliore e più fine, utilissima cosa, al dettar bene in Toscano, reputiam senza fallo l' esercitarsi nello scriver latinamente: poichè dal pregiudicio, che ciò potesse arrecargli, quanto alla purità, Dante nel suo poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Novelle, e ne' moderni tempi Messer Giovanni della Casa nel suo purissimo Galateo, ciascun de' quali fu sempre involto nella latina lingua, ci abbiano insegnato a guardarcene.

Cap. IX.

Quando la lingua cominciasse a peggiorare, e quando a rimigliorare, e che progresso abbia fatto fino a oggi.

Ora tolto via quel dubbio, che ci faceva noja, deliberiamci in tutto di quanto a dir ne resta dietro al peggioramento della nostra favella: il quale ebbe principio, come si disse, nel mille quattrocento, e crebbe sempre ogni giorno, finchè il Poliziano con le sue stanze bellissime a maraviglia, e forse la più bella opera, che facesse giammai, cominciò ad opporsegli, ed eccitare gli altri al medesimo. Perchè molti valent' uomini, dietro alle sue vestigia, in quella impresa gloriosamente s' affaticarono, tanto che 'l Bembo alla fine con la sua autorità, col suo esemplo, e co' suoi ammaestramenti, quanto al fatto delle scritture, a qual termine la ridusse, ch' a' nostri tempi è stato meritamente commendato da tutti. Dico quanto al fatto delle scritture, perciocchè nell' opera del favellar domestico picciol racquisto s' è fatto per ogni guisa, e quel poco, non ha forse venti anni, ch' ebbe cominciamento. Ma le scritture hanno, senza alcun fallo, preso un certo splendore, e senza errori di gramatica, alla qual cosa già lungo tempo non s' era posto cura, e con migliore ortogra-

sia hanno studiato di lasciarsi vedere. Nel rimanente, cioè quanto alla purità de' vocaboli, e delle guise del favellare, il Bembo, per l'essere stato il primiero, ed essergli convenuto d'apprender tutto dalle scritture il linguaggio, merita lode maravigliosa, e gran commendazione nella medesima opera si dee ad altri eziandio dopo lui. Ma nel vero, libro, che dir si possa scritto assolutamente in quel favellare, nel qual si scrisse generalmente nel tempo del Boccaccio, non s'è, per nostro avviso, infino a oggi veduto ancor niuno, fuor solamente il Galateo di Messer Giovanni della Casa. Il quale, oltrechè non ha voce, o maniera di parlare, che non si trovi nelle scritture della migliore età, quello, che maggior cosa è, e che appena par da credere, si è questa: che l'Autore la moderna legatura delle parole, ed il moderno suono, mentre continuo l'aveva nell'orecchie, si potette dimenticare, e nello stesso, e proprio, e vero stile dettarlo di quel buon secolo. Per la qual cosa non tra i moderni componimenti, ma tra le miglior prose del miglior tempo, a niuna non seconda, sicuramente quell'operetta, per comun giudicio, è da porre. Di che grandissima contentezza prender dee questa età, poichè perciò s'è accertata, che tornar può la nostra lingua, almanco quanto allo scrivere, nel suo stato primiero. Il che, cioè lo scriver nella perfetta

guisa, fia tanto più laudevole a' moderni Autori, che agli antichi non fu peravventura, quanto di quella degli antichi fia quella de' moderni, nel recarlo ad effetto, maggior difficultà. Conciossiacosachè da coloro si scrivesse nella maniera appunto, che quasi da tutti indifferentemente si favellava in quel tempo, e al presente Popolo convenga farlo in linguaggio quasi diverso da quel ch' egli usa nel ragionar domestico. Dico quasi diverso., perciocchè diverso assolutamente nel vero non si può dire, ma solamente alterato, come da altri, non ha gran tempo, fu risoluto con gagliarde ragioni.

Cap. X.

Se nel tempo del Boccaccio erano nel popolo di Firenze le medesime, o simili scorrezioni di favella, che vi sono oggi.

È manifesto, per le predette cose, che sopra le scritture dell' età del Bocc. fondar si deono gli avvertimenti della volgar favella.

Ma se indifferentemente sopra tutte è da farlo, o con alcuna scelta, come il più si costuma, ci resta da diffinire. Nelle cose davanti s'è detto più d'una volta, che gli scrittori di quel secolo scrissero appun-

to, come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava: che limitandosi il detto con quella voce *quasi*, si vuol pur dinotare, che qualche differenza doveva avere, eziandio tra 'l popolo, nel favellar domestico: di che da molti luoghi del testo del Mannelli si può fare argomento: conciossiacosachè essendo stato colui e diligente, e letterato, quanto per quella copia ci s'è fatto conoscere, e trovandovi in molte parti di quelle stesse scorrezioni di favella, che nelle bocche del nostro Popolo si sentono a questi tempi, o fossero nel proprio originale, o sien difetti del copiatore, che creder puossi, che dell' une v' abbia, e dell'altre: poichè ciascuno nella foga dello scrivere, scorre talora negli abusi della favella famigliare, massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c' è dato spazio a rileggergli, quanto si converrebbe; fosse dico il difetto di qual s' è l'un di loro, ad ogni modo, posciachè furo in un tempo sono indizio certissimo, che i medesimi abusi, molto più spessi fossero nel favellar comune, come si vede per altri esempli, che del medesimo secolo si producono appresso, e siccome è da credere, che in tutti i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia d'ogni tempo avvenuto. Perciocchè, essendo sempre la porzione della plebe del rimaso del Popolo più numerosa senza comparazione, il picciol numero dal suo con-

tagio (direm così) non può difendersi nell' opera del favellare; ed eziandio che potesse, i savj uomini, per altri ragguardamenti, massimamente nelle repubbliche, vogliono parlare, come i più: onde si genera il vezzo, che spesso, non accorgendosene, trascorre nelle scritture. Ma perchè ciò, che noi diciamo, molto rileva a ribattere il biasimo, che dietro a questa parte al nostro moderno popolo poco discretamente danno alcuni stranieri, delle predette scorrezioni, se però tutte o parte scorrezioni son da dire, alcuni esempli ci piace recare avanti, e far conoscere a chi ha creduto il contrario, che *el* per *il*, *e buoni* per *i buoni*, *le fecero* per *elle fecero*, *sua parole*, e *tua piedi*, per *sue parole*, e *tuoi piedi*, *gentile donne*, per *gentili donne*, *partiano*, e *troverreno*, per *partiamo*, e *troveremo*, *voi amavi*, per *voi amavate*, *voi mostrasti*, e *voi diresti*, per *mostraste*, e *direste*, *arrivorono*, e *levorsi*, e *domandonno*, per *arrivarono*, *levaronsi*, e *domandarono*: *serà*, che per *sarà* si dice in Toscana da certi Popoli, non del nostro, *io rimanesse*, per *rimanessi*: nel quale a' nostri tempi, più che la plebe, incorrono i letterati: *gli andassi*, per *egli andasse*, *voi fossi* per *voi foste*, *facessino* per *facessono*, *io abbi o egli abbi*, e *quei vadino*, in vece *d'abbia*, e di *vadano*, *indrieto*, per *indietro*, *prieta* per *pietra*, eziandio nel miglior secolo, non

che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture.

Primieramente *el* per *il*, siccome *el quale*, e simili, si trova alcuna volta, ma pur di rado, nel Livio dell'Adriani. Il Medesimo: *e consoli non poteano a quello bisogno intendere.* Tavola Ritonda G. S. *e cavalieri intendendo le parole furo assai dolenti*; detto per *i cavalieri*, e *i consoli*, come ne' proprj luoghi da ciascun può vedersi.

In Cupido fatto volare: *e novelle gli disse del suo* Cupido: (1) nel Mann. *le disse.* Il volgo d'oggi usa allo 'ncontro *gli* per *le*: del quale abuso nel predetto Mann. non c'è sicuro esemplo: posciachè all' *avvenutogli*, (così lo scrivon tutte le copie) che nel proemio de' Sanesi della cassa par che sia detto per *avvenutole*, peravventura si può dare altro senso, come nell'altro libro tra i luoghi, che si considerano avrà veduto il lettore. Maestro Aldobrandino P. N. *Alcuna fiata le fa uomo segnare, e cuocere appresso, che le sono tagliate*: detto in vece di *ch' elle.*

Nel Conte d'Anguersa. *Dieder fede alle sue parole*: (2) il Mann. ha *sua parole.* Nelle pistole di Seneca, *che tu ezian-*

---

(1) *g.* 4. *n.* 2.
(2) *g.* 2. *n.* 8.

dio le possi scalpitare sotto i tua piedi. Così oggi la plebe per minor fatica della pronunzia, dice *le cose sua,* (1) i fatti tua, le robe mia. In Guiscardo, e Ghismonda. Solo il Mann. *Ed era sì fuori delle mente*; e di sotto: *con dolci parole levatosi a suo conforto*: Mann: *dolce parole.*

Nel proem. di Girolamo, e la Salvestra: *li quali più che l'altre genti.* (2) Mann. *l'altre gente.* G. Vill. Sper. *Per la qual cosa molte gentile donne, moglie degli usciti di Firenze, per necessità in su l'Alpe di San Pellegrino, ec.* Livio M. *avvegnadio, che queste cose fossero verisimile.* Pistole di Seneca: *perciò ci dobbiamo noi di tutte parte cessare, e ritrarre, e in luogo sicuro ricogliere*: Il medesimo. *Or pensa nel tuo cuore le maniere delle boce, che possono agli orecchi nojare.* Strumento d'ordini de' Paciali del comune di Firenze, scritto l'anno 1384. *sotto pena di lib. cinquecento di piccioli, le quale si debba torre a ciascuno.* Difenditor della pace: *come usaggio, o frutto, o simigliante cose.* Fiorità d'Italia col libro dell'Arrighetto: *e pensando, che quelle vergine l'avessono incantato per arte d'incantamento*: per *vergini, somiglianti, quali, boci, parti, verisimili, e gentili.*

---

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 4. *n.* 8. *proem.*

Pistole di Seneca: *noi la partiano, e dipartiano in picciole parti.*

E' di sotto: *noi non abbiamo queste cose morbide, e odorifiche, nè non inganniano il comperatore.* E addietro: *Se noi vogliamo distinguere le cagioni di nostra paura, ne troverreno noi, che alcune sono vere, e alcune sono nulla*: e così spesso per tutto il libro. Ed il Livio M. *che noi non ricevereno senza grande guidardone*; per *riceveremo.*, *troveremo*, *inganniamo*, *dipartiamo*, e *partiamo.*

In Guitton d'Arezzo.

Quando mi sovvien, che voi m' amavi,

per *amavate.*

In Messer Ricciardo di Chinzica: *voi, mentre ch' io fui con voi, mostraste* (1) nel Mann. si legge *mostrasti.* Nel Zima: *voi mi prometteste*: (2) il Mann. legge: *voi mi promettesti.* In Tebaldo Elisei: *voi l'uccideste*: (3) nel Mann. è scritto.: *voi l'uccidesti.* Nella fine della terza Giornata. *Voi avreste, volendo a noi insegnare.* (4) Il Mann. *Voi avresti.* In Rugger dell'Arca:

---

(1) *g.* 2. *n.* 10.
(2) *g.* 3. *n.* 5.
(3) *g.* 3. *n.* 7.
(4) *g.* 3. *fin.*

che direste voi: (1) nel Mann. ha *diresti.*

In Ricciardo Minutolo: *e acciocchè voi non credeste*: (2) il Mann. ha *credessi.* Nel Maestro Simone in corso. *Io vorrei, che voi mi vedeste.* (3) Mann. *vedesti.* Ter. *vedessi.* Tavola Ritonda G. S. *voi perdonasti alla Maddalena.* Livio M. *E voi, diss' elli a Claudio, e 'l vostro compagno, il qual è morto, non potesti andare a combattere co' nemici, insino a tanto, che voi non cacciasti questi nemici.* E di sotto: *Voi gli doneresti soccorso?* E appresso, parlando co' medesimi: *e non volesti soccorrere a Giove.* Il medesimo: *voi disiderasti, che diece compagnoni fossono stabiliti.* E poco più basso: *voi volesti rifare i tribuni, rifatti gli avete: voi facesti tanto, che voi avesti consoli, i quali manteneano la vostra parte, noi il sofferimo, sanza contradetto, quantunque voi ci tenesti aggravati.* E ancora: *siccome per vostra volontà ci venisti.* In Fra Giord. *ne mostrarlevi, che non le 'ntenderesti.* Nella storia di Barlaam. *Messer lo Re per quello, che voi mi dicesti.*

Giovan Vill. *E di là arrivorono adì 7. di Maggio nella contrada di Tremole.*

---

(1) *g.* 4. *n.* 10.
(2) *g.* 3. *n.* 6.
(3) *g.* 8. *n.* 9.

Dante

-- *di subito levorsi*,
E disser, *Padre*, --

Livio M. *quelli, che del consiglio del Regno non sapeano*, *domandonno*, *che ciò potea essere.* Il detto: *i quali abitonno entro la gora del mare.* E di sotto: *e così si confortonno tra loro i vegliardi, ch'erano alla morte distinati.* Dante

Perchè 'l primo ternaro terminonno

per *terminarono*, *confortarono*, *abitarono*, *domandarono*, *e si levarono.*

In Gulfardo: *quandò sarà tornato:* (1) il Mann. ha *serà*. Maestro Aldobrandino P. N. *ed avrà le vene larghe*, *e piene per tutta la persona*, *e serà carnuto*, *e bruno.* Pistole di Seneca: *questo serà il sezzajo stormento della tua vita.* Tavola Ritonda G. S. *sapiendo*, *che per lui serà difesa cavalleria.* Ammaestram. degli antichi: *serai sottoposto a' pericoli per gli agguati de' tuoi suggetti.* Livio M. *Serae nullo*, *che ami meglio la città vinta*, *che la vincitrice?* per *sarae*, *sarai*, *e sarà.*

In Mitridanes, e Natan: *che io nol*

---

(1) *g.* 8. *n.* 1.

contentassi a mio potere. (1) Mann. *nol contentasse*: e seguonlo il 27. e'l 73. Storia di Barlaam: *meglio sarebbe, ch' io me ne rimanesse*: per *rimanessi.* Strumento dei Paciali: *in luogo di qualunque ch' andassi in ufficio*: per *andasse.*

Livio M. *se voi fossi buoni cittadini.* Il quale abuso oggi è nella plebe cotanto universale, che fa ridere i circustanti, chi lo dice altramente.

Strumento soprascritto: *debbano dare e fare copia d'ogni atti, che essi facessino ne' piati civili*: per *facessono.*

In Peronella: *che non se ne maravigli, e che non faccia beffe di me*; nel Mann. ha, *che non facci.* (2) Nel proemio di Ghismonda, e Guiscardo: *ma chechè se l'abbia mosso*: (3) Il Mann. ha *se l'abbi*: e pur tre righe di sopra scrive: *che chi le dice, e chi l'ode non abbia compassione.* In Chichibio: *Parti ch'elle n'abbian due?* (4) Nel Mann. *n' abbin due.* Nel proemio della quarta Giornata. *Il che se essi non sanno, vadano, e sì l'apparino*: (5) Il Mann.

(1) *g.* 10. *n.* 3.
(2) *g.* 7. *n.* 2.
(3) *g.* 4. *n.* 1.
(4) *g.* 6. *n.* 4.
(5) *g.* 4. *proemio.*

scrive *vadino,* secondo l'uso, o misuso dell'odierno Popolo.

Vita di San Giovambattista: *e fu comandato loro, che si traessono indrieto.* Maestro Aldobrandino P. N. *E distrugge la prieta delle reni.* Livio M. *una prieta fue gittata nella pressa, e fue fedito il Questore.* Storia di Barlaam: *e ho recato meco una prieta preziosa, che suo pari non si potrebbe trovare*: per *pietra,* e *dietro*: così *drento* per *dentro* per isfuggir fatica, dal nostro presente Popolo si profferisce nel favellar domestico. Ma forsechè d'altre simili scorrezioni di favella, sotto altri capi di questi avvertimenti, ne' proprj luoghi altri esempli si troveranno: e per ora si conchiugga, che anche nella favella della migliore età, come in tutte l'altre lingue, in tutti i tempi è verisimile ch' addivenisse, aveva nella plebe, avvengachè forse in minor numero d'oggi, certi trasgredimenti di cose gramaticali, che nel parlar pensato non s'ammettevano in alcuna maniera: e 'l vanto, che sopra questo nostro si suol dare a quel secolo, non è tanto per questo, cioè per cose pertinenti a gramatica, quanto per la purità de' vocaboli, e de' modi del dire, e per la breve, e vaga, e semplice legatura.

Cap. XI.

Quale nel buon secolo fosse più pura, o la favella del Popolo, o quella degli scrittori, e tra gli scrittori, o quella dei letterati, o quella degli idioti.

Della qual purità si può ben dir sicuramente, che altrettanta fosse nella voce del Popolo, o più, quant'ella era negli scrittori: perciocchè 'l Popolo con le sue pure voci parlava naturalmente, ma gli scrittori pensando in quella guisa, come disse il poeta, di farsi singular dall' altra gente, spesse fiate senza bisogno ricorrevano alle straniere. Nel quale abuso più trascorrevan quelli, i quali e di più lingue notizia avevano, e avevanla più perfetta. Per la qual cosa tra gli scrittori di quel tempo più purità di lingua c' insegnano i più volgari, come dagli altri allo incontro, che più intendenti furono, e più scienziati, più s'apprende di sentimento, e di quel lume, che pertiene a rettorica: benchè della legatura delle parole, e del numero, quali fossero miglior maestri, o quelli, che scrissero popolarmente, o quelli, che rettoricamente dettarono, oltre modo riman dubbioso, come innanzi potrà vedersi.

Cap. XII.

Scrittori del buon secolo chi furono, e quali cose, e in che tempo scrisse ciascun di loro, e qual più, e qual meno sia da pregiare, e perchè.

Ma de' predetti Autori è da discorrere alquanto più particolarmente, considerando una per una le qualità di ciascuno, e l'un con l'altro con brevità insieme paragonando.

Giovan Villani cominciò a scriver la sua cronica l'anno mille trecento, e procedè avanti fino alla pestilenzia del trecento quarantotto, la quale e al suo scrivere, e alla vita sua, pose fine in un tempo. Dal principio alla fine di quei quarantotto anni, fece il nostro idioma non picciola mutazione, cioè molte parole, e alcune più vecchie guise dismesse di favellare: nondimeno s'attenne sempre questo scrittore all' uso della sua prima età, in guisa che per autore dell'anno mille trecento, nella quasi comune massa delle parole, e de' modi, si può torre assolutamente, e abbiam detto nella quasi comune massa, perchè nel vero in alcune cose particolari può parer meno antico degli altri suoi compagni, che nel detto anno mille trecento dettarono in questa lingua. Sopra costui il fondamento è da porre della pu-

rità de' vocaboli, e de' modi del dire, sì perchè scrisse nella pura favella, sì perchè stese maggior volume di qualunque altro, che del buon tempo forse ci sia rimaso. La legatura delle voci v'è semplice, e naturale, niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente d'artificiato, vi può scoprire il lettore: non per tanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria, e bellezza, simile a quella, che noi veggiamo in vago, ma non lisciato viso di nobil donna, o donzella. La qual vaghezza in quel secolo, la purità del linguaggio accompagnava quasi naturalmente. Di questa cronica del Villani è appo di noi la seconda parte, scritta, come si può comprender per la forma della lettera, e per la carta, e per lo modo della scrittura, e per altri indizj manifestissimi, da persona di quella età, con tanta diligenzia, e nettezza, che alla miglior copia delle cento novelle, secondo che ci facciamo a credere, non è da porre addietro per veruna maniera: anzi in alcuna parte la supera senza contrasto, cioè nell'ortografia: la quale, quanto però comporta l'usanza di quel secolo, vi è bellissima oltr'ogni stima. Un'altra copia ma de' primi sei libri, fino a parte del settimo, molto simile a questa n'ha oggi in poter suo Messere Sperone Speroni, uomo non pur solennissimo in iscienzia, ma nella nostra prosa finissimo dettatore: il quale a niuno di quelli, che

con senno, e con arte tutto se l'hanno acquistato, estimiam noi, che secondo sia il suo stile, anzi d'alcuno, che il primiero si reputa da buona parte, di più natural suono, e di più semplice legatura, per non dire altro del rimanente, il crediamo senza alcun fallo. La qual copia ci rende certi quanto leggier fondamento sopra 'l libro stampato si possa fare. E se ci fosse il restante copiato dal medesimo, molto maggior ricchezza del volgar nostro sarebbe da riputarsi. Altri ritratti di tutta l'opera udiamo ne sono in Firenze, i quali non abbiamo veduti, e niente ne possiam dire, ma molto ne sentiamo lodare uno, che da Giovan Capponi dicono, che si conserva.

Nel medesimo tempo, o in quel torno, il suo divino poema fu cominciato da Dante, e venti anni appresso, cioè negli anni mille trecenventuno, anch'egli insieme, fu con la vita finito dell'Autore. Questa opera, come nel pregio, ch' a poesia appartiene, non è, per nostro credere, soverchiata da alcuna, che in qualsivoglia idioma composta fosse giammai, così di purità di lingua, quanto soffera la sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri vince senza contrasto. E diciamo quanto soffera la sua natura: conciossacosachè la maniera del poema divino, e la spezial qualità di quel poema particolare, ricerchino spesse fiate stra-

niere voci, e favellari stranieri, i quali in cronica non son punto necessarj: in guisa che dal Villani, da picciol numero in fuori, tutte le voci quasi a chiusi occhi, e tutti i modi tor si potrebbono peravventura: ma nel poema di Dante convien conoscere, quando egli studiosamente per alcun diritto riguardo, lascia la sua loquela: fuor de' quali luoghi avvisiamo, che il Villani stesso in questa parte non isdegnasse di prenderlo per maestro. Ma siccome nel predetto poema superò quasi tutti gli altri nella purità del parlare; così nella medesima, nell'altre sue scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si vede sopravanzato. Da alcuni nelle prose, che dettó ancora molto giovine, da molti in quelle, che già maturo furon fatte da lui. In giovinezza dettò la vita nuova, la quale è piena di leggiadre parole, proprie di quel buon secolo, ma tuttavia v'ha per entro gran numero di voci senza molta vaghezza tirate dal Latino: perchè, e prima, e poi, v'ebbe di quelli, che più puri furono assai. Nell'età già matura scrisse la prosa del convivio, nella quale cotante sono le parole scolastiche, e i modi cattedrali, che poco luogo può rimanervi per le voci natie: intanto che in quel tempo non fu forse niuno, che più s'allontanasse dalla propria favella: e nelle rime tenne il medesimo ordine, o poco differente:

delle quali le più vecchie, più gravi sì, ma manco pure, furono di mano in mano. Effetti, senza alcun fallo, oltre modo malagevoli a comprenderne la cagione. Perciocchè se forse invecchiando mutò opinione, ed ebbe la non pura per più nobil guisa di scrivere, perchè nol recò egli ad effetto nell'opera principale, che fu la sezza, o delle sezze, ch'e' potè trarre a fine? Lo scioglimento di questo dubbio, se noi non siamo ingannati, si è questo: che lo scrivere in volgar prosa (come si vede per lo stesso convivio) umile impresa si reputava in quel tempo, e opera da idioti: onde quando i valenti letterati per alcuna cagione s'inducevano a farlo, sì il facevano essi in maniera, che apparissono diversi dal favellar del volgo, e nella quale esso volgo, quando voluto avesse, non avrebbe saputo fare. Ma il dire in rima, ed il far versi, eziandio nel volgar nostro, era di già per se medesimo in pregio, nè facendolo si portava pericolo d'esser tenuto uom di volgo: e però i valent' uomini, nel poetare, il proprio linguaggio non isforzavano: anzi (secondo le comuni regole dell'arte del ben parlare) era più commendato, chi più propriamente l'adoperava. E se questo rispetto valeva in genere in favor de' poeti, quanto valer doveva spezialmente nel poema di Dante, il cui suggetto era tale, che non che parte di vol-

gare intelletto dovesse esser tenuto, i più scienziati lo capiscono appena, ed i più savj, solamente odorandolo, vi rimangono spaventati? Ma perchè non si truova nelle canzoni, e altre rime dello stesso poeta, altrettanta la purità? Forse perciocchè manco s' allontanavano da quel pericolo della prosa, che 'l divino poema non pareva a lui, che facesse. Ma perchè più son pure quelle, ch' e' fece ne' suoi più giovani anni? Perchè cotali le richiedea l'uditore, posciachè amorosi suggetti erano, rivolti alla sua donna, o ad altra gente della scuola d'Amore, a cui convien parlare in lingua, che s'intenda comunemente, e oltr' a ciò, che in se abbia del morbido, e del leggiadro: che parimente può esser la cagione, onde la vita nuova, più che 'l convivio, si vegga piena di parole nostrali, e minor numero contenga delle contrarie. Altre ragioni, oltre alle dette, onde solver questo dubbio, ci si parano avanti: ma noi abbiam queste per le veraci, le quali stimiamo, che per la parte addur si debbano eziandio del Petrarca: che quantunque poche cose in volgar prosa veder si possan compilate da lui, nondimanco per alcuna reliquia, che tuttavia n'è rimasa, si vede quanto il suo dire sciolto, dalle sue rime sia vinto di purità, non punto meno, senza fallo, di ciò, che pur testè di Dante si ragionava. Di che avvisiamo la medesima essere stata la cagione, se non in quanto

nel fatto del Petrarca, la continua pratica della Latina Lingua, quanto allo scrivere, da esso, si può dir quasi, risuscitata, ed il non fare stima di quelle cose, ch' egli scriveva nella Toscana prosa, poichè da esso non eran fatte per la posterità, o concorrervi, come compagne, o come principali vi poterono intervenire. Ma perchè egli nel poema de' trionfi (tutto 'l contrario, ch'avea fatto Dante) in questa parte del parlar puro, tanto manco s' affaticasse, ch' e'non fece nel Canzoniere; non è peravventura così leggier cosa da diffinire. Tuttavia possiam credere, che ad alto soggetto, e che non solo nelle parti, ma nell' universale argomento racchiugga imitazione, come racchiusa è senza fallo nei predetti trionfi, quella maniera di parole, e di modi più dicevole gli paresse: e avendola per più grave (come di ciascuno addivenne, che talvolta s'inganni) eziandio, per rispetto dell' uditore, che per quell'opera non idiota si presuppone, la riputasse insieme per più conveniente. E abbia a mente il lettore, che dell' un poeta, e dell' altro, solamente s' è mosso il dubbio, quanto alla purità: che ben sappiamo, che nel restante non saria da cercare, posciachè tutto giorno si vede intervenire, che qual nel verso sopravanza gli altri fuor di misura, sia nella prosa, e così allo 'ncontro, dalla più parte spesso sopravanzato.

Il Tesoro da Ser Brunetto composto nel provenzale, facendo conto, come si fa, che l' Autore morisse nella prima giovinezza di Dante, si può credere, che buono spazio di tempo fosse dettato innanzi all'anno mille trecento: ma il volgarizzamento di cotale opera pare scrittura d'intorno a quell'età. E non fa forza, che vi sieno alquanto più spesse le voci antiche, che ne' due precedenti, perchè v' ha allo 'ncontro più spesso delle più nuove. Le parole son belle, e nette, e la lor giacitura assai vaga, avvegnachè alquanto men semplice di quella del Villani: ma molto, certo, ed in ciò e nella purità de' vocaboli, questo libro gli s' avvicina. Non per tanto non è in tutto così sicuro, sì per la qualità del soggetto, alla quale abbisognano alcuna volta termini dottrinali, e per lo disavvantaggio, che s' ha comunemente nel trasportare i concetti d' una lingua in un' altra; sì anche perchè colui non fu peravventura verso di se sì buon maestro della Fiorentina semplicità, come Giovan Villani, o pratica d' altre lingue, o checchè altro ne fosse la cagione. Come che sia è utilissima opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali averi è da riporla del favellar natío. Ma la copia stampata è scorrettissima in ciascuna sua parte, e non se ne può l'uomo quasi punto fidare. Di che certissimo riscontro si cava da un libretto, dove da quattro quinti del primo libro si trova

scritto del predetto tesoro: ed è stracciato il restante, come i capitoli dimostrano della rubrica stessa. Nel qual libretto, non solamente di più antica foggia si veggon poco manco, che tutte le parole, e la legatura, e' parlari; ma quasi in ogni carta assai righe vi son di più, che nello stampato non si ritrovano: e talora non pur righe, ma ragionamenti, e discorsi: senza i quali si vede espresso, ch' è difettoso il trattato, e mal procede la continuazione. Perchè è manifesto, che la copia della stampa in uno stesso tempo ammodernata, e smozzicata dovette esser da chicchessia. E creder puossi tanto più fermamente, quanto questo libretto, del qual da noi si ragiona, è scritto in carta ed in lettera, che dugencinquanta anni mostrano, o poco meno: e nella fine del primiero capitolo vi si leggono queste parole: *E per meglio intenderlo, coloro che non sanno il Francesco, sì fue tralatato in nostro volgare Latino per Messer Bono Giamboni.* Ed essi avuta questa copia dall' ottimo, e graziosissimo Lasca nostro, della giocosa poesia, e della bernesca piacevolezza, principalissimo erede rimaso ne' tempi nostri.

Trovasi ancora in istampa, pur sotto nome del medesimo Ser Brunetto, volgarizzato il primo libro, che Marco Tullio lasciò scritto del trovamento, ch' appartiene al Rettorico. Del quale, quantunque copia a penna non n' abbiam veduta ancor

mai, la crediam non di manco scrittura di buona età, cioè d'intorno agli anni 1350. ma ritocca da chicchessia, al quale ella dovette in alcune sue voci parer forse troppo antica: perocchè un certo che di quel tessuto a vergato, che ad altro proposito disse quel valent'uomo, senza alcun fallo ci sembra di riconoscervi.

In oltre a quella parte del già detto Tesoro, che quindici anni passano fu stampata in Lione, e a cui dell'etica d'Aristotile dicono or volgarizzamento, or compendio, alcune cose seguono appresso, senza nome d'Autore, ed eziandio senza titolo: tra le quali ve n'ha di quelle, che pajono scritture del tempo del Boccaccio, e, se non c'inganniamo, fatte da buon maestro. Ma la detta Etica stampata è, senza fallo, in molti luoghi imperfetta, e mancavi non pur parole, ma righe, e ragionamenti, e trattati, secondo ch'abbiam trovato per una copia a penna di Gianvicenzio Pinelli, uomo di nobiltà, e virtù, e scienza ragguardevole a' tempi nostri, e che nella notizia dell'antiche favelle, nella finezza del giudicio, e nella copia di libri rari, e pregiati, con qual si voglia nobile uomo del nostro secolo sicuramente si può paragonare. Ed è sì fatto il titolo della predetta copia. *Qui comenza l'Etica d'Aristotile volgarizzata per maestro Taddeo Medico, e Filosofo dignissimo clarissimo.* Ma quantunque Toscano

non fosse il copiatore, come nel detto titolo si scuopre immantinente, è tuttavia per altro assai diligente, e discreto, e anche, per nostro credere, la scrittura non è moderna.

Di antichità pari al Villani, il volgarizzamento si giudica de' cinque ultimi libri, che della prima deca ci son rimasi indisparte della storia di Livio. Ma come di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi, così nel rimanente, a grande spazio, non si crede che gli s'appressi: non già che da puro autore quella scrittura non fosse maneggiata, ma perciocchè fu (il che si vede per manifesti indizj) tratta dal provenzale: sì come allora, che quel linguaggio era in fiore, e che 'l Latino fuor che da picciol numero, punto non s'intendea, eran la maggior parte dell'altre traslazioni. È adunque quell'opera tolta da quella lingua, che poco rileverebbe, se più avanti non v'avesse di male: ma il peggiore è questo, che chi la tolse non la dovea gran fatto intendere a modo suo: onde non poche volte vi lascia le parole, che ridur non sapea: e anche questo tollerar si potrebbe, se sempre vi rimanessero nella lor propria forma: ma egli le transfigura assai spesso, e alla nostra foggia quasi le travestisce: e quindi nasce il pericolo, che pajon nostrali, e non sono. Nella cucitura delle parole non è eziandio da mettere appresso al Villani, perocchè si conosce, che assai

volte l' ordine va secondando del testo Provenzale, nè anche nel rimanente v' ha quella leggiadria, nè vi si sente quella dolcezza, che nella cronica di colui è riposta. Tuttavia è pregiata opera, e tutta piena di purissime, e belle voci, e in mano d' intendenti persone può esser giovevole assai. Della detta traslazione abbiamo appo di noi una antichissima copia assai diligente, e corretta, secondo l'uso di quell' età, donatami da colui, che in dono la ricevette egli per le mie mani altresì, da Don Vincenzio Borghini mio onorandissimo amico d'onorata memoria. E simile in ogni parte, ma di moderna lettera, n' ha una Anton Salviati orrevolissimo gentiluomo, e nella cui persona gran parte conservano i nostri tempi dello splendor della città nostra. Ma più intera, e migliore dicono eziandio esser quella, la quale ha oggi Pier di Simon del Nero nobile, e virtuoso giovine della mia patria, con altri libri di simigliante guisa da farne molta stima: d' una parte de' quali non molto innanzi si farà da noi menzione. Ma di tutta la detta deca, cioè della primiera, due volgarizzamenti ci son pervenuti a notizia, e vengono dal provenzale amendue: e amendue, secondo che noi crediamo, dettati appajono nel miglior tempo della nostra favella.

Dell' uno n'ha una copia Prete Simone della Rocca, ma fu riscritta in mal se-

colo, ciò sì fu l'anno 1463. pur da un Fiorentino, non senza diligenzia e per lo tempo molto correttamente.

Del secondo ce n'è un testo, che fu copiato l'anno 1326. ma da cui non si sa. Questo è tutto pieno d'antiche voci, e parlari, ma ve n'ha senza novero, che pajon fabbricati dal volgarizzatore, forse a sembianza de' Provenzali, o Franceschi, che gli venivano avanti di mano in mano, per doversi volgarizzare, de' quali pensiamo ch'andasse spesso secondando la forma. Perchè di molti d'essi, senza riscontro d'altri libri del medesimo tempo, non ci assicureremmo. Nondimeno per tutto vi ha assai del buono, ma, come avviene spesso nelle molto lunghe opere, non è per tutto a un modo: e talor migliora, e talor peggiora, e alcuna fiata torna a rimigliorare. In certi luoghi lo conteresti tra i finissimi dicitori, e altrove allo 'ncontro si vede pregno di stravaganti modi, e difformi. L'Autor di cotal traslazione, a molte voci, e maniere tutte singolari e natíe, non par da crederlo altro che Fiorentino: d'altra parte vi si trovano talvolta, avvegnachè di rado, parole e favellari, che del contrario ci fanno sospicare. È questo libro di Marcello Adriani, di cui fu avolo Marcello di Virgilio, già Segretario del comun di Firenze, famoso per la latina traslazione, che fece di Dioscoride, e pa·

dre, Giovambattista, lo scrittor della storia, uomo di solenne bontà, e d' esquisita letteratura, e a noi congiuntissimo, quanto egli visse, di perfetta amistade; le cui virtù, in quest' altro Marcello, per diritto retaggio tutte son trapassate, in guisa che per giudicio di savissimo Principe, il già paterno carico, essendo ancora giovinetto, ha meritato di ritenere.

Oltr' a questi della primiera, il volgarizzamento c' è della terza deca, ma per nostra credenza fu tratto dal Latino, e da persona, secondo il temporale, che mezzanamente intendesse, e per questo, e per altro da porre avanti alla prima. La favella ci sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenzia forse l'ha superata: perocchè le clausule di questa sono ancora più sonore, e tutte piene di parole ditirambiche rimbombanti. Ma nel fatto dell'esser pura, benchè non poche v' abbiano delle bellezze del parlar di quel secolo, e talora anche dell'età precedente, si vede tuttavolta, che molto spesso si lascia sforzar dal Latino, o per infingardaggine, o per maestà, che 'l facesse: e brevemente è tutto in questa parte su l' andar del Filocolo. E di questa altresì ha una assai buona copia Prete Simone della Rocca, pur testè mentovato, alquanto più antica, che quella della primiera.

. Ma tra i più vecchi, e più nobili di questa prima schiera dell' anno 1300.

La tavola di Dicerie, e

Il trattato di Politica avuto da Giovambattista Strozzi, sono, per nostro avviso, di purissima lingua, e tutta piena de' più be' favellari, ch' avessero in quell' età: e oltr'a questo d' ornamenti, e di suono, la maggior parte vince de' suoi compagni. Havvi tra l'altre una lettera, la qual fu scritta in nome dello 'mperador Federigo il secondo, che fu dettato del Maestro Pier delle Vigne, ed in rima, ed in prosa, in quegli antichi tempi, famosissimo dicitore: ed è la detta lettera citata dal Villani, che così scritto lasciò nella sua Cronica. *Sì come appare per la sua epistola, la quale dettò il detto Maestro Piero delle Vigne: la quale comincia detta la salutazione; avvegnachè noi crediamo, che parole della innanzi corritrice novella, ec.* che così ha la copia dello Sperone, e confronta con detta lettera: ma nella stampa mancano quelle parole, *che parole della innanzi*, che verso gli altri di quel libro stampato riputar puossi menoma scorrezione. E questo libro dello Strozzi, di scrittura molto corretta, che di poco si stimerebbe, che passasse cento anni. Ma il dettato in alcuna di quelle cose fie più antico, che gli altri di sua brigata, se dal Maestro Piero, il quale la scrisse nel 1230.

fu quella lettera stesa nel volgar nostro, come par di comprendere dal detto del Villani, posciachè dice semplicemente, *la qual dettò il detto Maestro Piero delle Vigne, la quale comincia, ec.* E diciamo stesa, cioè volgarizzata, imperciocchè latina, tra alcune opere di colui, si vede pur oggi in istampa, ed è questo il principio. *Et si caussae nostrae justitiam vulgaris famae praeloquium, et multorum veridica testimonia nunciorum, etc.*

Allato a questo libro per antichità di favella, e per purità, e bellezza di parole e di modi, il Milione di Messer Marco Polo dettato l'anno 1298. per nostro avviso, si conviene allogare. E accene una copia, che fu dello Stradino, antica e corretta oltre modo, ma le manca il principio parimente, e la fine. Quello, che oggi è stampato nel secondo volume delle navigazioni è d'altra dettatura, e forse tratto dal Latino, nel quale quell'opera fu traslatata, ed eziandio accorciata, insin nell'anno 1330. Egli è vero che nel Latino molte cose si leggono, che nel volgar libro stampato scritte non si ritrovano. Di questo Milione fece nel quinto libro menzione il Villani: e la favola, o storia del Veglio della Montagna, che si tocca in Ferondo, come notarono quei del 73. per entro vi si ritrova.

Gli Ammaestramenti degli antichi mostra, che sia favella del tempo del Villani,

ma la più bella, e la più nobile, che si scrivesse mai in quei tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa la lingua nostra. Di questi ha una copia il già detto Pier del Nero, non molto antica, ma tratta da buono esemplo, e scritta con diligenzia, e quasi si può dir senza errori. Un' altra di pari antichità, ma meno corretta assai n'ha Lüigi Spadini ottimo, e veracissimo amico nostro, la qual fu scritta per suo sollazzo da Filippo suo avolo, in carattere così formato, che sembra quasi in istampa.

La lingua della Storia di San Giovambattista crediamo, che parer possa del medesimo tempo, e vicina assai di bontà, e forse alquanto più natía, e più pura: ma lo stile è piano, è soave, e gli ornamenti, e 'l suono più naturali, e più semplici, quali si richieggono a storia.

E quasi in tutto dello stesso sapere le Meditazioni estimiamo della vita di Gesù Cristo sì veramente, che il secondo luogo, anzi che il primiero par che le si convenga. E questi due libri altresì, con un sermone di San Bernardo, e altre cose, ha il medesimo Pier del Nero legate in un volume, e tutte d' una mano, la quale di presso a dugento anni sembianza mostra d' antichità. E fu, secondo che ci par di comprendere da alcune pronunzie, scritta da un Pisano, e con mezzana diligenza, comportabile in quell' età.

In questi anni medesimi appar dettato in prosa Ciriffo Calvaneo. Appar, diciamo, secondo le parole, che dietro vi si leggono, che queste sono appunto. *Finito addì 8. d' Aprile mille trecento tre per me Maestro Girolamo, composto questa materia.* Ma dalla guisa della favella, se non siamo in errore, non si giudicherebbe così antico a gran pezza. Onde diremmo, che se pure allora fu compilato, a meno antica lingua, come di molti hanno fatto, dai copiatori fosse stato ridotto.

Ha uno di questi libri (ma di lettere non antica, e piena a dirne il vero di varie scorrezioni, e non per tanto non ci ha forse il migliore) Giovambattista di Giovanmaria Deti, orrevol cittadino della mia patria, uomo di singolar bontà, e virtuoso, e amichevole, e di dolci maniere, quanto alcun altro della nostra città; il quale (perciocchè più fiate in questi libri ci converrà nomarlo) per lo semplice nome di sua famiglia, cioè il Deti, da quinci innanzi, fie sempre inteso da noi.

Della storia Pistolese, che fu stampata da' Giunti di Firenze sono intorno a cinque anni, faremmo alquanto minore stima, che nel proemio di loro Annotazioni non par che facciano quei del 73. e benchè si creda scritta nel medesimo tempo, che quella del Villani, ci par che troppo si riconosca per favella d' un altro Popolo,

ed havvi per entro, quasi per tutto, molti vocaboli, e molti modi, tutto diversi dalla leggiadria di colui: ma molto più diversa la lor commettitura. Per la qual cosa voce, o maniera, che solamente si ritrovasse in quel libro, se già dal popolo non fosse stata accettata, o che avesse per se medesima bellezza particolare, non prenderemmo baldanza di mettere in iscrittura.

Ma le prediche di Fra Giordano, che dall' anno 1300. sino al trecentosei si vede che furon fatte, son bene elleno cosa finissima, e che d'opera di purità, e di semplice leggiadria, quanto la materia il patisce, rasentano il primo segno: e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente, oltr' ad ogni altra cosa del medesimo secolo, la prosa del Villani. Costui fu dell' ordine de' Padri predicatori, e la sua stanza, se non c' inganna il parlare, ondechè egli si fosse; assai continua dovette esser Firenze, dove quanto egli dimorò, fu suo convento Santa Maria Novella: nella cui chiesa, e piazza, la maggior parte delle già dette prediche furon fatte da lui: delle quali, per alcun suo diporto, o per benivolenzia, che portò forse a quel Padre, riscrisse alcuna parte Messer Lotto Salviati mio antico progenitore. Del tempo appunto di cotal copia non ci ha contezza, che sicura si possa dire, ma vive fama tra gli uomini della

famiglia, che ciò fosse, nel tempo, che questo Messer Lotto fu insieme con altri nel sommo maestrato, che negli anni stessi addivenne, che fatte furono le dette prediche da esso Fra Giordano, cioè di là dall'anno 1306. Comechè sia il libro fu scritto di sua mano con somma diligenza, e secondo quel secolo, con finissima ortografia, e conservossi nella sua discendenza fino a Messer Forese bisavolo dell'avol mio. Costui in una coda d'un testamento, che fa la terza volta, che fu Gonfaloniere, mentova questa copia, e lasciala in dono a Jacopo della stessa famiglia, suo nipote cugino, e che dappoi per gli suoi meriti, anch'egli come Messer Forese, dalla Rep. fu fatto cavaliere, e chiamossi Messere Jacopo. Quindi di grado in grado scendendo venne finalmente in colui, cui fu bisavolo il detto Messer Jacopo, cioè in quello Jacopo, il qual fu genero di Lorenzo de' Medici, cognato di Papa Leon Decimo, padre di due Cardinali, avolo del Gran Duca Cosimo, del Cardinal Salviati il novello, e del presente Jacopo d'Alamanno Salviati, al quale io, non ha molti anni, la detta copia mi piacque di ritornare. E dico di ritornare, conciossiacosachè dal suo avolo al padre dell'avol mio, fosse donata lungo spazio davanti, e quindi a me pervenuta. Questo mio bisavolo, che Ruberto Salviati ebbe nome, letterato uomo essendo, e d'antichità dilettandosi, come il di-

mostrano le sue latine lettere, tra le stampate d' Agnolo Poliziano, e molto più la testimonianza del Pico della Mirandola, che alcuna sua opera gli indirizza di quelle, che pur sono in istampa, conobbe il pregio delle già dette Prediche, ed alcune altre copie, ad instanzia d' amici, in più volumi ne fece estrarre, che ancora oggi sono in diverse mani: ma niuna con quella prima di diligenzia, e di nettezza comparar si potrebbe.

Il libro, che del Maestro Aldobrandino da Siena, traslatò dal Francesco, nel volgar suo Fiorentino, Ser Zucchero Bencivenni, negli anni della salute 1310. è di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e più natíe, e più belle di quel semplice secolo. Tuttavia ve n' ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del volgarizzatore, e molte delle latine, che senza dubbio venne dalla materia: i cui termini, per dir così, non hanno proprj le moderne favelle. Perchè, siccome d' altri abbiam detto, con discreto riguardo può oltre modo arricchirsene la lingua nostra da discreto lettore. La copia di Pier del Nero, la quale abbiam veduta, ci par molto corretta, e al carattere, e alla carta si stimerebbe scritta, quasi negli anni stessi, che fu volgarizzata. Dice nondimeno egli stesso, che ce n' ha una migliore assai, e con qualche diversità, avvegna-

chè meno antica, che non c' essendo pervenuta alle mani, niuna cosa più oltre ne possiam dire. N'abbiamo bene vedute due altre copie, la prima forse più antica della seconda, ma scritta da Forestiero, ed è in mano del Pinello, poco fa menzionato (per questo breve modo appelleremo sempre quelli, i quali addietro pure una volta in questi libri sieno stati nomati.) Nella seconda manca la maggior parte, come per lo contrario vi sono alcune cose, che nella copia non si ritrovano, avuta da Pier del Nero, ciò si è un lunario, un trattato del ramerino, e alcun'altre, non punto di peggior lega dell'altre opere di colui. Ed è questa ultima del mio onorandissimo amico Messer Baccio Valori nobil Cavaliere della città nostra, e Dottor di leggi eccellente, del quale innanzi si troveranno eziandio altri libri più nobili, e più pregiati. Perciocchè non solamente si diletta d'averne assai de' cotali, ma in conoscergli ed estimargli ha ottimo, e singolar giudicio; e non pur ciò, ma imitargli sa ancora, quando di farlo si prende cura; forse assai più, che molti, che di ciò solamente, non senza comune lode fanno professione, comechè egli ne' maestrati della Repubblica, e nel suo studio più principale della avvocazione occupato, non abbia spazio d'impiegarvisi, se non alcuna volta per un brieve diporto.

Della medesima età, e di buona, e bella lingua altresì, il Fioretto di Cronica di tutti gli'mperadori, fino ad Arrigo di Lusimborgo, c'è paruto di ritrovare.

Ed il Lucano volgarizzato, com'è raccolto nello stesso volume, così 'l crediamo dello stesso Autore, avvegnachè, nell'opera del volgarizzamento, strana cosa paja questa ultima, se col Latino vuol prendersi a riscontrare. Ma ciò fu quasi general vizio di tutta quell' età, nè altro capitale di quelle traslazioni, che del fatto dell'idioma, per avviso nostro, è da fare. Furon copiati l'uno e l'altro di questi libri, secondo il tempo, che nel vero non fu buono, assai mezzanamente, da un Francesco di Pier Mucini della nostra città, negli anni della salutifera incarnazione 1453. e oggi sono in potere del già nomato Giovambattista Strozzi, gentiluomo giovane d'anni, ma di senno maturo, e letterato, ed ingegnoso, e discreto al par d'ogni altro delle nostre contrade. Il quale essendo in rima a questi tempi gentilissimo dicitore, in quella guisa spezialmente, che madrigali si chiamano, a i giorni nostri, il primo luogo senza contrasto s'è guadagnato nella nostra favella.

Le pistole di Seneca, che d'antica scrittura, e corretta ha Messer Baccio Valori, furon tratte dal provenzale avanti l'anno 1325. come ne' loro discorsi mostrano apertamente quei del 73. Il qual libro al-

trettanto stimiamo, e più, che si facciano quei valent' uomini: e quanto alla favella, e quanto alla scrittura, tra le miglior prose del miglior secolo, crediam che sia da riporla. E benchè sparso vi sia per entro qualche voce gramaticale, e alcuna anche ve n' abbia delle Franceschè, sono tuttavia picciol numero verso le tante pure, e natíe, che continue vi si ritrovano, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. Le medesime in tutto, che queste del Valori, e della stessa mano, e bontà son quelle, che nella librería dei Medici sono state riposte. Ma d'assai minor pregio un' altra mano, che dicono esser di Filippo Sassetti, sì perchè molte cose, che son nell' altre, in queste non si ritrovano, sì perchè la scrittura non mostra antichità, ed è quasi per tutto piena di scorrezioni.

Di pari antichità alle pistole e nel dettato, e nella scrittura, è, secondochè noi crediamo, il volgarizzamento della metà, d' un' opera, che della forma della vita fu compilata in latino da un Albertano giudice, così dice, da Brescia, nel 1208. ma di lingua, e d' ortografia di sotto parecchi gradi. Conciossiacosachè chi lo mise nel volgar nostro, da alcune lombarde voci, e pronunzie, e guise di favellare, secondochè lombardo, ed esso, e'l copiatore, se noi non siamo errati, esser dovettono anch' egli, nel processo del libro, alcuna

volta non si potesse astenere: quantunque grande studio nella Toscana semplicità si vegga per tutto aver posto: ed essergli, per lo più, comunemente venuto fatto, assai bene. Onde per ogni guisa molto util libro lo riputiamo per colui, che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono avvedimento. Di questo, così la volgar copia, come eziandio la latina, è conservata nelle mani del Pinello.

La Tavola ritonda, secondo quelle che vedute abbiam noi, alquanti anni più basso, come sarebbe tra 'l 1820. e 'l 1340. dal Provenzale, o dal Francesco ci sembra volgarizzata. La più antica, e più intera, e anche forse la più corretta, è quella copia, che fu dello Stradino, che poco più moderna si stimerebbe del volgarizzamento. N' ha anche una Pier del Nero, e un'altra eziandio l'Adriani, ma quella dello Strozzi è più finita, che alcuna di queste due: ed è legata in un volume con certe altre operette, che seco pajon tutte quasi nate ad un parto, come da una mano tutte copiate furono, in sì fatta scrittura, la qual si stimerebbe di presso a dugento anni. E l' operette, che noi diciamo, si son queste.

La vendetta di Cristo.

Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena.

La vita di Santo Alessio.

Il martirio di Santo Eustachio.

La Storia d' Apollonio di Tiro, e di Tarsia. Ed è la detta tavola, e tutti quei libretti, che seguono in quel volume, fuor solamente picciol numero di parole Francesche, d' antico, e puro linguaggio, breve, e vago oltre modo, e la cucitura delle parole con graziosa, e semplice maestria.

Di tempo eguale alla Tavola pajono due libri di Pier del Nero; il primo, che pare riscritto intorno a cent' anni fa, ma di pessima lettera, s' intitola Specchio di Croce.

Il secondo, che cinquanta anni prima, o in quel torno, potette esser copiato, ma in assai buona forma, ha nella fine scritte queste parole: *explicit liber Genesis.* La onde il Genesi volgarizzato, senza altro ragguardamento, poichè così volle l' Autor suo, in questi libri sempre lo nomeremo. E sono amendue queste opere nella buona favella dettate del tempo loro.

Tra quelli di questa età, nell' opera del linguaggio, si potrà mettere il comento di Dante, steso da colui in volgare, che da quei del 73. ora il buono, or l'antico comentatore fu chiamato nel libro loro. Costui fu un Messer Jacopo della Lana Cittadin Bolognese, non Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottor di leggi, come quei valent' uomini mostra che credessero alcuna volta, fondati nondimanco su ragionevole autorità, cioè dell' Abate Tritennio, che nel catalogo degli scrittori dico

di quello Alberigo, che tra l'altre sue opere lasciò comenti nel poema di Dante, non distinguendo, se fatti gli avesse egli, o traslatati in Latino. Comechè sia il fatto è manifestissimo, e non ci ha luogo il quistionarne: poichè del detto Alberigo il latino comento traslatato da quel volgare, ancora oggi è in essere, ed hanne una copia a penna il Pinello di qualche antichità, e assai ben corretta: ed ha in fronte scritte queste parole. *Hunc commentum totius hujus comoediae composuit quidam dominus Jacobus della Lana Bononiensis licentiatus in artibus, et theologia, qui fuit filius fratris Philippi della Lana ordinis gaudentium, et fecit in sermone vulgari Thusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa comoedia, transtuli de vulgari Ethrusco in grammaticali scientia literarum. Ego Albericus de Rosate, doctor in utroque jure peritus Pergamensis. Et si quid defectus foret in translatione, maxime in astrologia, theologia, et algorismo, veniam peto: et me excuset aliqualiter defectus exempli, et ignorantia dictarum scientiarum. Ipse etiam dominus Jacobus commentator hujus comoediae in fine operis sui scribit, et prudenter, et bene scribit, quaecunque scripsit in p. sanctae Ecclesiae Catholicae Romanae Apostolicae, quae cum ipsa concordant, et reprobans omnia, quae eunt contra deter-*

minationes ejusdem ecclesiae, et ea voluit haberi pro non dictis, et scriptis, sic bonus, et Catholicus, et fidelissimus Christianus.

Appresso fu stampato in Milano l'anno 1478. in foglio grande un altro comento, pur sopra Dante, e in volgare altresi, il quale copia in gran parte quel di Messer Jacopo della Lana, ma riducendolo in linguaggio non buono, e preponendo, e posponendo, e tramezzando assai fiate le parole, e per tutto inzeppandovi brani, e brandelli d'altri comentatori. Nella intitolazione del qual comento fatta a Guglielmo Marchese di Monferrato, sono alcune parole, che del detto Messer Jacopo della Lana scuopron pure il medesimo, e sono appunto queste. *Commentatos certe in hanc comoediam non ignoro admodum octo graves, et eruditos viros Franciscum in primis, deinde Petrum Dantis filios, Jacobum Laneum Bononiensem, Benvenutum Imolanum, Joannem Boccacium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andream Parthenopeium, et nostra aetate, Guinifortum Parzizium Bergomensem, oratorem eundem gravem, et jurisconsultum disertissimum. Quos omnes, et perlegisse me, et singulorum doctrinam, ac diligentiam saepe admiratum fuisse confiteor. Pares enim fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia, videbantur. Sed Jaco-*

bus laneus materna eadem et Bononiensi lingua superare est visus: cum sit illa urbs ita in umbilico Italiae posita, ut assiduo commercio, non tersa solum. vocabula, sed proventus omnibus etiam communia habeat. Nec minore gratia, dignitateque sit in Italia Bononiensis sermo, quàm Laconicus olim in Graecia fuit etc.

Uno di questi pur tra libri del Pinello, ultimamente fu veduto da noi.

E un altro si può dir simile scritto a penna, ma alquanto diminuito, e per poco ridotto nel volgar di Vinegia, n'ha Jacopo Contarini gentiluomo viniziano d'incomparabil senno, e virtù, e per notizia di rare cose, e per cortesia singulare.

E uno ancora oltr'a questo ne conserva pure il medesimo, ma di carattere malagevole fuor di misura, e d'abbreviamenti difficilissimi quasi tutto ripieno. Questo è di miglior lingua ch' alcun de' due sopraddetti, e va in guisa secondando la latina traslazione del soprascritto Alberigo, che di leggier crederemmo, che quindi volgarizzato stato fosse da chicchessia, che il volgar comento avesse per ismarrito di Messer Jacopo della Lana, che dovette esser lo stesso Jacopo, del quale dice il Landino: *comentollo Jacopo Bolognese nella sua patria lingua*, se forse in quel linguaggio lo vide, come molti altri, ridotto dal copiatore. E questo vero per soddisfacimento di quei, che leggono, forse

con più lunghezza, che non era richiesto, c' è paruto di dichiarare. Ma della lingua del detto volgar comento, abbiamo noi alquanto minor concetto, che non mostra, che avessero quei del 73. avendo ella spesse fiate, per nostro credere, assai più del gramaticale (per chiamarlo così) che quella d'altri libri del medesimo tempo: di che, avendo riguardo al soggetto, è l'Autore degno di molta scusa. Non per tanto, letto con quel poema, di non picciol profitto, secondochè noi crediamo, all' uso potrà essere della nostra favella.

Di Francesco da Buti, che Pisano fu di nascita, sopra il detto poeta si vede un comento altresì, ma la favella nol mostra d'età sì alta, ned è, per nostro avviso, nell' opera della lingua, da metterlo in questa squadra, come eziandio estimarono quei del 73. tutto che, per l'occasione dell'altro comentatore, qui se ne sia ragionato. Del costui comento sopra lo 'nferno, n'è una copia appo il Deti, veramente assai buona, che fu riscritta nel 1414. ad istanzia d'Uberto Arrighi.

Par similmente di questo secolo, ma alquanto più pura la prosa di Maestro Domenico Cavalca dell' ordine de' predicatori, di cui più opere spirituali sono eziandio in istampa.

E con questo, quanto all' età, un libro si può mettere di Ser Andrea Andrei-

ni, che non si sa l'Autore: ma è una mischianza di molte, e varie cose, cioè: d'Astrologia la più parte, oltr' a ciò di costumi, di medicina, di cosmografia, e d'altre arti: e avvi certi fioretti ritratti da Virgilio, alcune favole degl' Iddii de' gentili, delle fatiche d' Ercole, della virtù delle pietre, e altre diversissime, che non fa luogo il contarle. Ed evvi ancora un trattato fatto da un moderno, come moderno fu anche il copiatore di tutto quel volume, che oltr' a cinquanta anni, per nostro avviso, non ha quella scrittura. Ma l'altre cose, che di sopra abbiam dette, son tutte del miglior secolo, e di bello, e puro idioma, e a quel libro degli Ammaestramenti degli antichi, che s'è da noi mentovato, nell' opera del suono, s'avvicinano a qualche grado. Appresso alle dette in ciò che al tempo appartiene, tutte queste opere ci pajon da riporre, che di sotto s' annoverano sino alla storia di Barlaam, che l'ultima fie di loro: ciascuna delle quali intorno all' anno 1340. secondochè può comprendersi di sì minuta cosa, portan segnali nel loro aspetto d'essere state fatte.

Palladio volgarizzato: lingua pura di quell' età, ma sparsovi delle parole gramaticali, e alcune non Fiorentine, ma d'altri volgari di Toscana. Della sincerità della traslazione, nè di questa, nè d'altre del buon secolo della favella non fa luogo di

ragionare: percioecchè son quasi tutte a un modo, avendo allora picciol numero, da cui altra lingua, che la sua propria, s' intendesse mezzanamente. Questo, che s' è letto da noi, tutto che a dirne il vero non sia molto corretto, alla lettera, e alla carta mostra vecchiezza di più di dugento anni, nè sentiamo anche, che ce n'abbia altro di miglior qualità. È questa copia di Bernardo della nobil famiglia de' Davanzati, prima detti Bostichi, che per antichi, e per nobili infino al tempo di Messer Cacciaguida furono nel Paradiso celebrati da Dante. Ha questo gentiluomo alcuni altri libri, oltr' a questo, di quel buon secolo della favella, e bene ottimamente mostra d'avergli letti. Perciocchè tra quanti nei nostri tempi nel piano stile hanno scritto, niuno, per nostro credere, in purità, e semplice leggiadria, al Galateo del Casa, s' è più di lui accostato.

Le Declamazioni di' Quintiliano, che oggi sono del Pinello, trattone se non vi fossero alcune voci, che il volgarizzatore, perciocchè intender non le dovette, lasciò quasi latine, presso alla tavola ritonda, di bontà di favella meriterebbono il primo luogo, ma d' antichità di carattere eziandio con la tavola hanno qualche vantaggio.

Il libro de' Sagramenti.

Le Favole d'Esopo.

La Fiorità d'Italia.

La vita di Giobbe, con alcune altre cose degl' Iddii de' Gentili, in un volume di Pier del Nero, son tutti raccolti insieme, ciascuno d' essi di bello, e buon linguaggio. Gli ultimi due pajono d'altro carattere alquanto più antico, tuttavia quel de' due primi libri a dugento anni mostra, che s'avvicini. Ha il primiero un certo che di quell' andare del già nomato libro degli Ammaestramenti. E forsechè di quel delle favole non fu diverso l'Autore, avvegnachè nel primo appaja più magnifico, che dal soggetto nacque peravventura.

Le vite di Plutarco, che furono dello Stradino, della favella del tempo loro ritengono la maggior parte: ma v' ha anche tra esse di molte stravaganze: perocchè il volgarizzatore, non intendendo i sensi, la forma delle parole di quella lingua, donde cavava il soggetto, andava spesso più secondando, che non era mestiere. Del tempo della copia, così si legge dopo la fin del libro. *Scrissi questo libro nell' anno della incarnazione del nostro Signore 1468. ed ebbi la copia da uno frate dell' ordine minore, e fu quella, che fu di Messer Lionardo d' Arezzo. Fu traslatata di gramatica Greca in volgar Greco in Rodi per uno filosofo Greco chiamato Domitri. E di Greco fu traslatata in Ragonese per un frate predicatore Vescovo di Luderuopoli molto sufficiente, ch' era ricco in di-*

verse scienzie, e grande storiale esperto in diverse lingue.

L'Ovidio Maggiore (cotale il libro quivi s'intitola delle Trasformazioni) prestatoci da Pier del Nero, è molto profittevole all'uso di nostra lingua, per molte antiche voci, e modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Non per tanto in ciò, ch'a purità appartiene, non l'abbiam per sicuro, quanto il Genesi, e alcuni altri, nè per così pulito. Volgarizzollo un Ser Arrigo Siminteudi da Prato, non dice quando, ma il carattere è stimato di poco spazio di qua da dugento anni.

La Storia di Barlaam, e di Jusafat, per lo pregio della favella, sarebbe forse da porre avanti all'Ovidio, comechè, per esser minor volume, gli abbia ceduto il suo luogo. Pensiamo, che dal Francesco venga, o dal Provenzale. E se è vero, il volgarizzatore dalle parole di quella lingua s'è guardato assai meglio, che molti altri non seppon fare. La copia par di cencinquanta anni, e d'anzi più che meno. Donollaci Don Silvano Razzi Monaco di Camaldoli, nostro dolcissimo amico, religioso di singolar bontà, e virtuoso, e scienziato, e studiosissimo della Toscana lingua. Nella quale molte sue opere, la maggior parte spirituali, conforme alla vita sua, con gran profitto di quel mestieri, corrono, insino a oggi, tuttavia per le stampe.

Le Pistole d'Ovidio, crediamo che dal Latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio, che non costumavano in quell'età. Sono d'antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza, intanto, che ogni picciol riscontro sarebbe sofficiente a farleci credere dell'Arrighetto, di cui poco di sotto diremo alcuna cosa. Di queste abbiamo avuto saggio di tre copie, oltr' all'altre, una, che fu dello Stradino, che da un Piero Spinellini fu scritta l'anno 1416. L'altra alquanto più moderna di Luigi Mozzenigo, nobile Viniziano, uomo di solenne scienza, e delle lingue intendente, e appo cui è gran conserva di rari libri, e pregiati: ma più antica d'alcuna delle due si è quella del Deti, scritta da un Vannino che, manco di dugento anni, al sembiante, non è vivuta.

Dietro alla quale nello stesso volume segue il libro dell'Arrighetto, del qual parlarono quei del 73.

E presso a quello la Fiorità d'Italia, che del medesimo Autore, siccome anche le Pistole, agevolmente ci disporremmo a stimarla. La favella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltre modo: ma nel libro dell'Arrighetto è più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare, ed ha in molti luoghi di quell'empito della Fiammetta.

Le Rime del Petrarca, avvengachè nascesse il Poeta lungo spazio davanti, cioè

nell'anno 1304. giudicandole dalla lingua, si stimerebbono scritture del 1350. Conciossia cosa che poco meno, che niuna vi sia rimasa delle più antiche voci: in guisa che leggendosi dagli uomini di questo secolo, non sembra loro di trovarvi modo, o parola, ch'abbia punto del nuovo, e che (cavatone alcune provenzali) ne' tempi nostri, e parlando, e scrivendo, non s'adoperi similmente. E quindi argomentano alcuni, che sia più bella la lingua di questi tempi: affermando, che con finissimo giudicio, quell'accorto Poeta, a quella rozza antichità diede bando, e introdusse l'uso del favellar moderno. Ai quali, secondochè a noi pare, è da rispondere in questa guisa. Che il Petrarca scrisse con quei vocaboli, e con quelle maniere, che, ad esprimer que' suoi concetti, e a tessere quelle sue rime, più destre, e più acconce, trovava di mano in mano, e del rimanente non si servì: non perchè le dannasse, ma perchè bisogno non gli venne d'adoperarle: che se avesse avuto a stendere molto lungo poema, o con pari diligenza a dettar distesa opera in prosa, sicuramente non l'avrebbe lasciate addietro. E che cotanto erano antiche quelle ch' e' mise in opera, quanto quelle ch' e' lasciò stare: ma l'avere egli usate queste, e non quelle, e i moderni appresso dismesse quelle, ch' e' non usò, le prime antiche, e le seconde ci fa parer moderne. E quando ancora avesse

inteso con l'esempio di se medesimo, di dar sentenza delle più, e men vaghe; non per questo ne seguirebbe, che le non così vaghe si dovessero scancellare: ma usarle, quando o le più vaghe ci mancassero, o la materia a vaghezza non ci stringesse, o che per variare fosse ben fatto a riceverle. Oltr'a ciò, chi non sa, che in ogni favella addiviene, che ogni età favorisca spezialmente certi vocaboli, e certi modi particulari, e di certi altri, quasi per conseguente, diradi l'uso, o lo dismetta spesso per alcun tempo: i quali, per tutto ciò, tra qualche spazio, dal medesimo, o altro secolo, o almanco dagli scrittori, son ripigliati alla fine. Altramente troppo i linguaggi si vedrebbono impoverire, e troppo danno, con la sua scelta, avrebbe fatto alla sua lingua quel leggiadro poeta: perciocchè, quantunque de' novelli ne surgano tuttavia, la maggior parte s'abbandonano innanzi, che sieno approvati: e i cotali le più volte si perdono. In somma i nuovi, che pur s'appigliano, son minor numero assai, che i vecchi, che si tralasciano: tanto che alla fine in breve tempo verrebbe l'idioma al niente; laddove egli allo 'ncontro, mantenendo le vecchie, e ogni giorno nuove facultà acquistando, di tempo in tempo più ricco si convien fare. E ciò che noi diciamo dell' arricchire il linguaggio, si vuole intender sempre, come addietro s'è detto, cioè che legittimo sia

l'acquisto, e da legittimo giudice confermato; ciò senza fallo sono gli approvati autori: e oltr' a ciò in convenevole spazio di tempo bisogna che sia fatto, altrimenti d' illecito guadagno si dà sospetto, e dalla 'nvidia è non poche fiate superchiata l'autorità. Ma che 'l Petrarca del favellar moderno fosse lo 'ntroduttore, e che quella che oggi s' usa sia la lingua del Canzoniere, e così allo 'ncontro, è come noi crediamo, molto lungi dall' esser vero: conciossiacosachè a conchiuderlo non basti, per nostro avviso, che tutte le parole, e tutti i modi, che son raccolti in quel libro, sien dell' uso moderno, ma ci bisogna più avanti, che tutti quelli del moderno uso, si trovin nel Canzoniere: il che è così falso, ch' è anzi vero il contrario: cioè che più son quelli assai, che per entro non vi si trovano. Perchè alcuno, introduttor d'alcuna lingua si debba nominare, conviene che nuove voci, e nuovi modi vi sien da lui introdotti, e non che ne dismetta una parte di quei, che v' erano innanzi. Sicchè donisi pure ad altri, che al Canzoniere del Petrarca, questa solenne lode, che alcuni de' moderni gli vorrebbono attribuire, e lascisi più tosto, siccome noi dicemmo, alle cattedre, e alle scuole della Latina lingua. E quando pure da alcuno de' nostri antichi questo principio dovessimo riconoscere, dal convivio di

Dante, sarebbe assai più verace. Ma nell' opera principale, che si può dir, che solamente fu pregiata da lui e quasi sola dal suo alto giudicio all' eternità consagrata, si manifesta quanto contraria in questa parte fosse la sua credenza. Nella quale opera, non ch' egli fosse, come molti ragionano, di purità di lingua dal Petrarca sopravanzato, fu anzi, siccome noi pensiamo, per lo contrario, il Petrarca in questa parte superato da lui. Onde ben seppe che dirsi Dante, quando nel canto decimo dell' Inferno, indusse Farinata a dirgli quelle parole.

La tua loquèla ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Ma delle rime del Petrarca, non è nel vero la purità, nell' opera della favella, la lode più principale, ma più tosto la leggiadria. Perocchè, oltrechè non vi si ritrova quella, direm così, singularità di vocaboli, che par che Dante nel suo poema tragga, in un certo maraviglioso modo, quasi delle viscere della lingua; i modi del favellare, oltr' a ciò, sono spesse fiate fabbricati da lui, e in uso non furon mai: sì che mostra talora, che quella del Canzoniere sia quasi una favella fatta dall' Autore, ma bellissima a maraviglia, e maestrevole intanto, che altra non possa

forse imitarsi, da chi lodevolmente esercitar si debba in quella guisa di Poesia.

Cominciò in questo tempo, cioè nell'anno 1348. Matteo Villani a seguitar la cronica di Giovanni suo fratello, e procede avanti sino al 62. La quale immantinente fu ripigliata da Filippo suo figliuolo, che la condusse fino al 65. Pare a quei del 73. che la lingua di Matteo mostri più antichità, che non fa quella del predetto Giovanni. Noi siam di credere, che v'abbia alcune voci, e alcune maniere, che abbiano più dell'antico, ma tutta insieme tenga, più del novello; onde dalle scritture degli anni della sua nascita, non c'è paruto di doverla disgiugnere. Scrissono in pura lingua questi ultimi Villani amendue: ma in Giovanni, per quel che da noi si presuma, son più belle parole, e più belle guise di parlare, come in colui, che qualche studio dovette porre in ciò, avvegnachè, per lo suo buono avviso, appaja fatto tutto naturalmente. Ma il fratello, quasi niuna cura si prese della scelta delle parole, e anche fu più rozzo quasi nello 'nfilzarle.

E quanto Matteo rimase addietro a Giovanni, altrettanto fu da Matteo sopravanzato Filippo suo figliuolo. Perciocchè, oltrechè nella 'ntrecciatura delle parole scuopre qualche artificio senza acquisto di leggiadria, ciò è in lui di piggiore, che quando non gli s' appresta così avanti puro vocabolo da sprimere il suo concetto, non

è così guardingo a prenderne uno dalle scuole: benchè dell' uno e dell'altro (come sempre par che le cose vadan di mal in peggio) in questo affare fosse Giovanni molto più scrupoloso. Ma in qualunque modo, una gran parte di suo avere, in questi due ultimi Villani, possiede la lingua nostra.

Il libro degli affari della Villa, e dei lavorìi della terra di Messer Piero de' Crescenzi Dottor di legge, e cittadino di Bologna fu del primo Villani, giudicato dal Bembo e più antico, e migliore. Quei del 73. mostrano per certi riscontri, che l'opera latina fu scritta intorno agli anni 1307. E certo ella non potè passare il 1309. essendo stata intitolata, com' ella fu, al secondo Carlo Re di Cicilia, che morì appunto in quell' anno. Ma quandochè dettata la latina si fosse, il volgarizzamento, ch' è quel, ch' a noi appartiene, non ha sembianza d'opera più antica, che si fosse il Boccaccio; e quando diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiam sempre delle Centonovelle, e così Dante della Commedia, e il Petrarca del Canzoniere: nel quale non lo specificando, non comprendiam mai i Trionfi. Egli è il vero, che in Pietro Crescenzio si leggono delle parole antiche, e degli antichi favellari, che nella Giornate del Boccaccio non si ritrovano, non pur di quelli, che appartengono ai lavorìi della terra, e altre cose proprie di

quel soggetto, che non farebbe forza, ma d'altri ancora, che in quelle novelle acconciamente potrebbono aver luogo. Ma questo, come addietro fu detto, parlando d'altro libro, a conchiuderlo più antico, non è sufficiente: conciossiacosachè nel restante, non solamente non appaja più antico, ma si mostri allo 'ncontro peravventura più moderno. Come che sia è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della villa, e talora anche d'Astrologia, e di Medicina, e d'altre arti: molti de' quali trą' libri di quell'età, altrove non si ritrovano: sì perchè in genere di buone voci, e di pura lingua è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani. Ma che in questa, e nell'altre perfezioni, vada seco di pari, non che gli passi innanzi, è oltre modo diverso dal nostro credere. Perocchè (lasciamo stare il restante) egli non è per tutto, tutto sicuro nella scelta della favella, conciossiachè avvenendosi talvolta quel volgarizzatore in alcuna latina voce, o maniera non intesa da lui, le trasporti nel volgar nostro, col rivestirla solamente all'usanza delle nostre parole: che pur, quando le copia, senza mutar loro abito, come alcuna volta è usato, niun danno ci può recare. Ma di questa opera è detto assai, se già non ci vogliamo ag-

giugnere per sicurezza del lettore, che in tutte le stampe si legge quel libro così mal concio, e scorretto, che senza ajuto di copie scritte a mano, poco guadaguo con esso lui si può fare. Di queste non si sente, che ce n'abbia altra, nè sì corretta, nè così intera, come quella ch' ha oggi Messer Baccio Valori: e scrissela in fin nell' anno 1445. uno da San Gimignano, che ser Lorenzo de' Benvenuti è nominato nella fin di quel libro.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti è riputato anch' egli comunemente più antico delle Novelle: nondimanco, nel trentesimo capitolo del secondo libro di quell'opera, il contrario si manifesta per le parole dello stesso Autore: cioè, che l'anno del 356. era tuttavia sul lavoro. Ma è tenuto più antico, perciocchè pochi altre copie n' hanno vedute, che le stampate, e le stampate, stampate furono nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacammini, e i magnani. Oltr'a ciò lo scrittore, per accomodarsi alle rime, e alle misure del verso, nel quale egli a dirne il vero non ebbe la maggior felicità del mondo, stroppia, per non avere a disperarvisi entro, buona parte delle parole, allungandole, e raccorciandole, e scomponendole, e rimutandole, come gli viene in acconcio. E a questo aggiugnici davvantaggio ciò, che ne dicono que' del 73. cioè, che

per lo essere egli sempre andato vagando, gran parte della natìa purità, convenne, che gli sfuggisse, e che per lo contrario molto gli s'attaccasse del peregrino, è dello straniero Le quali cose tutte insieme, e lo fanno parere antico, e quel, ch' assai è peggiore, non lasciano, che altri quasi punto possa prenderne sicurezza. Non per tanto maneggiato da chi discerna il buono, conserva anch' egli alcuna parte de' suoi tesori alla lingua.

I libri, che si pongono appresso sino al nome del Boccaccio, s'estimano tutti di dettatura d'un medesimo tempo, cioè d'intorno all'anno 1350. E per non avere a discorrere ogni volta sopra ciascuno del più, o manco pregio, con quell' ordine gli allogheremo, che secondo i lor gradi, ci parrà convenirsi: cioè prima quelli di mano in mano, che di più pura lingua, e migliore secondo il picciolo avviso nostro, sarebbon di riputare. Così per brevità, senza aggiugnervi altre parole, semplicemente porremo il tempo, intorno al quale sarem di credere, che verisimilmente possano esser copiati. E se di ciò avrem certezza in alcuno, esprimerassi specificatamente. E di coloro altresì, appo i quali sien le copie, solo il semplice nome fia notato da noi: in guisa che trovandosi il cotal libro, per via d'esemplo 1350. di Paol di Rinieri: vorrà significare, che è in mano di colui, e ha sembianza di copia di quel tempo.

Perciocchè troppo, con queste repliche, senza profitto, e con rincrescimento di chi leggesse, s' andrebbe allungando il volume.

Miracoli della Madonna di Marçello Adriani del 138c. molto corretto, non ci par che venga dal Provenzale, come dicono quei del 73. ma forse non è quello.

Il primo libro de' Maccabei,

L'Eneade di Virgilio in prosa,

Esordj di Romani, e di Numidi di cose giudiziali,

Proemj di dicerie,

Rettorica di Tullio,

Epistola del medesimo a Quinto suo fratello, di Marcello Adriani del 1450. dalla Rettorica in fuori, si credono d'uno stesso Autore: ma l'Eneade di minor pregio, per lo aver colui avuto a tralasciar cosa, che quasi punto non intendeva, e per l'aver seguito molto spesso la forma delle voci latine: onde molte fiate stampa vocaboli da per se, nè Latini, nè Toscani.

La Rettorica fu, quindici anni passano, dietro all'Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo ristampata in Lione. E diciamo ristampata: perciocchè nel vero è la stessa, che quella che si legge di vecchissima stampa del Padre Maestro Guidotto, o Galeotto da Bologna, che s' intitola al Re Manfredi, mutato solo il principio: se non che quella vecchia ha di più verso il fine

capitoli ventuno, che sono la quarta parte di tutto quel volume: nel qual vantaggio è il trattato delle parti della diceria, della consulta, e della lode, e della voce, e de' gesti, che si richieggono al dicitore. Ed ha quella di Lione all' incontro, pur nella fine, il trattato della memoria, che non è nella stampa vecchia. Ma nella copia a penna, di cui ora ragioniamo, mancano l'uno e l'altro. Ma è d' amendue più corretta, e scorrettissima, di tutte, quella d'antica stampa, intanto che in altro linguaggio si può dir quasi che sia trasfigurata: benchè nè anche questa a penna crediam legittima in tutto, se nell' età del Re Manfredì è pur vero, che dettata fosse primieramente. Ma trasformavansi questi libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi: come si vede, che in ciascuna delle Rettoriche sopraddette, il cominciamento si è diverso.

Leggesi parimente un altro libro di Rettorica, il cui titolo si è questo. *In questo libro si tratta degli ammaestramenti dati a' dicitori, che vogliono bene, e piacevolmente parlare, extratti dalla Rettorica nuova di Tullio Romano, e recati in certo ordine a instanza di certi gentiluomini volgari: perocchè a' letterati è fastidio, e rincrescimento a leggere, o udire a leggere alcuna dottrina inlitterata.* E di sotto nel Prologo: *Per la qual cosa io scrittore, e minimo scolare in esso libro*

di Tullio, il cui nome si tace, per non esser offeso d' alcuno livore d' invidia, ec. La copia, la quale n' abbiam veduta si è dell' anno 1486. e fu dello Stradino: la dettatura, secondo la detta copia, si stimerebbe del 1400. E diciamo secondo la detta copia: perocchè alcuna conghiettura ci ha fatto sospicare, che 'l primo getto fosse di miglior tempo, e che dappoi da alcuno sia stata anch' ella forse rinnovellata. Comechè sia, così la precedente non ha sembianza, ma è altra opera diversa da tutte l' altre, che addietro si son nomate: e nella fine ha un raccolto di sentenzie assai bello.

Valerio Massimo dello Strozzi, copiollo Nero di Filippo del Nero nel 1447. Bella e ornata dettatura, di stil magnifico, e risonante, quanto altro di quel secolo. La lingua pura, fuorchè in alcune voci, nelle quali con quella regola che dell' Analogia è chiamata, va secondando le latine cadenze, volendo che participio resti quel che participio era prima, e verbale, ciò, che in latino fu verbale: perchè nel vero di molte voci, che vi si leggono, par che ne fosse egli il maestro.

Pistole di San Girolamo ad Eustachia.

Vita del detto del medesimo Strozzi del 1530. pajon fatte da uno stesso, come da uno stesso nel medesimo libro eziandio son copiate: nel qual volume la vita è

posta prima. Ma la favella delle pistole è forse un poco più pura, e i vocaboli più singolari, e mostra che ne venga un certo che più dell' antico: ma lo stile è più piano, e di numero manco sonoro.

L' Omelia d' Origene di Pier del Nero del 1400. nello stesso volume della vita di Cristo, è d' un carattere stesso. Ma sì come a quella cede d' antichità, e di purità di favella, così la supera di corretta scrittura.

I Dialogi di San Gregorio dell' Adriani del 1480. il copiatore l' ha guasto, e fieramente riempiutolo di barbarismi.

Il Salustio d' Alessandro Rinuccini di lettera assai antica, e che forte somiglia quella del Fra Giordano: in genere pura, e buona favella, ma è quasi affogato, come si dice, nella pedanteria: e oltr' a ciò nella ignoranza del volgarizzatore: il quale non intendendo il latino, per non si disagiare, l' andava secondando, facendo quasi una nuova lingua tra Fiorentina, e Gramaticale, così nelle parole, come nella lor forma: nel principio diede buon saggio, ma andò sempre peggiorando.

L' altro Salustio dello Strozzi di meno antica copia, e forse manco corretta: ma di dettato non è vinto dal primo, dal qual è differente nell' ordine de' libri.

Boezio della Consolazione: pur dello Strozzi del 1480. buona prosa, e anche vi si leggono talvolta di be' versi, ma me-

scola qualche volta, tra le nostrali, voci tutto latine.

Un' altra traslazione del medesimo libro abbiamo appo di noi: presso alla fine della quale, così lasciò scritto il copista. *Questo libro fu scritto per mano di me Carlo di Primerano Girolami di Firenze negli anni di Cristo* 1441. E alquanto di sopra: *Al nobile, e savio uomo Messer Niccolò Quirino Boezio, onorevole delli Viniziani nello'mperio di Trabisonda, fra Giovanni da Fuligno, minimo nell'ordine delli frati Predicatori, salute, e in fine di nostra vita, gloria celestiale*: e seguita, sì come fece quel volgarizzamento, il quale non è lo stesso, che la traslazione dello Strozzi, ma di minore stima, e di linguaggio meno antico, e men bello.

Leggende di Sante.

Storie di Santi Padri.

Descrizione del Ninferno, del Purgatorio, e del Paradiso tutto legato in un volume, di Messer Baccio Valori, di copia antica quanto la dettatura, e secondo quel secolo, con buona ortografia

Chirurgia del Maestro Guiglielmo da Piacenza: del medesimo Messer Baccio, copia moderna: stimasi, che sia traslazione. Assai del buono v'è per tutto, ma mischiato con lo scolastico, e col gramaticale: e anche tal volta peggio. Ma può venire in parte dalla qualità del soggetto.

Breviloquio di Fra Giovanni Gallico.

Più, e varj trattati del Maestro Piero da Reggio del 1480. tutti legati in un libro col Maestro Aldobrandino del Pinello: dettati si conoscono nel miglior tempo: ma non si può nascondere, che nacquono di forestiero, e che da forestiero, in copiandogli, furono afforestierati assai più.

Reali di Francia di Pier del Nero di lettera non antica, ma pessima, e che con gran fatica si può leggere appena.

Favelliamo ora del Boccaccio, del quale abbiamo indugiato a parlare dopo tutti gli altri del tempo suo, come di colui, che vivendo alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendere, come addietro si disse, parve che desse il cominciamento. Di lui adunque venendo a ragionare, diciamo, che in esso si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura. Perciocchè suole esser quasi comune usanza, come poco avanti si ragionò, che chi molti supera nella prosa, sia da molti all'incontro superato nel verso. Ma nel Boccaccio accaggion cose, che sotto alcuna regola ridur non si potrebbono. Primieramente verso, ch'avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradi, restano, come affogati. Di che leggendo il Filostrato, e la Teseide, e l'Amorosa visione, agevolmente possiam certificarci. Ma nelle prose,

dove non bisognava, ne fece, non accorgendosene, molti de' molto belli.

La luce, il cui splendor la notte fugge.
Era già l'Oriente tutto bianco.

e altri simili assai. Nelle quali prose (ch'è la seconda maraviglia) in alcune sicuramente tutti gli altri si lasciò addietro, in alcune altre, per lo contrario addietro fu lasciato egli poco meno, che da tutti: che benchè la Fiammetta sia piena di belle voci, ve n'ha sparse per entro tante dell'altra guisa, ch'a molte altre opere d'altri scrittori del buon secolo, in questa parte, è senza fallo necessario che ella soggiaccia. E più della Fiammetta il Filocolo, e del Filocolo l'Ameto, per la stessa cagione: quantunque nelle voci il principal difetto di quelle prose non sia peravventura, ma più tosto nella tela delle parole, e nel numero, cotanto oltre alla natura del parlar nostro, sforzati l'uno e l'altro, che da purgata orecchia non si può sofferire. Dal qual difetto meglio seppe guardarsi nella vita di Dante; e più che nella vita, nell' Epistola a Messer Pino: la qual dovette essere scritta otto, o nove anni dopo 'l libro delle Novelle, se pure è vero, ch' elle uscissero in pubblico l'anno cinquantatrè, e che quel Messer Pino avesse bando nel 1360. come si trova nella cronica del secondo Villani. Ma

nella vita è, per nostra credenza, più graziosa, e più pura la forma della favella. Il Laberinto, come non merita d'andare in frotta con alcuna di queste (perciocchè nel vero è finissima opera, e che niuno di quell'età, per nostro avviso, fuorchè 'l Boccaccio, avrebbe potuto fare) così che nella lingua, e nel componimento delle parole, adegui il libro delle Giornate, non che l'avanzi, come alcuni hanno detto, leggiermente non crederemmo: massimamente, che chi lo disse, ha mostrato con l'opera di sentire il contrario. Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato sopraffatto, diciamo, che in alcuna gli ha sopraffatti tutti di lunghissimo spazio, cioè nelle Novelle: la quale è senza dubbio la più illustre prosa, che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl' iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sieno in quell'opera contra la forma dello scrivere, che s' usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l'Autore, cercando le bellezze, e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità. Comechè sia, in quel libro sono

in sovrana eccellenza in varj luoghi sparsi tutti gli stili, e per lui solo possiamo dir quasi d' avere e pregiati autori, e pregiate scritture di tutte le maniere. Onde quasi senza risa non si possono udire coloro, i quali lo stile, e la favella, di chi spezialmente scrisse le nostre storie, e gli Ammaestramenti dell' arte del guerreggiare, con la favella, e con lo stile di questa opera recar sogliono in paragone: conciossiacosachè il Bocc. sia tutto candidezza, tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore: e nello storico non abbia pur vestigio d'alcuna di queste cose, come in colui, che, oltre che nacque in mal secolo, rivolse tutto'l suo studio ad altre virtù: ciò furono la chiarezza, l' efficacia e la brevità: nelle quali riuscì singulare, e ammirabile in tanto, che nella prima a Cesare, e nell' ultime a Tacito, arditamente si può paragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, senza punto sforzarsi, nella favella, che correva nel tempo suo, nè volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all' una delle tre cose, ch' egli avea per oggetto, non gli spianasse principalmente il cammino. Ci hanno di quelli, che la prosa delle Giornate hanno per nobile, per illustre, e per bella: ma la sua lingua non reputano così pura, come quella del Villani; e forse che nel tempo, ch' ella fu scritta, ciò si sarebbe veracemente potuto di lei affermare: perchè

nel vero il Bocc. accrebbe molto la massa delle parole, e per se stesso formò molti parlari, come fatto avea il Petrarca. E vennegli ben fatto per l'eccellenzia di quella prosa nell' altre qualità, e oltr' a ciò perchè dopo la sua morte cessarono gli scrittori: che altrimenti si sarebbe messo a pericolo di riuscirne con poco onore. Ora per quelle due cagioni, venne, e rimase di tanta autorità, che non ci ha oggi, dopo sì lungo tempo, più luogo questa disputa, se tra i vocaboli, e i favellari, che egli usò in quell' opera, questo sia puro, e quest' altro allo 'ncontro, non puro da riputare: perciocchè puri, e nostrali gli ha egli fatti tutti con l'avergli quasi bollati col marchio di quel volume. Ma nondimanco se ciò, che v'è racchiuso, sia da usare in questi tempi senza limitazione, si vedrà forse nel nostro vocabolario della Toscana lingua, che con l'ajuto della divina grazia fra breve spazio di pubblicare intendiamo. Nel qual volume si son raccolti, e dichiarati tutti i vocaboli, e modi di favellare, i quali abbiam trovati nelle buone scritture, che fatte furono innanzi all' anno del 1400. E parimente s'è dimostrato, quali di quelle di ciascuno Autore pajano da non doversi ne' nostri tempi mettere in iscrittura, e perchè: e altre cose simili, che forse s'aspettavano in questi avvertimenti.

Lo spiritual trattato di Maestro Jacopo Passavanti de' Frati predicatori, il quale è oggi in istampa, e più corretto vi sarà forse assai tosto, come fu parto di quell'età, così nel fatto dell'esser puro, e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il libro delle Novelle: presso alle quali, si può dir quasi subito, venne in pubblico anch'egli, ma con istile più semplice, come ben dissero quei del 73. e oltr'a ciò lasciò più l'uso de' vocaboli antichi, che nelle sue Giornate non avea fatto il Boccaccio. Il qual Boccaccio morì negli anni della salute 1375. uno anno appunto dopo la morte del Petrarca: e diede immantinente la volgar lingua nelle novelle del Sacchetti gran segni della sua perdita: perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole, assai più ritrae al moderno, che non fa quella delle Giornate, e allo 'ncontro v'ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa che riguardando quella composizione, e quel mescuglio d'antico e di novello, rende una cotal vista squallida, e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno.

Da questo Franco, quanto all'età, gli evangelj volgarizzati, e altre cose, le quali abbiamo noi d'un autor medesimo, il cui nome dir non sapremmo, ma par copia di dugento anni, per nostro avviso, non si deono scompagnare.

In questo tempo del Sacchetti fu dal Francesco recato nel parlar nostro il Difenditor della pace, ma in favella più antica, che quella dell'età sua: sicchè se 'l tempo appunto non si sapesse, almanco trenta anni prima si crederebbe, che fosse traslatato: così è sempre più un ch' un altro, a cui piace l'antichità. Questo libro bisogna leggerlo con discrezione, perchè è pieno di vocaboli formati alla Francesca, e ne' nomi verbali, e nelle cadenze di molte voci ha del poetico fuor di modo, e tirale per tutti i versi, e molte vi se ne trovano, che nuova cosa, e diversa pajono altrui a sentire. Hacci la copia, che fu dello Stradino, la qual mostra vecchiezza pari alla traslazione.

Ma la storia di Rinaldo da Montalbano, quando che si venisse nel volgar nostro, che di vero nol sapemo, non par già ella di più antica lingua, che le novelle del predetto Sacchetti: anzi se sì minutamente potessero cotali cose estimarsi, più tosto a quelle dieci anni di vantaggio, secondo il nostro avviso, si potrebbe assegnare; e pur di questa c'è una buona copia già del detto Stradino.

Di questa schiera mostra che sia il Serapione delle medicine semplici, del quale ha uno esemplo non molto vecchio Messer Baccio Valori. In questo libro si trovano di buone voci, ma ve n' ha tante delle gramaticali, parte per la materia,

parte per colpa del volgarizzatore, che convien leggerlo con ottimo giudicio, s'alcun profitto se ne debba ritrarre.

Delle lettere di Don Giovanni dalle Celle monaco di Vallombrosa a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze (così sta il titolo) e d'alcune altre poche del medesimo ad altri, e d'altri pure ad altri e a lui, abbiamo avuta una copia da Ser Andrea Andreini molto diligente, e corretta, e che si stima poco men vecchia d'esse medesime lettere: le quali tra 'l 1373. e 'l 1392. tutte quante furon dettate. Ma nella libreria de' Medici n'è un maggior volume, cui non abbiam veduto. In queste pistole ha qualche voce antica, ma assai poche: e i parlari e la dettatura appajon così novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono, se 'l tempo non fosse espresso.

Le Metamorfosi d'Ovidio (cotale è quivi il titolo) abbiamo vedute con l'allegorie in quell'opera legate in un volume, che fu anch'egli del già detto Stradino: ed in fronte all'allegorie si leggono queste parole. *Queste sono l'allegorie, e l'esposizioni del libro d'Ovidio Mettamorfoseos fatte, e composte per Giovanni di Buonsignore da' Città di Castello famoso poeta, nel 1375. scritte qui nel 1460.* Ma la copia dell'Ovidio è d'altra mano, e al meno cinquanta anni si giudica scritta prima. Ma la lingua e 'l dettato si posson tor per

eguali, e molto buoni nell'un libro e nell'altro; se non che 'l primo è tutto pieno di participj, secondo la forma del latino, mantenuti dall'Autore.

La Storia Nerbonese di mano assai scorretta, e anzi che no, moderna, si conserva appo il Deti. Par lingua di quell'età, e forse un poco più novella: se già ella non è più tosto dal copiatore stata ritirata verso il suo tempo, come solevano spesse volte. Ma il termine, siccome noi dicemmo da principio, della purità del linguaggio, parve che fosse l'anno del 1400. nel qual tempo, e anche un anno prima, diede principio.

Messer Rinaldo degli Albizzi a mettere in iscrittura i pubblici suoi affari, e le commessioni, e le lettere, e l'altre cose scrittegli dal suo comune, e ciò che da lui dietro a ciò fu eseguito di mano in mano, e distesene un gran volume: e avvengachè procedesse insino all'anno quatrocentrentadue, tuttavia si tenne fermo nella favella del 1400. Il qual libro, oltr'a quella notizia, che può giovare alla storia, è utilissimo per la lingua: che benchè non vi sieno così spesse di quelle voci, e di quei modi, che più non sono in uso, ve ne sono anche poche di quelle, che s'usano oggi, e che da' buoni non furon messe in opera nell'età del Bocc. Ma nell'ortografia non c'è paruto di veder libro, nè

del suo tempo, nè del secolo davanti a lui, il qual dirittamente gli si possa agguagliare: perciocchè noi abbiamo in nostro potere lo stesso originale di nettissima, e bella lettera, secondo il tempo, di propria mano scritta dell' Autore.

Pistole di Santo Antonio.

Ammaestramenti di Santi Padri.

Tenzone d' un' anima, e d' un corpo.

Creazione del Mondo.

Traslazione di Vangeli.

Miracoli della Madonna. Tutti in un libro di Pier del Nero, e tutti d' una mano, da' Miracoli in fuori, e sembrano anche tutti dello stesso sapore. La dettatura par di quel primo tempo, nel qual la lingua diede principio a calare, e poco più novella si mostra la scrittura. I Vangeli quanto alla lingua appajono di miglior lega: ma con poco vantaggio: l' autore crediam che fosse non fiorentino, ma del nostro contado, secondochè per alcuni indizj possiam congbietturare.

Ma troppo fuor di misura s' accrescerebbe il volume, se noi volessimo di tutti gli altri, che scrissero in quel buon secolo, discorrere a parte a parte: nel progresso di questi libri se n' andrà forse nominando alcun altro: e al vocabolario rimettasi il rimanente. Ma perchè molti di leggieri non s' acquetano, che dell' Istoria di Ricordano, delle Cento Novelle an-

tiche, e degli antichi Rimatori, che furono innanzi a Dante, o che vissero con esso lui, o che rimasero nell' età del Petrarca, si fieno, non ch'altro, i nomi trapassati alla mutola; quantunque non fossimo tenuti, poichè quelle scritture, per cose non si ricevono dello spazio di quei cento anni, delle cui opere solamente ci siam ristretti a parlare; nondimeno con breve ragionamento da tale instanzia ci piace di liberarci. In prima un nostro cotal concetto dell'opera di Ricordano, finchè d'alcuna cosa interamente non ci siamo accertati, non ci aggrada di palesare, ma bene speriamo con opportunità di poterlo fare assai tosto: e forsechè poscia l'averlo udito non fia discaro al lettore.

Delle Cento Novelle antiche (così le nominiamo per meglio essere intesi) alcune ve ne sono, che per nostro parere nacquero innanzi a Dante, alcune, che del suo secolo mostra fosser fattura, e altre, che giudicar si possono dell' età del Boccaccio: e di quelle ve n'ha, che scritte furono dopo la caduta della favella. Leggesi questo libro molto corretto di stampa di Firenze, ed evvi in fronte una utilissima dichiarazione d' alcune voci antiche, che per entro vi si ritrovano; opera, e diligenzia di Don Vincenzo Borghini, uomo in sì fatte notizie a niuno altro non secondo del tempo suo. La qual dichiarazione è

quasi tutto 'l sugo, che dalla lettura di quel volume si potrebbe cavare.

De' trovatori, o dicitori in rima, che si debba dir loro, che furono innanzi a Dante, o che vissero con esso lui, o eziandio col Petrarca, il Bembo ne nomina ventotto: di dodici de' quali si ritrovano rime in istampa, e non pur di quei dodici, ma d' otto appresso, che 'l Bembo non nominò: e due n' aggiungono quei del 73. e uno il Castelvetro: e di due altri abbiamo noi più cose a penna, che niente non perdono con l'altre di quell'età. Ciò sono Messer Francesco Maggiolini, e Messer Agaton Drusi da Pisa, i quali abbiam trovati con alcune altre composizioni di Dante, e di Messer Cino fuor del numero delle stampate: sì che oltr' a quaranta sono i detti poeti. De'quali troppa lunga opera sarebbe a ragionare in questo luogo partitamente. Però le parole, e i parlari, che per loro restin vivi nella nostra favella, fien raccolti per ordine nel nostro vocabolario, e trapassiamo ad altro.

Cap. XIII.

Se la Toscana lingua per l' avvenire, e di bontà, di favella, e d' eccellenza d' Autori, possa tanto sopravanzare l' età del Boccaccio, che s' abbiano a dismetter le regole tratte dagli scrittori di quel tempo.

Da' predetti Autori, o altri simili del medesimo secolo, e più da uno, che da altro, secondo i gradi di lor perfezione, si prenderanno i vocaboli, e le maniere, e la gramatica della Toscana lingua, e servirencene infino a tanto che o da miglio- re uso di favellare, o da scrittori di più autorità ce ne sieu date altre leggi, che per consenso universale, o de' savj, per più diritte sieno approvate, e più belle. Il che, se sperar debbasi o no, colui il dica, a cui paja di comprenderlo: perciocchè a noi non basta l' animo d' aggiugnerci più avanti. Direm ben questo, parlando generalmente, che poche cose ha nel Mondo, intendendo di quelle, che nostra opera sono: le quali per ottime, ch' elle si sieno; non possan d' ogni tempo prender miglioramento: così far potrebbe forse la lingua nostra, cioè divenir più perfetta, ch' ella sia stata ancor mai. Ma i nostri scrittori, che vissero in quel buon secolo, abbiamo noi per tanto singolari,

e sovrani, e per cotanto oramai dall'antichità confermati, la qual porta alle cose per se medesima autorità reverenda, che malagevole ci sembra a credere, che per altri che venissero, o per raffinamento della Toscana lingua, la forma delle loro regole dovessimo abbandonare. Poichè si vede, che Demostene, e Cicerone, avvegnach'e' superassero ne' lor linguaggi tutti i passati favellatori, non però diede niun di loro novelle regole al volgar suo, ma seguì quelle, che da' più vecchi, quantunque meno eccellenti, erano state osservate. Per la qual cosa, se miglioramento dovesse farsi, quello non dietro alle cose della gramatica, ma delle voci, e de' favellari, estimeremmo che fosse in qualche tempo per potere accadere.

Cap. XIV.

Dell' uso delle favelle.

E in tal caso alla mutazione, e all'uso, come addietro si disse, ceder si converrebbe: perocchè uso sarebbe veramente, e uso, per vero nome, dir si potrebbe al sì fatto. Questo è quell' uso, che nelle lingue prevale alla ragione: anzi, che unica ragione in un cotal modo è da dire. Di questo uso si vuole intendere, quando si dice, che contr' all' uso la regola non va-

le della derivazione, nè dell' Analogía nei linguaggi. A questo uso hanno l'animo gli scrittori, quando determinano, che nella cosa della favella bisogna attendere all'uso, non all'origine delle parole, e de' modi, o ad altra ragione. E ciò che noi diciamo della derivazione, comprendasi per questi esempli.

In Guiscardo, e Ghismonda. *Li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi.* (1) E in Guido Cavalcanti: *litterati* (2), e così sempre in quell' opera, secondo 'l testo del Mannelli. Ora se è ben detto *litterati*, e *dignissimi*, per l'argomento della derivazione, e *digni* e *littera* si dovrà poter dire. Ma l' uso vuol che si dica *lettera*, e *degni*, e fa di mestieri ubbidirlo. Per la predetta regola, dalla voce *cavallo* verrebbe *cavalliere*, da *candela candeliere*, da *Firenze Firentino*, da *Vinegia Vinegiano*, da *Ravenna Ravennano*, da *Frivoli Frivolano*, o *Frivolese*, (3) e mille altri di questa sorta. E in Nastagio degli Onesti, com' è scritto, *pigneta*, così *pigni*, e non *pini* legger vi si dovrebbe secondo quella ragione. Ma l' uso determina altramente cioè, che si

(1) *g.* 4. *n.* 1.
(2) *g.* 6. *n.* 9.
(3) *g.* 5. *n.* 8.

dica *Pino*, *Furlano*, *Ravignano*, *Viniziano*, *Fiorentino*, *candelliere*, e *cavaliere*. Quanto all' Analogía, eccola in questi altri esempli.

In Andreuccio da Perugia: *quando io aspettava d' essere la maggior cavaleressa, che mai in quell' isola fosse.* (1). L' Analogía vorrebbe, che se si dice *cavaleressa*, che vien da *cavaliere*, *cavalleresca* eziandio si dicesse, che dallo stesso nome nasce, senza alcun fallo. Ma l' uso dispon del tutto in contrario: onde leggiamo in Chichibio: *e vita cavalleresca tenendo* (2). Ma ne' preteriti di molti verbi la fallenza di questa regola spezialmente si riconosce: conciossiacosachè secondo l'Analogia, se da *dolere* si forma *dolse*, da *volere* s' avrebbe a formare *volse*: tuttavia l' uso nol consente, e bisogna dir *volle*: perocchè *volse*, che in sua vece talvolta si trova in rima, è licenzia di poeti: e propriamente la voce *volse*, deriva dal verbo *volgere*. E de' sì fatti ci ha esempli senza fine. Che il medesimo uso non lasci attendere all'origine delle parole, e de' modi, perciò che segue, secondo che noi crediamo, chiaramente si può vedere. La parola *partecipe* (3), che forse usò alcuno dei

---

(1) *g.* 2. *n.* 5.
(2) *g.* 6. *n.* 4.
(3) *g.* 5. *n.* 10.

nostri poeti, e già si leggeva in Pietro di Vinciolo (ma tra i buoni testi solamente nel Mann.) non è vocabolo della lingua, ma usato, come straniero: però esso Mann. lo lascia tutto latino, ed iscrive *participe*. Ma la voce nostrale è *partefice*: e così l'altre volte in tutte le buone copie si ritrova nelle Giornate: sì come in Masetto: *partefici divennero del podere di Masetto* (1). E nella penna della Fenice: *mi fece egli partefice delle sue* (2). Fra Giordano: *se vuoli esser partefice di Jesù Cristo*: ma ne son piene le scritture, ed è soverchio recarne esempli. Ora chi non vede, che partefice, secondo la sua nascita, dovrebbe prendersi per colui, che fa parte? Per tutto ciò siam costretti dall'uso a torlo per chi la prende, ch'è appunto il contrario. Appresso, la particella *meco*, con l'altre sue compagne, non è altro che il *con me*: con la preposizione addietro è divenuto una voce: onde quante volte si trova *con meco*, *con esso meco*, *con teco*, *con esso teco*, *con seco*, *con esso seco*, avendo riguardo all'origine, avrebbe difetto nel favellare: ma l'uso vince, e leggesi molto spesso, come ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al trattato della Proposizione, al proprio luogo gli esempli ne tro-

---

(1) *g.* 3. *n.* 1.
(2) *g.* 7. *n.* 1.

verai. Altrettanto del *quinci*, e del *quindi*, nè più nè meno interviene, i quali con altro sentimento, che di qui, e di quivi, formati non furono la prima volta, nè ebbero dalla lor nascita altro significato: sì che qualora s'aggiugne loro il *di*, e dicesi *di quinci*, e *di quindi*, per la ragione dell'origine sembra error manifesto: tuttavia soprastà l'uso, ed è sovente nel libro delle Novelle, sì come nel Zima nella Ciciliana, e Salabaetto, più d'una volta. In Rinaldo d'Asti, in Tedaldo Elisei, in Cupido fatto volare più d'una fiata altresì, in Cimone, e altrove. Ed in questi altri del medesimo secolo. Livio, deca terza. *Di quindi poi per tutto discorsono i militi.* E più innanzi: *E per li seguenti due dì, di quinci, e di quindi, con tumultuose discorsioni, insieme niuna cosa fecero.* Libro de' Vangeli P. N. *Gesù sappiendo partissi di quindi.*

Nella Fantasima: tutte le buone copie hanno d'accordo, *ognindì* (1). Fra Giordano: *onde ognendì s' appartiene di far bene.* Vita di San Giovambattista: *ognindì cresceva più la sua fama* benchè l'origine di quell'avverbio a quella *n* non dia luogo per alcun modo, così dispon l'usanza e dello scrivere, e del parlare: e la cagione se ne mostrerà forse nel secondo

(1) *g.* 7. *n.* 1.

cap. del susseguente libro, sotto la ventesima particella, dove altri esempli ne fien recati avanti.

Nel Maestro Simone in corso: quei del 27. e seguongli quei del 73. scrivono, *ussatti*: *che trarrebbono le pinzochere degli ussatti* (1): quasi il portargli fosse cosa da usse, che vivono alla foresta; e quindi, cioè da *usse*, che più comunemente si chiaman *zingane*, fosse lor posto quel nome. Il che, posto anche che fosse vero, si vorrebbe secondar l'uso, che dice *usatti*, con una sola *s*, come fuor di quei due, in tutti i miglior testi si trova scritto senza varietà.

In Giletta di Nerbona. Solo il Mann. cui segue la nostra copia, conobbe il valor dell' uso nella voce *Ognissanti* (2), ed in tal guisa la scrisse con due *ss*; sì come oggi tuttavia si pronunzia: ma gli altri, andando dietro all'origine, in due parole la distinsero in questo modo, *Ogni santi*: che a niun partito è da dire: perciocchè la voce *ogni*, al numero del più d' uno non ben si può adattare: ma di questa parola ragioneremo innanzi nel libro, che segue appresso, sotto la terza particella dell' ultimo capitolo. E di simil maniera se ne trovano assai: come *eziandio*: che

---

(1) *g.* 8. *n.* 9.
(2) *g.* 2. *n.* 9.

benchè col latino *etiam* fosse composto nel suo cominciamento, con la *m*, per tutto ciò, avendola l'uso fatta una voce sola, scriver non si potrebbe. E non pur la figura, ma anche il senso della primiera origine disprezza l'uso in molte parole, e parlari. Onde in Landolfo Ruffolo: *venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo, e a cavallo a quella*, ec. (1). Ecco che non solo al cavallo da cui ebbe principio, ma alla tavola ancora, e ad ogn'altra simil cosa, distende l'uso quella proporzione: onde il piacevole poeta nostro.

Dove fu Bacco in su' Tigri a cavallo.

E di *cavalcare*, e d'*accavalciare*, e d'*accavalcione*, che tutti quindi hanno origine, il simigliante addiviene. E parimente lo *starnazzare*, ch'è formato da *starna*, non pur di questo, ma dicesi egualmente di ciascun altro uccello: e non fa forza se da principio fu metafora, o no. Basta che le parole, e i parlari, il significato della lor nascita rimutano spesse volte, e molti se ne ritrovano, che ad arbitrio dell'uso hanno rivolta in altra la lor forza natía,

---

(1) *g.* 2. *n.* 4.

sì come, per esemplo, la particella *dio*, che congiunta con l'*etiam*, con l'*avvegna* e col *con*, perde il suo sentimento: poichè nelle due prime, cioè in *eziandio*, e in *avvegnaddio*, cotanto operi, quanto se non vi fosse: e nell'ultima, cioè nel *con dio*, abbia mutato senso. Livio M. *avvegnaidio, che l' una e l' altra fosse apparecchiata*: Ammaestram. degli antichi: *avvegnadio, che bisogni*. In alcune altre sta quella voce non solamente oziosa, ma in tutto altro senso. Ecco che qui val per un modo di disprezzare, dico nella fine del proemio della sesta giornata, là dove la Licisca dice rivolta a Tindaro: *Ben lo diceva io: vatti con Dio: credi tu di saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi* (1)? E in Calandrino della Elitropia: *che rilucon di mezza notte, vatti con Dio*(2). E oltr' a questi significati, *andar con Dio*, e *andarsi con Dio*, per partirsi donde che sia, si dice generalmente. Il medesimo, in alcune guise di favellare, si fa del nome *Mondo*. Eccolo nella Ciutazza. *E perciocchè la più agiata donna del mondo non era* (3): e nello Scolare, e Vedova: *e quivi il meglio del mondo*

(1) *g.* 6. *proem. fin.*
(2) *g.* 8. *n.* 3.
(3) *g.* 8. *n.* 4.

spero far quello, che m' imporrai (1), che sta in guisa della latina *gentium*. Tav. ritonda. G. S. *Ed appresso cominciò a fare lo maggior pianto del mondo*. E più innanzi: *ed era la più vituperata cosa del mondo a vedere*. E di questa maniera è similmente quel, che si legge nel Geloso dello spago, e che si dice tutto dì, favellando. *Battutala adunque di santa ragione* (2): dove la voce *santa* diventa un'altra cosa. E in Bernabò da Genova: *per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno al-l' altro* (3): la parola *belle*, altresì il valor suo non ritiene. E anche questo nell' uso famigliare è frequente.

Cap. XV.

Perchè molte voci si pronunzino diversamente.

Il vero uso delle lingue è adunque il sì fatto: il quale perciocchè talora di tempo in tempo si va mutando, quinci deriva, che nel nostro idioma non poche voci si pronunziano diversamente: perocchè i vecchi, sì come nel vestire, a secon-

---

(1) *g.* 8. *n.* 7.
(2) *g.* 7. *n.* 8.
(3) *g.* 2. *n.* 9.

dar le nuove usanze, mal volentier si dispongono: così nelle parole, e ne' modi assai all'antico uso si sogliono attenere: onde molte fiate nelle diversità, che tra le copie si ritrovano del libro delle Novelle, l'uso di due età, e tal volta di tre, manifestamente si riconosce. Ed eccone uno esemplo. Nel proem. della quinta giornata, il Mann. ha *isturmenti* (1), e seguelo il nostro testo: il Sec. strumenti, il Ter. e gli altri leggon tutti *stormenti.* Ma comunemente il Mann. secondochè fu più antico, e più vicino alla nascita della favella, e nei vocabóli, e nell'ortografia (e così si può credere, che facesse il Bocc.) si tenne più presso al latino. E ciò che noi diciamo si véde in questi luoghi, così scritti da lui: Nel proemio del giovane colto in fallo: *dalla sua novella espedita* (2). Sec. Ter. e 73. *spedita.* Nel pedante mezzano. *Scandalo* (3). Ter. 27. e 73. *scandolo.* In Tedaldo Elisei. *La divina justizia, la quale con justa bilancia* (4) Gli altri, fuor che il nostro, *giustizia,* e *giusta.* E nel proem. del Pont' all' oca. *E però nel mio judicio*

---

(1) *g.* 5. *proem.*
(2) *g.* 1. *n.* 4. *proem.*
(3) *g.* 3. *n.* 3.
(4) *g.* 3. *n.* 7.

cape (1). See. *giudizio*: Ter. 27. e 73. *giudicio*. Ed in Messer Gentile de' Cariseudi: *secondo il mio judicio* (2). Gli altri, dal nostro in fuori, *giudicio*. E in Mitridanes e Natan: *perchè io judico* (3). Gli altri, fuor solo il nostro, *giudico*. In Guiscardo, e Ghismonda: *che alla tua nobiltà decevole fosse stato* (4). Ter. 27. e 73. *dicevole*. Nella medesima: *Ed in acqua redusse* (5). 27. e 73. *ridusse*. Ter. + Nel proemio di tre giovani, e tre sorelle: *più delicate* (6). Sec. Ter., e 73. *più dilicate*. In Girolamo, e la Salvestra. *Leonardo* (7). 27. e 73. *Lionardo*. Nel proem. di Guidotto da Cremona: *In Romagna è intrato* (8). 72. *entrato*. Nel titolo di Cisti fornajo: *transcutata* (9). Gli altri, fuor solamente il nostro, *trascutata*. Nella fine della sesta Giornata, *forse suspicherebbe* (10). Ter. 27. e 73. *forse sospicherebbe*. Nel proemio

---

(1) *g*. 9. *n*. 9.
(2) *g*. 10. *n*. 4.
(3) *g*. 10. *n*. 3.
(4) *g*. 4. *n*. 1.
(5) *g*. 4. *n*. 1.
(6) *g*. 4. *n*. 3.
(7) *g*. 4. *n*. 8.
(8) *g*. 5. *n*. 5.
(9) *g*. 6. *n*. 2.
(10) *g*. 6. *fin*.

de' due Sanesi della Comare: *subgiacendo* (1): Sec. Ter. e 73 *soggiacendo*. Nella fine della settima Giornata: *subseguente* (2). 73. *susseguente*: Gli altri leggono *seguente*. In Calandrino dell' Elitropia: *subgiunsero* (3): altri *soggiunsero*. Noi, in questo, e negli altri due precedenti, solamente nell'*u* abbiam seguito il Mann e scritto *suggiacendo*, *susseguente*, e *suggiunsero*: avendo per costante, che nè anche in quel tempo, in quelle voci pronunziassero il *b*, avvegnachè lo scrivessero: nel rimanente, come crediamo, che scritte fossero dall'Autore, l'abbiam volute mantenere. Nel proemio della ottava giornata: *il divino oficio* (4). Secondo, e Terzo, *uficio*: Gli altri, dal nostro in fuori, *officio*. In Madonna Francesca de' due amanti: *era reputato* (5). Secondo, 27. e 73. *era riputato*. Nel proemio del Pont' all' oca, pur di sopra allegato, *obbediente*, e *subietto* (6). Noi, *subbietto*: Gli altri, *suggetto*. Nella detta Novella: *chiamato Josepho*: Noi

---

(1) *g.* 7. *n.* 10.
(2) *g.* 7. *fin.*
(3) *g.* 8. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *proemio.*
(5) *g.* 9. *n.* 1.
(6) *g.* 9. *n.* 5. *proe.*

Josefo: Ter. *Giuseffo*. 27. e 73. *Giosefo*: altri *Giuseffe*. Oggi *Giuseppe*, o più tosto *Giuseppo*, si direbbe dal nostro Popolo. Nel giardino di Gennajo: *con reverenza onestamente la ricevette* (1). Ter. e 73. *riverenza*. Nel Re Pietro è la Lisa: *non recusante di farlo* (2). Sec. *recosante*. 27. e 73. *ricusante*. In Tito, e Gisippo: *pieni di molti triunfi* (3). Ter. 27. e 73. *trionfi*. Nella fine della medesima, *in esilio perpetuo relegata*: Sec. e Ter. *rilegata*. E generalmente, a questo segno, oltr' a molti altri, l'antiche scritture si riconoscono: che dove troverai molto spesso *conoscere* per *cognoscere*, *esempio* per *esemplo*, e sì fatti, non suole essere indizio di molta antichità. Anzi questa ultima, cioè *esempio*, o *esempi*, nel libro delle Novelle in alcuno de' cinque miglior testi, non è scritta giammai: ma sempre *esemplo*, ed *esempli* senza varietà: sì come tre volte nella introduzion dell'opera. In Abraam Giudeo: in Melchisedec Giudeo due fiate: nel Pedante mezzano: nel proemio di Ricciardo Minutolo: in Pietro di Vinciolo: e nella fine della settima Giornata. Per la qual co-

(1) *g.* 10. *n.* 5.
(2) *g.* 10. *n.* 7.
(3) *g.* 10. *n.* 8.

sa, sì come in altre voci, che pur si trovano alcuna volta nell' uno uso, e nell'altro, avvegnachè di rado, ne'libri del buon secolo, se per altro saranno eguali, lodiamo chi più s' attiene al moderno; così in questa, e nell' altre, le quali nelle scritture della migliore età, si leggono sempre a un modo, per secondar la nuova, l'antica usanza sicuramente addietro non lasceremmo. Abbiam detto, chi più s'attiene al moderno: perciocchè l' attenervisi in tutto, sarebbe un volere spegnere i primi modi, ed impoverire il linguaggio: il che, a ciò che far dobbiamo, dirittamente è contrario: conciossiacosachè nè ristrignersi da per se, nè allargarsi convenga contra le regole. Nè per altra cagione, secondo il nostro avviso, ritroviamo nel Mannelli, nelle stesse parole, tanta diversità: se non perchè 'l Bocc. talvolta degli antichi, talvolta l' uso seguitò del suo tempo, ne' predetti vocaboli. Ma corre in questo secolo, tra molti di quei che scrivono, una credenza, non so dove appoggiata, che, quale nel volgar nostro dal Latino più s' allontana, colui di tutti gli altri sia miglior dicitore, e più fino. Forse, che l' essersi le scritture dopo 'l buon tempo, dalla barbarie de' vocaboli pedanteschi (direm così) vedute contaminare, ha generata ne' nostri tempi sì fatta opinione. Ma sia come si voglia, le voci, e i modi deono esser puri, e nostrali, nè altro riguar-

do, o di latino, o di greco, in questa parte si vuole avere. Ma, quanto all'antichità, i poeti son quelli, che la favoriscono principalmente, e che manco degli altri al mutamento cedono dell'uso del favellare. E ciò è una delle cagioni, che la favella loro, quasi un altro idioma diverso dalla prosa, fa in un cotal modo apparire. E diciamo una, perocchè altre ce ne sono oltr'a quella: sì come l'acconcio, l'autorità, ed il rispetto dell'artificio. L'acconcio, perchè i poeti si scelgono certe voci, e così anche certi modi, i quali, o per la brevità, o per lo suono, o per altro s'accomodano al verso maravigliosamente, e alla prosa per lo contrario s'adattano meglio alcuni altri di medesimo significato: sì come *fievole*, più che *frale*: *fedele*, più che *fido*: *risplendere*, più che *splendere*: *oscuro*, più che *atro*, o che *adro*: *speranza*, più che *speme*, o che *spene*: *dove* più che *u'*: e brievemente, *sarebbe*, *avrebbe*, *potrebbe*, *andare*, *doloroso*, *aura*, *perisco*, *innanzi*, *prima*, *chiede*, *ajuto*, *anima*, *dirizza*, *facea*, *leccio*, e molti altri: anzi che *fora*, *auria*, *poria*, *gire*, *doglioso*, *ora*, *pero*, *anzi*, *pria*, *chiere*, *aita*, *alma*, *erge*, *fea*, *elce*, e non poche delle sì fatte. L'autorità poi, che la prosa mostra, che porti al verso quasi una certa riverenza, che in alcune spezieltà, non par che ardisca di manomettergli quasi le cose sue. Onde certe parole gli lascia,

si può dir tutte: come *lasso* per *lascio*, *anco* per *anche*; *unquanco* per *unquanche*, *aggia* per *abbia*, *sovra* per *sopra*, *strale* per *saetta*, *auro* per *oro*, *aureo* per *d' oro*, *orato* per *indorato*, o *dorato*, *volve* per *volge*, *locato* per *allogato*, *Tebro* per *Tevero*, *lacrime* per *lagrime*, *membrare* per *rimembrare*, *lice* per *lece*, *a tergo* per *di dietro*, *visco* per *vischio*, *nido* per *nidio*, *nudo* per *ignudo*, *gajo* per *vago*, e *lieto*, *Destriere* per *cavallo*, *Fiorenza* per *Firenze*, *Venezia* per *Vinegia*, *fussi*, e *fusti* con le lor voci, per *fosti*, e *fossi*, con tutti i lor seguaci, che quasi sempre nelle prose si legge de' libri del buon secolo: comechè oggi il popolo in questa parte per lo contrario s' accordi co' Poeti. Il rispetto dell' artificio: quando a' poeti, che ne fanno professione, non si disdice, la bellezza delle parole, e de' modi, e gli ornamenti, e le figure, le quali eziandio con molto studio si veggan procacciate: ma nella prosa, che piana, e semplice dovrebbe apparire, sì fatte cose con più riguardo convengono adoperarsi: onde *rinnovellare*, *paventare*, *mirare*, *rimirare*, *scorgere* per *guidare*, *schivo* per *ichifo*, *speglio* per *ispecchio*, *veglio* per *vecchio*, *spirto*, *dritto*, *disnore*, *meraviglia*, *adoprare*, *sgombrare*, *temprare*, *stemprare*, *biasmare*, per *ispirito*, *diritto*, *disonore*, *maraviglia*, *adoperare*, *sgomberare*, *temperare*, *stemperare*, *biasi-*

mare, e sì fatti: e certi troncamenti fuor di modo sforzati, con molte altre licenzie, che lungo sarebbe a contare, si lasciano il più al verso, e solo ad alcuni tempi opportuni, che c' insegnano i maestri del ben parlare: ma rade volte son messi in opera dal favellare sciolto. Ma per certo niun legittimo divieto impedisce la prosa da ciò, che fa per lei. E questo nostro, quando gli viene in acconcio, dice, *disio*, *disiata*, e *drizzata*, e altre di quelle voci, che per poetiche s' hanno comunemente: sì come nella introduzione dell' opera. In Guiscardo, e Ghismonda, e nello Scolare, e Vedova, e altrove non poche volte. Ed il volgarizzator dell'Eneide di Virgilio, con tutto che sia disteso in prosa: *Quali secoli ti portarono così gaja, qual padre, e qual madre generò te.* Tav. ritonda G. S. *Per volere sapere di suo essere, tu hai rinnovellato il suo dolore.* Vita di Cristo. *Si vuole usare di cotali destrieri così convertati.*

Cap. XVI.

Dell' abuso, che cosa sia nelle lingue, e se si debba secondare.

Uso è adunque nella favella quel, che succedeal men buono, o per lo meno all' eguale: ma il peggioramento non uso,

ma abuso riputar si dee senza fallo: ed il secondarlo nelle scritture, non mica senno, o modestia, ma sciocchezza, o viltà più propriamente si convien nominarlo. Ed il miglioramento nell'opera delle lingue al contrario vuol giudicarsi, che non farebbe nell'altre cose: cioè non tanto dall'essere, quanto dall'essere approvato da giudice competente. E questo, come si disse, sono i buoni Autori. Perciocchè il dir *drento*, e *drieto*, e *grillanda*, e simiglianti voci, che 'l popolo ha trasformate, verso di se assolutamente considerato, non istà forse peggio, che 'l pronunziar *dentro*, e *dietro*, e *ghirlanda*: ma questo non fa forza: il fatto sta, che questi sono usati nelle buone scritture, e quelli da scrittori approvati non si son messi in uso. Dicesi, *diede*, *vide*, *mise*, *volle*, *potuto*, *portiamo*, *sediamo*, *volgiamo*, e *patiamo*, e così scrivono tutti i buoni Autori: e senza fallo si mostra più regolato, che *dette*, *vidde*, *messe*, *volse*, *possuto*, *portiano*, *sediano*, *vogliano*, e *patiano*, che s'usa dalla plebe nel trascorso del ragionare: tuttavia se, non quelli, ma questi, dalle scritture fossero stati approvati, questi, e non quelli si dovrebbono usare. Per lo contrario più ragionevolmente par che dir si dovesse *dar la lettera a Jacopo*, e *stracciargliela in mano*, e così *portarò*, e *portarei*, che alcuni scrittori ai nostri tempi hanno voluto in-

trodurre: e parimente *tenevamo*, e *leggevamo*, e *sentivamo*, che nel moderno scrivono la maggior parte. Ma perchè gli Autori di più autorità hanno scritto *stracciargliele*, *porterò*, *porterei*, *tenavamo*, *leggiavamo*, *sentavàmo*; quello aver si dee per migliore, non che per se fosse tale, ma che per tale dagli arbitri di quella è stato dato alla lingua. Per la qual cosa, come non varrebbe lo scambiamento, che si facesse eziandio con guadagno, se del proprio signore, o principale, o interposto non vi fosse stato il consenso: così da uso non confermato da scrittori autentici, il suo miglioramento non s' accetta dalla favella.

Cap. XVII.

Se nelle basse poesie s' hanno a servar le regole.

Ma nelle basse poesie, o giocose, le quali all' età nostra in un solo Berni hanno avuta la nascita, e la perfezione in un tempo: perocchè quelle del Burchiello, sotto la poesia enigmatica più propriamente son da riporre: e la Beca, e la Nencia sotto la Contadina, e i sonetti di Messer Matteo Franchi sotto la Mordace e Satirica, avvengachè dissipita: che distinte maniere son tutte sicuramente. Nelle basse adunque, e giocose, i detti abusi, e altri

simili hanno secondato i poeti: onde il capo di tutti loro.

Come detti in malora in uno scoglio.
Fin ch'ad Adamo, e a me dette di piglio.
Quando Dio volse vi giugnemmo al fine.
E chi v' ha drento punto d' interesso.
Nè quante cose vi si puon far drento.
Che fa chi suona gli organi di dreto.
Anzi un Orfeo che sempre aveva drieto.

Il quale giocoso dicitore, benchè nella sua guisa sia forse così perfetto, quanto il Petrarca nel grave stile amoroso, non per tanto nè anche in quella maniera di poetare, non reputiamo che seguitar si debba nella trasgressione delle regole, che son cosa generale, e che comprendono e obbligano indifferentemente tutte le guise delle scritture: e oltr'a ciò, che da scrittori più antichi di lui, e più gravi sono state date alla lingua. Nè vale il dire, che in quei versi s' imita il parlar basso: perciocchè si fa nella commedia altresì, e pure in tutti i linguaggi, e appo tutti i buoni è regolata la sua favella. Ma se si debba, nello scrivere essa commedia, nelle parole e ne' modi seguir l' uso moderno, o l' antico, delle nostre cose della Poetica sarà ragionamento.

Cap. XVIII.

Le voci, e i modi del dir si mutano: e deonsi lasciare stare, come gli scrisse l' Autore.

È manifesto, per ciò ch' addietro abbiam detto, che s' è mutato nella voce del Popolo, in qualche parte, l' uso del favellare, e quinci ancora ha ricevuta alcuna offesa a' nostri tempi il libro delle Novelle. Conciossiacosachè ritrovandovisi per entro in più luoghi delle voci, e de' modi, che oggi più non s' usano, e in vece dei quali altri simili a loro a' nostri tempi sono stati portati; le sì fatte, e i sì fatti, estimandosi scorrezioni, da chi più avanti non ha pensato, al moderno uso sono stati ridotti. E per certo in alcuni è tanto piccola la mutazione, e tanto verisimile il trascorso della penna, che può d' alcuna scusa parer degno il sospetto.

Nel Zima, *i patti rifermati* (1): così scrivono i due migliori: chi non direbbe, che avesse a dir *raffermati*, sì come ora è in uso, e come col 27 legge il 73.?

In Ruggieri dell' arca. *E cominciatasi*

(1) *g.* 3. *n.* 5.

dal capo gli contò la storia in fino alla fine (1). Oggi si dice *da capo*.

In Nastagio degli Onesti: *la dolorosa fugga* (2): a i nostri tempi si chiama *fuga*: così si truova, *rifuggio*, per lo nome, *rifugio*. Vedi il libro seguente sotto 'l capo delle lettere, dove si parla della lettera g.

Leggesi nel Maestro Simone in corso. *Veramente, Maestro, voi le sapete troppo più, che io non avrei mai creduto*. (3) Ognun direbbe, che, *voi ve le sapete*, sicuramente dovesse dire. Così usavano *diliticare*, *testeso*, *gogolare*, *un frullo*, il *ninferno*, *Tulio*, *Squacchera*, e *ramarricare*, che oggi si dice, *solleticare*, *testè*, *gongolare*, *una frulla*, *lo 'nferno*, *Tullio*, *Squaqquera*, e *rammaricare*. Perchè è manifesto, che non bisogna correre a furia, nè credere immantenente, che ciò che da noi non s'intende, o che si mostra nuovo, o che ci pare a noi che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno: conciossiacosachè i modi del dir si mutino, e del significato di non pochi vocaboli non si vegga ragione.

---

(1) *g*. 4. *n*. 10.
(2) *g*. 5. *n*. 8.
(3) *g*. 8. *n*. 9.

Cap. XIX.

Vane contese d'alcuni non Toscani co' Fiorentini per conto della lingua.

Una querela e uno insulto ci par di veder sorgere da ciò che s'è concluso ne' trapassati ragionamenti, la querela dal nostro popolo, al quale appaja duro, che gli convenga come agli strani, apprender dalle scritture la sua propria favella: l'insulto da alcuni stranieri, i quali pur troppo essendo, senza questo orgogliosi, si vantino, che noi medesimi finalmente siam costretti dalla ragione e dal vero, a ceder quella prerogativa, che della volgar lingua, e del suo nome, e del suo uso, e del suo padronaggio non giustamente ci siamo appropriati. Ma non si sdegnino per Dio i presenti uomini della nostra Città, non d'imparare dagli strani, ma solamente di ripigliar dagli avoli, non dico tutto il linguaggio, ma un cotal raffinamento dell'idioma loro, e reputino orrevol cosa e per la lingua e per se, che con qualche fatica e con alcuno studio eziandio dai suoi proprj il pregio se ne guadagni. Ma tolgano gli altri allo incontro questa nostra modestia per ammaestramento, che se a noi a far progresso nel favellar natio, l'osservanza delle scritture de' nostri antichi ab-

bisogna, che fia da dir di quelli, che con parole e con modi e con terminazioni e con regole e con pronunzia nascono e vivono quasi tutta diversa? E se da alcuno di loro medesimi questo ragionevole ufficio assai discretamente non fosse già stato fatto, mostreremmo in questo luogo, quanto sia debole quel fondamento, che nelle prose fu già prodotto della volgar favella, cioè, che per la pratica ch' abbiam noi altri nell' uso dal favellare, da' vocaboli men buoni, e dalle guise non approvate dagli approvati Autori, difficilmente ci possiamo astenere, ma dentro non accorgendocene, mal nostro grado, spesso ci sdrucciolíamo. Là dove i forestieri, che dagli scrittori e da' libri, altro che 'l fiore dell' idioma non hanno potuto prendere, ó vogliano o non vogliano, scrivon la lingua scelta. Quasi sia più agevole ad essi lo 'mprendere a mettere in opera il tutto, che a noi il guardarci da piccolissima parte, o come se lo scrivere, a guisa del favellar domestico, si facesse senza molto pensarvi, o come se a lor soli fosse aperto il riscontro de' nostri buoni Autori, e a noi convenisse d'andare a farne procaccio nelle lor patrie, e ripescare i vocaboli nelle lor librerie, e tra gli archivj de' giornali e delle lettere de' lor predecessori; o se quando d' alcun vocabolo de' nostri antichi si ricerca il valore, per la 'nterpretazione o riscontro si ricorresse ai lor savj, o più tosto

i lor savj non se ne stessero al detto sin de' nostri lavoratori, o i nostri lavoratori de' campi in tutto 'l libro delle Novelle s'avvenissero in cento voci che essi non usassero nella stessa maniera, favellando con le sue donne; o i lor savj, di tutto il libro delle Novelle, sino a cento parole, nativamente forse pronunciassero. Di che, chi prender voglia per suo diporto una piacevole sperienza, una novella legga di quelle delle Giornate, che ne' diversi volgari d'Italia è stata traslatata da' proprj abitatori, e nella fine di questi libri s'è riposta da noi. Una delle quali traslazioni da un de' nostri idioti, il quale il libro delle Novelle non ha letto giammai, nel domestico linguaggio del nostro moderno popolo di nuovo s'è ritornata. E certo egli è troppo piacevol cosa a sentire, che da alcuni, le cui natie parole non sono altro, che *mi, ti, madesì, chisso, ven accà, che vossevo, che voleo cheu faga, chilò: piase, vostù, e astù: comstevù, com valla,* e tutte l'altre di questa fatta: e oltr'a questo, che dicono, *me* per *io: io*, in vece di *me*: *quello* per *cotesto*: *vi* e *si* per *ci*: e all'incontro *ci* in luogo di *vi*: *gh'andammo Franzesco, e me*: *e con Pedrinaz, e con io*: *quello costì, cotesto qui*: *io ci andai, io son qui, e mi vi sto volentieri; vogliam viversi in questo luogo*, e mill'altre sì fatte; e appresso, che ne' lor nomi, e ne' lor verbi

non hanno nè terminazioni, nè numeri, nè distinzioni, nè regola che sia; e in somma, che i lor vocaboli metter non possono in iscrittura, poichè non sono, non ch' altro, articolati: i così fatti dico, cinque o sei scorrezioni rimproverino all'improvviso favellar della nostra plebe, come se in tutti i linguaggi che furon mai più fioriti, delle cotali non fossero state sempre, e affermino, che i Fiorentini dicono, che volevi voi? e qual popolo d'Italia dice, *che volavate*? forse essi che dicono, cha volevù? affermano, che i Fiorentini dicono *dua*; ma essi come dicono? dò. Che i Fiorentini dicono *sudiccio*, siesi loro la vittoria, se in Firenze fu mai udita questa voce, o se pur v'è uno che la 'ntenda. Che i Fiorentini dicono *egli* per *essi*, dolgansi di se medesimi se non sanno che ciò è ben detto, e che i buoni Autori non disser quasi mai altrimenti. Ma più grazioso è ancora ciò che soggiungono dappoi, cioè, che altro non ha in se di male e di spiacevole il libro delle Novelle, se non che l'Autore in alcuni pochi luoghi, con alcune poche voci fiorentine, la candidezza di quella prosa imbrattò. Ed il rimanente di quell' opera in qual linguaggio è dettato? nella lingua di Capo d' Istria, o della Valle di Voltolina?

Cap. XX.

Voci e parlari, che da alcuni son tenuti moderni idiotismi del popolo di Firenze, e si usarono parimente da' migliori scrittori del miglior secolo.

Ma quanti sono i vocaboli e le guise del dire, che a sì fatta gente, che più avanti, che le regoluzze del Donadello, del parlar nostro non hanno considerato, moderni idiotismi parrebbono del nostro popolo, e ci sarebbono da coloro rinfacciati, i quali erano in uso nel tempo del Boccaccio, e da esso Boccaccio con dignità, e convenevolezza usati furono nell' opera principale? E produciamone alcuno esemplo. Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dir *persona* per *niuno*, *tornare* per *venire a stare*, o *andare a stare*, *volete voi nulla* per *volete qualche cosa*, *non venire a dir nulla* per *importar niente*, *esser suto* per *essere stato*, *esser morto* per *essere ucciso*, *certi* per *alcuni*, *in iscambio* per *in cambio*, *presummere* per *presumere*, *allangiù* per *all' ingiù*, *egli è otta*, e *a questa otta*, e *allotta* per *egli è ora*, e *a quest' ora*, e *allora*, *d' ogni fatta* per *d'ogni maniera*, *malato* per *infermo*; e non di meno tutti si leggono nelle Giornate, senza sospetto di scorrezione, come appresso si mostrerà.

Nella introduzion dell' opera: *noi non abbandoniam persona* (1). Nella figliuola del Soldano: *nelle quali rade volte, o non mai, andava persona* (2). Nella medesima: *per lo non avere persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona.* In Teodoro, e la Violante: *nella quale persona non dimorava* (3). Nel proemio di Ghino di Tacco: *non ne sarebbe stato biasimato da persona* (4). G. Vill. Sper. *per modo, che non vi potea entrare, nè uscire persona.*

In Andreuccio da Perugia: *mi diede per moglie a uno da Gergenti gentiluomo, e da bene, il quale, per amor di mia madre e di me, tornò a stare in Palermo* (5): cioè venne, perchè prima non v' aveva abitato. Così si dice oggi. *Egli è tornato in via Maggio, e' si torna col fratello.*

Nella medesima. *Che gli mostrasse se egli volesse nulla.* In Guido Cavalcanti. *Che quello, ch' egli aveva risposto non veniva a dir nulla* (6).

---

(1) *Introd.*
(2) *g.* 2. *n.* 7.
(3) *g.* 5. *n.* 7.
(4) *g.* 10. *n.* 2. *proem.*
(5) *g.* 2. *n.* 5.
(6) *g.* 6. *n.* 9.

In Madonna Beritola: *che conceduto mi dovesse esser suto* (1).

In Tedaldo Elisei. *E mai non morì, nè fu' morto* (2).

Nel Giovane colto in fallo. La quale andava per li campi certe erbe cogliendo (3). Nel Capitan di Giustizia: *che il buono uomo per certi mezzani gli fece ec.* (4) Nella figliuola del Soldano. *E certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono* (5). Nel proemio della quarta giornata. *E certi altri in altra guisa essere state le cose* (6). In Ricciardo dell'Usignuolo: *appiccandosi a certe morse d' un altro muro* (7). In Biondello, e Ciacco: *per voler dar mangiare a certi gentiluomini* (8).

In Giletta di Nerbona. *E nascosamente me in iscambio di vostra figliuola* (9).

Nel proemio della quarta giornata. *Essi sono molti, e molto presumono* (10).

---

(1) *g.* 2. *n.* 6.
(2) *g.* 3. *n.* 7.
(3) *g.* 1. *n.* 4.
(4) *g.* 2. *n.* 6.
(5) *g.* 3. *n.* 6.
(6) *g.* 4. *proe.*
(7) *g.* 5. *n.* 4.
(8) *g.* 9. *n.* 8.
(9) *g.* 3. *n.* 9.
(10) *g.* 4. *proe.*

Nel Re Pietro, e la Lisa: *senza sapere, o presumere* (1).

In Ricciardo Minutolo. *L' acqua è pur cosa alla in giù* (2). Nella penna della Fenice. *Dove tutte l' acque corrono allangiù* (3).

In Peronella. *Che egli non ci tornò mai più a questa otta* (4). In Tofano. *E poscia torna a questa otta* (5). Ne' Sanesi della cassa. *Donna, è egli otta di desinare?* (6)

Nell' Ovidio del Simintendi: *piglia ed ee presa a un otta, e è tormento di se medesimo.* Vita di San Giovambattista: *e s' egli le trovava a otta, ch' egli avesse del pane, tutto il dava loro*: e addietro: *Perocchè si destava allotta un poco la fumuccia.*

In Calandrino dell' Elitropia. *Egli ne sono d' ogni fatta* (7).

In Calandrino pregno, *per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato* (8). Ed

---

(1) *g.* 10. *n.* 7.
(2) *g.* 3. *n.* 6.
(3) *g.* 6. *n.* 10.
(4) *g.* 7. *n.* 2.
(5) *g.* 7. *n.* 4.
(6) *g.* 8. *n.* 8.
(7) *g.* 8. *n.* 3.
(8) *g.* 9. *n.* 3.

altre simili in maggior numero, sotto il trattato delle parole a suo luogo, ne' seguenti libri si produrranno ad intera confusione di chi biasima senza senno.

Cap. XXI.

Contra la vana mordacità d'alcuni moderni non Toscani.

Or non vogliam noi credere, che i sì fatti vocaboli, e le sì fatte guise dagli Istriani, regolatori della Toscana lingua, a scorrezion del nostro popolo fossono attribuite? I quali pronunziando la lor favella in maniera, che scriver non si possono le lor parole, nè senza risa ascoltarle, ci motteggiano nella pronunzia, e dispregiando quella dolcezza che essi con qualsivoglia lungo studio profferir mai non potrebbono, dannano in noi la virtù che si disperano di poter mai ottenere; il che nel susseguente libro più particolarmente si considererà, avvegnachè a tutte le cose che da coloro contro alla nostra lingua si son volute dire, bastata fosse questa risposta sola, che essi niuna cosa propongono, niuna ne voglion provare, che mai alleghino uno scrittore che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro, chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? Del Friuli. Avviliscono il nostro scrivere. Chi lodano? Il Petrarca. D'onde fu? Vicentino.

Ci voglion tor la lingua. A chi ricorrono? A Dante. Donde fu? Bergamasco. Si vuole apprender la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma d'avere scritto nel volgar Fiorentino: e nel Filostrato dice: *Nel mio fiorentino idioma, con istile assai pietoso, i suoi, e miei dolori parimente composti.* Non dice vero? Quale è adunque la lingua del Boccaccio? La Padovana del Ruzzante, e quella del Petrarca? Dice egli stesso.

Fiorenza avria forse oggi il suo poeta.

Ci vuol gabbare? Adunque, come doveva dire? Italia. E perchè costoro nei titoli delle loro opere si nomano dalle lor patrie, Milanesi, Vicentini, Justinopolitani, e non più tosto cittadini Italiani? Il volgar di Firenze ha delle scorrezioni; chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema? Ecco lui proprio, parlando di se medesimo.

La tua loquela ti fa manifesto ec.

E altrove, in bocca, crediamo, d'uno Indiano.

Io non so chi tu sii, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino

Farinata, e 'l Conte Ugolino intendevano della pronunzia non delle parole, e dei modi. Ma perchè se Dante aveva tanto giudicio nel fuggir la sua lingua, nel parlar con coloro, non sapeva usar senno nello schifar la pronunzia, la quale col lungo esilio, senz' altro studio, s' era potuta dimenticare? Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del Convivio? Perchè cotanto la lodò egli in quell' opera? Perciocchè non la scrisse nel volgar fiorentino, nè in alcuno degli altri, che nel libro della volgar loquela son da lui biasimati, ma nel volgare illustre raccolto dalle corti, e scelto da tutta Italia. E la commedia, in quale scrisse de' predetti volgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d' Italia fuor di Toscana si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? o possonsi nel suo poema trovar venti parole, che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che Centauro, che Chimera, che Mostro sarebbe quello, quando pure anche far si potesse, un mescuglio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai, e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, o come alla sì fatta dir si potrebbe lingua, se lingua non è quella, la quale o da

alcun popolo non si favelli, o 'la quale alcun popolo, per alcun tempo, non abbia mai favellata? Chi sarebbe che la 'ntendesse pur mediocremente? Dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà? Ma se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra le diede gli scrittori? Perchè ella sola la regolò? Perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità? Perchè costoro non hanno mai altro in bocca, che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i Fiorentini Autori? Ed in qual guisa maravigliosa andarono questi nostri, per tutto 'l corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, a prender cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanti di Napoli, e suo reame, e finalmente dieci di quel paese, e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne, che fusse la loro in quel tempo? Abbiam detto di sopra, che questa risposta sola, del non avere i nostri sdentati zoili mai altro in bocca, che i Fiorentini Autori, a tutte quelle cose, che avrebbono voluto dire, doveva esser bastante: perchè nel vero dir ne vorrebbon molte, ma niuna ne dicono: e come quelli che alla comare s'assomigliano del Maestro Rinaldo, non formano argomento nelle sue dicerie, che non ne scoppi contraria conclusione, e che contra di loro, e delle lor propo-

ste, non si ritorca senza difficultà. Per la qual cosa, nè questo luogo presta spazio di farlo, nè favellarne conviene in alcun modo: conciossiacosachè pur troppo s'onorino a rispondere alle lor ciance: e noi di questo poco, che n'abbiam, non so come, tocco per incidenza, a dirne il vero prendiam vergogna in noi stessi. Assai rispondono con le loro scritture gli arbitri della favella, assaî risponde col moderno uso la viva voce del nostro popolo, assai rispondono tra i forestieri uomini, i più celebri dicitori, i quali dannando pubblicamente l'ostinata contesa e ingiusta de' nostri morditori, hanno atteso con l'opera e col pregio delle scritture a contender con esso noi, avendo per maggior glorìa nella non propria lingua, che riuscire illustri nel nativo idioma. Per questa via di torcerne la maggioranza hanno studiato i migliori, non con le ciance e con le vane dispute, nelle quali quei più s'ingolfano, che con la prova e co' fatti men possono adoperare. E così molte volte più guerra ci hanno fatto, che tutti questi zoili con tutti i lor volumi non potrebbon fare in mille anni. Così si fece Messere Onesto Bolognese cittadin di Toscana, così Messer Guido Guinicelli, così Messer Semprebene, così Fabrizio, così Guido Ghisolieri, così Messere Jacopo della Lana, tutti di Bologna altresì; così i due Giudici di Messina, così Giotto da Mantova, così degli altri che vissero in quel buon secolo; così pur dianzi si

fece il Bembo quasi arbitro del parlar nostro; così dallo Sperone cotanti de' nostrali di molto grande stima sono stati avanzati. Così oggi tanti nobili spiriti, tanti illustri Collegi per le città d' Italia gareggiano con esso noi. Così spezialmente nella mia illustrissima Accademia di Parma i Torelli, i Bambagi, i Manfredi, gli Scotti, e cotanti altri singolari intelletti, agl' ingegnosi, e nobilissimi Intronati di Siena, e a' primi, e maggiori dell' altra mia di Firenze, contrastano i primi luoghi. Nella quale eccellenza tanto più lode meritano, che i nostri non fanno, quanto l'ottengono con fatica maggiore, e con istudio vincono difficultà, che in un cotal modo, quasi senza miracolo, superar non si puote. Perciocchè a' Fiorentini uomini poche regole bastano a saper la favella, ma ai forestieri, le molte non sono assai: imperciocchè tante sono le proprietà del linguaggio, che sotto regola non si ristringono, che senza la pratica del nostro volgo, o de' nostri uomini, fine notizia di tutte quante non si può quasi aver mai. Di che ne' libri, che seguono appresso a questo, sotto al capo dell' Articolo, e nello stesso capo delle Proprietà, e in più altri luoghi diversi esempli ne fien raccolti insieme. Ma come ai forestieri è quasi necessaria l' usanza de' nostri uomini per saper la lingua perfettamente, così ai nostri fa di bisogno l' osservanza degli scrittori per iscriverla

correttamente. Nè solo in ciò, ma nella scelta de' vocaboli ancora, se ce ne dee venir lode, diligente cura ci convien porre.

Cap. XXII.

Voci e parlari, che alcuni hanno fatta falsa impressione, che non s' usassero nel buon secolo.

E tal notizia distinguer si vuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e che sono anche al dì d' oggi: il secondo di quei, che allora erano in uso, e oggi non son più. Il terzo di quelli, che oggi s'usano, e non s' usavano allora: conciossiacosachè il non esser ben sicuro di queste cose, in alcuni troppa licenzia, e in alcuni generi scarsità: perciocchè uomini, a questi tempi, in queste notizie riputati singularissimi, fatta avevano impressione, che nelle prose della migliore età, non si trovassero alcune voci, e guise di favellare: come *qualche* per *alcuno*, e *quanto* a, per la latina, *quod pertinet*: e alcuni altri di somigliante guisa, e con questo presupposto, scrivendo, se ne guardavano. E non di manco.

In Masetto da Lamporecchio: *dagli qualche pajo di scarpette, qualche altra cosa vecchia* (1). E in Ricciardo Minuto-

(1) *g.* 3. *n.* 1.

lo: *che non di' qualche cosa* (1)? Ed in Pietro di Vinciolo. *Di far qualche cosa* (2). E nello 'ncanto de' vermini. *Qualche modo ci avrebbe.* (3). E nello Scolare, e Vedova. *Sopra una qualche casa disabitata* (4).

In Agilulf Re. *Uomo quanto a nazione di vilissima condizione.* (5).

Per la qual cosa fa di mestiere d'essere in questa parte molto sicuro a colui, che senza stento, giusto volume distender debba nell'idioma nostro. E sia parlato a bastante di ciò che nel primo libro dir dovevamo della seconda parte.

---

(1) *g.* 3. *n.* 6.
(2) *g.* 5. *n.* 10.
(3) *g.* 7. *n.* 3.
(4) *g.* 8. *n.* 7.
(5) *g.* 3. *n.* 1.

DICHIARAZIONE

DELLE ABBREVIATURE,

o numeri, o nomi, o parole, che si trovassero in questi volumi.

Bocc. Boccaccio: e senza altra aggiunta s' intende il libro delle Novelle.

Dec. o Decam. Decameron.

Mann. il testo del Decam. che dall' originale copiò Francesco d' Amaretto Mannelli, che visse quando il Bocc. il qual testo da quei del 73. è dirittamente chiamato l' ottimo.

Sec. il testo del Decam. il quale da quei del 73. e da noi è appellato il secondo.

Ter. il testo da quei dal 73. *e da noi nomato il terzo.*

27. *il testo del Decam. che fu stampato da' Giunti in Firenze l'anno* 1527.

73. *il testo del Decam. che fu stampato da' Giunti in Firenze l'anno* 1573.

82. *il testo del Decam. che facemmo stampar noi da' Giunti di Firenze l'anno* 1582.

Tit. nel titolo.

Tav. nella Tavola delle Giornate.

Proem. nel proemio: e quando non v'è altr' aggiunta significa il proem. del Decam. che comincia: Umana cosa è: e segue fino a Quantunque volte, graziosissime donne.

Introd. nella 'ntroduzione: e non v'essendo altr' aggiunta, significa quella parte del Decam. che sta tra la fine del proem. dell' opera, ed il proem. della prima novella.

Canz. nella canzone.

Stan. nella stanza.

G. giornata.

N. novella: e non v'avendo altra aggiunta, s' intende la narrazione, non il titolo, od il proemio.

G. f. significa il fin della Giornata: cioè quella parte, che è tra 'l fine della decima novella, ed il proem. della Giorn. che segue.

Concl. nella conclusione del Decam. che

comincia dopo il fine della decima Giorn. e termina col libro.

✠ *Significa mancamento : e trovandosi per esemplo : ter.* ✠ ; *vuol dire , che in quel testo non è quella parte , o parola , o altro di che si tratta.*

I punti similmente, per esemplo così . . . . dimostrano , che in quel luogo manca che che sia nel libro originale.

Ec. e ciò , che segue : in somma quello , che i Latini dicono et caetera.

V. verso , ovvero riga.

Gio. Vill. o G. Vill. Giovan Villani : e stando senza altra aggiunta , s'intende la nostra copia della seconda parte.

Vill. o Villani : appunto come di sopra.

Giò. Vill. o G. Vill. o Vill. Sper. la copia , che ha Messer Sperone Speroni de' primi sei libri di quella cronica fino a parte del settimo.

M. Vill. Matteo Villani.

F. Vill. Filippo Villani.

Tesoro del Giamboni : quella parte del Tesoro di Ser Brunetto Latini , di cui s'è avuta la copia dal Lasca : così chiamata, per brevità, dal nome del Volgarizzatore.

Livio B. la mia copia del volgarizzamento de' cinque ultimi libri della prima Deca di Livio , che già fu del Borghino.

Livio M. la copia di Marcello Adriani d' un altro volgarizzamento di tutta la detta prima Deca.

Livio R. la copia di Prete Simone della Rocca, d' un altro volgarizzamento di tutta la detta prima Deca.

Livio 3. R. la copia del Medesimo, del volgarizzamento di tutta la terza Deca.

M. di Marcello Adriani.

P. N. di Pier del Nero.

B. V. di M. Baccio Valori.

Pin. di Giovan Vincenzio Pinelli.

G. D. di Giovambattista Deti.

G. S. di Giovambattista Strozzi.

F. S. di Filippo Sassetti.

R. d' Alessandro Rinuccini.

Strad. dello Stradino.

Dante, senz' altra aggiunta, s' intende la sua divina Commedia.

Petrarca senz' altra aggiunta, s' intende il Canzoniere.

Ammaestramenti degli antichi,
Genesi,
Fiorità d' Itulia,
Senz' altra aggiunta s' intendono le copie di Pier del Nero.

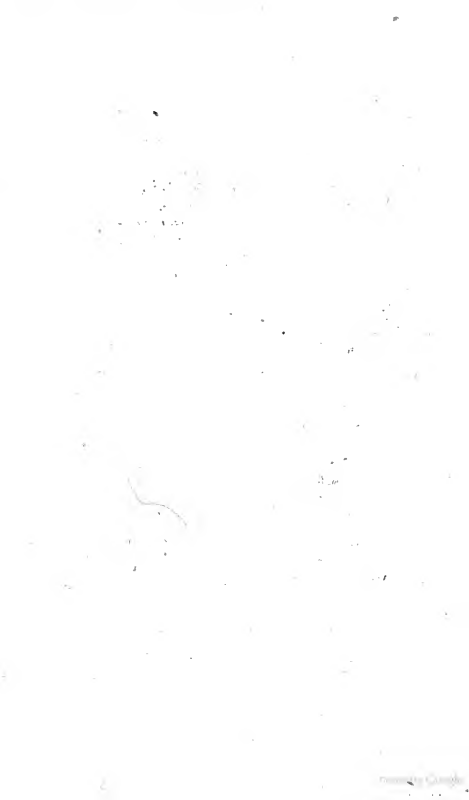
Pistole di Senec. Senz' altra aggiunta, s' intende la copia di M. Baccio Valori.

Fra Giordano: senz' altra aggiunta s' intende sempre la miglior copia.

Miracoli della Madonna: senz' altra aggiunta, s' intende la copia di Marcello Adriani.

Don Giovanni dalle Celle: senza altra aggiunta s' intendono le lettere, e la copia di Ser Andrea Andreini.

De' soprascritti libri si dà più piena notizia per la loro propria nota, che segue appresso.

TAVOLA

Degli Scrittori Toscani del miglior secolo, de' quali si fa giudizio e paragone in questo volume; e de' quali si mostra il più e men pregio, e che e quante opere scrissono, e di che qualità, e in che tempo; e parimente quando ne furono estratte le copie, co' nomi di coloro appo i quali oggi si conservano. Della qual tavola gli ultimi numeri mostrano le pagine del presente volume, dove si parla de' predetti scrittori.

Libri dell'anno 1300., o in quel torno.

Scrittori.

Padroni delle copie.

Libri dell' anno 1325, o in quel torno.

Scrittori.

Pistole di Seneca 217.
Albertano Giudice da Brescia della forma della vita traslatato 218.

Padroni delle copie.

Baccio Valori, Dottore e Cavaliere 217.
Filippo Sassetti 218.
Gio. Vincenzio Pinelli 219.

Libri dell' anno 1335. o in quel torno.

Scrittori.

Tavola Ritonda 219.
Vendetta di Cristo 219.
Vita, e miracoli di Santa Maria Maddalena 219.
Vita di Santo Alessio 219.
Martirio di Santo Eustachio 219.
Storia d' Apollonio di Tiro, e di Tarsia 220.
Specchio di croce 220.
Genesi 220.
M. Jacopo della Lana, comento volgare sopra Dante 220.
M. Alberigo di Rosate traslazione in latino del detto comento 221.

Padroni delle copie.

Libri dell' anno 1340. o in quel torno.

Scrittori.

Padroni delle copie.

Libri dell'anno 1350. o in quel torno.

Scrittori.

Padroni delle Copie.

Libri tra l'anno 1360. e 1380.

Scrittori.

Il Maestro Jacopo Passavanti, specchio di penitenzia 249.
Franco Sacchetti, Novelle 249.
Vangeli, e altre cose spirituali 249.
Difenditor della pace 250.
Storia di Rinaldo da Montalbano 250.
Serapione delle Medicine semplici 250.
Don Giovanni dalle Celle 251.
Metamorfosi d'Ovidio 251.
Allegorie nelle dette dell'anno 1375. 251.
Storia Nerbonese 252.

Padroni delle Copie.

Lionardi Salviati 249.
Lo Stradino 250.
Lo Stradino 250.
Baccio Valori, dott. e cav. 250.
Ser Andrea Andreini notajo. 251.
Lo Stradino 251.
Giovambattista Deti 252.

Libri dell' anno 1400.

Scrittori.

M. Rinaldo de gli Albizi, Giornale de'suoi pubblici fatti 252.
Pistole di Santo Antonio 253.

Padroni delle Copie.

Libri parte più antichi, parte che più antichi si reputano dell' anno 1300.

Scrittori.

Padroni delle Copie.

Lionardo Salviati.
Giovan Vincenzio Pinelli.

TAVOLA DE' LIBRI

E DEI

CAPITOLI DE' LIBRI

DI QUESTO VOLUME.

TAVOLA

Delle materie e parti e parlari e parole e cose notabili di questo volume.

A

B

C

E

F

G

H

I

L

M

N

P

R

S

T

V

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 23 l. 1	abbiano	abbiamo
32 » 2	scoglimen-to	scioglimen-lo
129 » 11	Giudicc	Giudice
132 » 29	diletti	delitti
137 » 4	nellc	nelle
155 » 3	volumc	volume
164 » 6	ripondere	rispondere
169 » ul.	abbiamo	abbiano
189 » 1	Seneea	Seneca
272 » 28	ichifo	schifo
298 » 25	Itulia	Italia